



*Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*

Anno 1 vol. 1 2019

Direttore editoriale: Luca Salvador

Direzione scientifica: Franco Baldini, Silvana Dalto

Redazione: Pamela Cagna, Sandro Candusso, Maria Vittoria Ceschi, Roberto Errichelli, Annalena Guarnieri, Francesca Guma, Gabriele Lami, Edoardo Meroni, Micaela Mezzabotta, Pietro Pontremoli, Stefano Testoni, Cinzia Zangari

*Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*

Rivista semestrale, Registro Stampa del Tribunale di Milano n.195 del 2/9/2019

Direttore responsabile: Walter Marossi

Organo ufficiale della Scuola di Psicanalisi Freudiana. La collaborazione è per invito e accettazione. Gli articoli possono essere inviati a [info@metapsychologica.it](mailto:info@metapsychologica.it), il materiale anche se non pubblicato non viene restituito.

Progetto grafico copertina: Nicola Maffèis

©2019 Edizioni l'Ornitorinco

[www.edizionilornitorinco.it](http://www.edizionilornitorinco.it)

[www.metapsychologica.it](http://www.metapsychologica.it)

[www.scuoladipsicanalisifreudiana.it](http://www.scuoladipsicanalisifreudiana.it)

ISBN 9788864000862

## SOMMARIO

|                        |      |   |
|------------------------|------|---|
| Presentazione generale | pag. | 5 |
| Introduzione           | pag. | 9 |

### STUDI E RICERCHE

|                                   |   |      |     |
|-----------------------------------|---|------|-----|
| Franco Baldini                    | – <i>Su alcuni passi cruciali dei testi di Freud e sul loro completo fraintendimento da parte di Lacan</i>                          | pag. | 13  |
| Silvana Dalto                     | – <i>Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana</i>   | pag. | 35  |
| Francesca Guma                    | – <i>L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte prima)</i>   | pag. | 51  |
| Gabriele Lami                     | – <i>Dalla formalizzazione della metapsicologia alla naturalizzazione della matematica</i>  | pag. | 81  |
| Maria Vittoria Ceschi             | – <i>La validità epistemica del metodo d'indagine freudiano: il caso del sogno</i>  | pag. | 111 |
| Pamela Cagna                      | – <i>Teoria del placebo in medicina e psicologia versus teoria della suggestione in psicanalisi: una valutazione epistemologica</i> | pag. | 131 |
| Luca Salvador                     | – <i>Tecnica e metodo nella psicanalisi freudiana alla luce del Modulo Epistemico Standard</i>                                      | pag. | 145 |
| Sandro Candusso                   | – <i>Una rilettura del caso del piccolo Hans</i>  | pag. | 165 |
| Franco Baldini,<br>Cinzia Zangari | – <i>Il ritorno di Freud nella clinica: il caso del controtransfert</i>   | pag. | 185 |

## DOCUMENTI

Stefano Testoni

– *Lettera alla Scuola di Psicanalisi  
Freudiana*

pag. 207

## PRESENTAZIONE GENERALE

Intitolare questa rivista alla metapsicologia può sembrare un gesto provocatorio o anacronistico, considerando che oramai da diverso tempo è di moda ritenerla morta<sup>1</sup> sotto il peso delle critiche e delle recenti scoperte scientifiche che l'avrebbero resa obsoleta. Ma noi non siamo qui per seppellirla o a farne le lodi perché, anche se concordiamo sul fatto che certi modi di intendere la metapsicologia siano certamente morti, lo stesso destino non riguarda il nucleo originario del pensiero freudiano che è ancora vitale. Quello che ci proponiamo di fare è riprendere questo programma di ricerca liberandolo dai pregiudizi di chi lo considera superato, come pure dalle strumentalizzazioni di chi ha fatto del ritorno a Freud un cavallo di Troia per veicolare ideologie metafisiche.

Questo lavoro ha bisogno di un'adeguata impostazione per essere iniziato e portato a termine, perché non si tratta semplicemente di esporre un contenuto già dato e immutabile, ma di porre le premesse per un suo sviluppo scientificamente fondato. E se parliamo di un'effettiva comprensione della metapsicologia risulta chiaro che molte delle sue intuizioni richiedono che maturino gli strumenti concettuali idonei a una loro oggettivazione. Riportiamo qui le parole di Agnes Arber riferite ai problemi nella biologia perché le riteniamo illuminanti anche nel nostro caso:

Un problema messo da parte in un determinato momento deve avere il giusto intervallo di quiescenza prima del risveglio, rinnovato, fino ad una soluzione spontanea, quando il tempo sarà naturalmente maturo. [...] Si può certamente profetizzare che le generazioni future, partendo da una posizione più avanzata torneranno a percorrere con successo queste vie ora abbandonate. Nella storia della scienza troviamo la continua dimostrazione che c'è il tempo adatto per qualsiasi cosa e per ogni intenzione. [...] La tirannia dello *Zeitgeist* ci risulta abbastanza ovvia negli scritti scientifici di cinquant'anni fa, mentre ne siamo meno coscienti in quelli di quest'anno, poiché siamo sempre troppo abbagliati dalla contemporaneità per riuscire a giudicare il presente in modo ottimale. [...] È triste che sia così, perché perdiamo molto scartando indiscriminatamente i pensieri delle generazioni passate solo perché l'oscillare del pendolo della moda ci fa reagire contro di loro.<sup>2</sup>

Proviamo a pensare a quante intuizioni di Darwin siano state riprese dopo moltissimi anni dalla loro formulazione – dopo lunghi periodi di resistenza e oblio – e a

---

<sup>1</sup> Vedi, ad esempio, Holt R. R. (1981), “The death and transfiguration of metapsychology”, *International Review of Psycho-Analysis*, 8(2), pp.129-143.

<sup>2</sup> Arber A. (1991), *L'occhio e la mente. Studio sulla metodologia della ricerca biologica*, Vallecchi, Firenze, pp. 19-20.

come la stessa teoria della selezione naturale abbia subito riletture sostanziali dalle visioni ultradarwiniste a oggi.

Questi andamenti storici sono il segno di come una teoria complessa richieda molto tempo per essere digerita e assimilata e per trovare tutte le evidenze di cui ha bisogno, ma anche di come tale processo non sia qualcosa di lineare, rendendo illusorio pensare di avere un punto di vista di valutazione privilegiato per problemi ancora aperti.

Se torniamo alla teoria freudiana ci rendiamo conto di come il «pendolo della moda» abbia spesso influenzato non solo le critiche a concetti chiave – come quello di pulsione –, ma anche la sua assimilazione con concezioni *à la page* che si ripromettevano di rendere la psicanalisi attuale e moderna emendandola dalle sue imperfezioni.

Lo studio completo della metapsicologia richiede avanzamenti ben più complessi della scoperta di una molecola o dello sviluppo di sistemi di *neuroimaging*. Alcuni di questi avanzamenti possono certo arrivare da altre discipline, ma la maggior parte riguardano la formalizzazione e l'approfondimento della teoria stessa.

L'unico approccio possibile per fare questo è quello utilizzato per qualsiasi altro ambito di ricerca scientifico, per qualsiasi altro scienziato, anche se nel caso di Freud e della psicanalisi questo è stranamente difficile. A notare queste resistenze non siamo certo i primi o i soli e vorremmo citare le parole del neuroscienziato Karl H. Pribram, che racconta un interessante aneddoto personale sul modo in cui Freud viene recepito in ambito scientifico.

Perché allora [...] Freud è diventato così controverso? “Freud ha ragione! Freud ha torto!” Perché gli scienziati non dicono lo stesso su Pavlov? Pavlov è riverito come neuroscienziato, anche se nessun suo esperimento sulla funzione del cervello ha avuto successo. [...] E nessuno dice: “Pavlov? Ugh! Pavlov ha torto! Pavlov ha ragione!” [...] Perché Freud non è considerato come il neuroscienziato che era? All'inizio del 1960, mentre ero in trasferimento da Yale a Stanford e non avevo ancora un mio laboratorio attivo, ho letto il *Progetto* come se fosse un mio personale modello sul funzionamento neurale. Le mie letture vennero ben accolte. Docenti e studenti di psicologia e neurofisiologia sentivano che ero sulla strada giusta. Dopo la discussione, alla fine di ogni incontro, proprio mentre stavamo per congedarci, io affermavo: “Oh, a proposito, questo non è un mio modello, è quello che Sigmund Freud ha ideato nel 1895”. Nessuno ha mai voluto credermi né lo fecero anni dopo molti psicanalisti [...] Perché c'è questa riluttanza a credere? perché Freud è trattato in maniera così diversa da Pavlov o Hebb?<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Pribram K. H. (1998), “A Century of Progress?”, in *Neuroscience of the Mind: On the Centennial of Freud's Project for a Scientific Psychology*, a cura di Bilder R. M., LeFever F. F., New York: Annals of the New York Academy of Sciences, vol. 843, pp. 11-19.

La Scuola di Psicanalisi Freudiana, dopo quasi vent'anni di silenzio dedicati allo studio e all'approfondimento del pensiero di Freud, ha ripreso le sue pubblicazioni per aprire questo spazio di discussione multidisciplinare. Se le scienze cognitive hanno cercato di aggregare diverse discipline sotto il comune denominatore dei processi cognitivi, la prospettiva metapsicologica può diventare l'elemento comune di ambiti di ricerca ancora più vasti, perché mira alla naturalizzazione della struttura pulsionale del vivente nel suo complesso.

Fin dall'inizio della sua speculazione per Freud gli esseri viventi non sono semplicemente macchine che calcolano, ma sono soprattutto entità che costruiscono il loro mondo, che evolvono, che perseguono obiettivi, che creano senso, che gestiscono una complessa dinamica di forze secondo finalità complesse e non sempre riconducibili a schemi di stimolo/risposta individuali.

L'estrema modernità del suo approccio è tanto più apprezzabile perché caratterizzata da una mirabile unità di base, capace non solo di unificare i diversi ambiti ma, soprattutto, di ricondurli agli stessi concetti fondamentali mostrandone l'effettivo legame di interrelazione.

Ma questa presentazione non sarebbe completa se non sottolineassimo anche gli aspetti di novità che questo approccio apporta proprio all'interno della psicanalisi stessa. In primo luogo nella sua metodologia clinica perché ha consentito un ripensamento della pratica analitica nel suo complesso, basandosi su una radicale differenziazione dalle psicoterapie e su nuovi criteri di oggettività. In secondo luogo nella risistemazione teorica della metapsicologia, attraverso la collocazione in un adeguato orizzonte epistemologico neotrascendentale, capace di valorizzarne la ricchezza concettuale e di consentire nuovi sviluppi inediti attraverso elaborazioni formali.

L. S.





## INTRODUZIONE

Non sfuggirà a un lettore attento come il nome di Franco Baldini ricorra frequentemente in ciascuno dei testi che seguono. Penso sia importante spendere qualche parola per spiegare i motivi di questa peculiarità, anche perché mi consentirà di introdurre i *Leitmotiv* che caratterizzeranno l'impostazione generale di questa rivista e di presentare i contributi qui raccolti.

Questo progetto nasce dopo un lungo periodo di silenzio editoriale che è coinciso con un complesso lavoro di elaborazione di molte delle idee che si trovano in queste pagine e che costituiscono la ricerca scientifica che Franco Baldini porta avanti attraverso il suo insegnamento all'interno della *Scuola di Psicanalisi Freudiana*.

È sembrato naturale, ideando questa rivista, cercare di restituire in forma organica questa elaborazione, spesso affidata a trascrizioni e appunti, attraverso i contributi che seguiranno – in questo e nei prossimi volumi – e che sono pertanto profondamente debitori a questo sforzo didattico.

Il nucleo principale del lavoro di Baldini potrebbe essere sintetizzato in questo modo: la ripresa del progetto freudiano all'interno dell'orizzonte razionalista e naturalista in cui era stato originariamente concepito. Si tratta di un compito enorme che ha richiesto – e ancora richiederà – tanti anni e si è svolto su diversi livelli e in diverse tappe.

Uno dei passi più importanti è stato dare risposta alle critiche di Grünbaum<sup>1</sup> sulla presunta impossibilità di distinguere gli effetti terapeutici della psicanalisi freudiana<sup>2</sup> da quelli dovuti alla suggestione o, come si direbbe più impropriamente oggi, da un placebo.

Tale risposta ha avuto come conseguenza l'esplicitazione della logica sperimentale sottostante alla clinica freudiana, attraverso quello che Baldini ha chiamato *Modulo Epistemico Standard*. Questa scoperta determina conseguenze non trascurabili dal punto di vista epistemologico perché, una volta chiarita l'esistenza di un metodo *specifico* di falsificazione delle ipotesi cliniche e teoriche, si è potuto

---

<sup>1</sup> Vedi Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis", *Psychoanalytische Perspectieven*, 32/33, pp. 9-36. Questo testo è stato elaborato in occasione di un congresso a cui lo stesso Grünbaum ha partecipato e rappresenta la risposta alle sue principali obiezioni epistemologiche.

<sup>2</sup> Specifico qua che, salvo indicazioni contrarie, mi riferisco sempre alla psicanalisi così come emerge dai testi freudiani, e non a successive elaborazioni di epigoni, dove non necessariamente sono mantenute le idee fondamentali di Freud.

dare una base empiricamente solida anche ai concetti metapsicologici che costituiscono l'architettura fondamentale della teoria di Freud.

L'importanza della riflessione sul metodo non può correre il rischio di essere sottovalutata: è la premessa a qualsiasi successivo discorso teorico ed è anche ciò che costituisce, nell'essenziale, la pratica clinica della psicanalisi differenziandola da tutte le psicoterapie.

Gli articoli di Luca Salvador, Pamela Cagna e Maria Vittoria Ceschi trattano tre diversi aspetti di questo primo punto.

Nel primo viene sottolineato il rapporto tra metodo e tecnica in psicanalisi, mostrando come sia il primo a poter determinare la seconda, e non viceversa. In particolare quando si pone l'efficacia della verità della costruzione come l'elemento qualificante ed *efficiente* del trattamento psicanalitico: è solo partendo dall'approccio metodologico che diventa possibile valutare le diverse varianti tecniche. Viene quindi a ridimensionarsi l'importanza dei criteri formali di aderenza a un *setting* codificato.

Nell'articolo di Pamela Cagna viene dato ampio spazio al problema del cosiddetto effetto placebo in medicina e in psicoterapia. Viene mostrato come, per una sua completa soluzione, si debba passare per forza attraverso una metodologia simile, almeno nel suo impianto sperimentale, a quella ideata da Freud. Viene inoltre ribadito come il concetto di suggestione abbia una portata esplicativa maggiore rispetto a quello di placebo, anche perché è possibile differenziare effetti che altrimenti verrebbero ignorati e che invece si dimostrano importanti per definire l'oggettività dei fenomeni studiati.

L'articolo di Maria Vittoria Ceschi parte da una rassegna sugli studi neuropsicologici relativi al sogno e mostra come i dati ad oggi disponibili non siano in contrasto con la teoria psicanalitica, ma sottolinea anche come tali tipi di studi non possano veramente entrare nello specifico degli oggetti osservati dalla psicanalisi. Questo è un corollario molto importante della metodologia specifica individuata attraverso il *Modulo Epistemico Standard*, perché sancisce e garantisce l'autonomia conoscitiva della psicanalisi e dei suoi oggetti di studio. Nessuno nega la necessità di un approccio interdisciplinare, ma occorre anche non confondere i diversi livelli di realtà, cadendo in un approccio epistemologico ingenuo che tende a reificare in maniera inadeguata<sup>3</sup> costrutti teorici che hanno un loro specifico, e non riducibile, livello di realtà. Partendo dagli invarianti individuati dalla clinica è poi possibile una generalizzazione teorica.

Questa riflessione ci porta a un altro importante contributo di Baldini che è quello di aver individuato nella prospettiva kantiana, e nei suoi sviluppi neotrascendentali, il quadro di riferimento filosofico con cui comprendere il senso della teoria metapsicologica freudiana. Attraverso Kant, e in particolare anche grazie alle sue elaborazioni contenute nell'*Opus postumum*, è possibile comprendere pie-

---

<sup>3</sup> Ad esempio identificando una località psichica con una località cerebrale.

namente l'orizzonte filosofico in cui si muoveva Freud nella sua naturalizzazione della psicologia. All'opposto di una vulgata che lo vuole epistemologo ingenuo, Freud rivela invece di possedere un approccio complesso ed estremamente moderno.<sup>4</sup> L'articolo di Francesca Guma approfondisce questa tematica nella prima parte del suo saggio dove gli aspetti che ho accennato sono descritti nel dettaglio. Viene anche portato all'evidenza come nei testi freudiani sia possibile rinvenire una risoluzione al quarto paralogismo della *Critica della ragion pura*.

Il lavoro di Silvana Dalto riguarda un altro aspetto che può essere ricondotto alla matrice kantiana della metapsicologia, ovvero alla genesi e alla naturalizzazione del soggetto. Lo sviluppo dell'Io ritrova in Freud un orizzonte ben più ampio di quello tipico della psicologia, ponendo le basi per la fondazione del soggetto trascendentale, unendo in maniera efficace l'indagine naturale con la riflessione filosofica.

L'articolo di Franco Baldini è dedicato al rapporto tra Freud e Lacan e ha come fulcro l'analisi di alcuni passi del seminario lacaniano, in cui viene perpetrato un costante fraintendimento del dettato freudiano anche quando l'intento manifesto sembra il semplice commento letterale. Il risultato di tale operazione è una effettiva "sofisticazione" che altera profondamente il significato del pensiero di Freud, sofisticazione però che viene fatta passare, ed è troppo spesso accettata, come un'innocua integrazione. In questo saggio viene preso in considerazione il concetto di rimozione, mostrando come la concezione lacaniana non sia assimilabile a quella freudiana.

Un ulteriore ambito di ricerca riguarda la formalizzazione della metapsicologia e l'articolo di Gabriele Lami è un primo contributo in questo senso. Non capita spesso che un matematico si approcci senza pregiudizi al pensiero di Freud, e in questo caso vengono individuate alcune analogie tra matematica e metapsicologia. Queste analogie fanno pensare che esista un'affinità più profonda tra le strutture sottostanti, ovvero quelle proprie dello psichico e dell'algebra, della logica e in generale della matematica, consentendo anche di iniziare ad abbozzare una risposta non banale all'ostico problema relativo alla natura degli enti matematici. Come si avrà modo di leggere, questo lavoro si differenzia dai tentativi di dare semplicemente un vestito formale a concetti discorsivi. Non basta infatti usare un linguaggio matematico per ottenere una formalizzazione. Il lavoro di Lami costituisce pertanto una riflessione preliminare a ogni corretta elaborazione formale.

L'attenzione alla metodologia e alla teoria non deve far pensare che la pratica clinica sia messa in secondo piano. Costituisce invece l'ambito fondamentale di elaborazione e confronto anche perché è dove la differenza di approccio dovrebbe effettivamente farsi vedere e potersi valutare empiricamente.

---

<sup>4</sup> Così moderno da anticipare problematiche epistemologiche aperte dalla fisica quantistica.

L'articolo di Franco Baldini e Cinzia Zangari prende in esame il concetto del controtransfert, attraverso l'analisi di articoli ormai classici della letteratura psicanalitica. L'approfondimento di questi interventi clinici denuncia una serie di vizi di approccio: «il *furor sanandi*, l'associare al posto del paziente, l'interpretazione precoce e immotivata nonché la difesa a tutti i costi di una superiorità conoscitiva sul paziente del tutto ingiustificata».<sup>5</sup> Questi però non sono che il sintomo di un'impostazione che ha rinunciato alle solide basi metodologiche e teoriche su cui Freud aveva cercato di instradare la psicanalisi. Il recupero di tale prospettiva comporta anche un ampliamento dell'efficacia terapeutica, se così si può dire, perché questa è diretta conseguenza della correttezza conoscitiva.

Il lavoro di Sandro Candusso propone una rilettura del famosissimo testo di Freud del 1908 conosciuto come il caso del piccolo Hans. Prestando attenzione al complesso sistema di ipotesi che il giovane paziente elabora e modifica è possibile illuminare dall'interno la genesi della fobia, i suoi sintomi e la sua risoluzione; consentendo di gettar luce su aspetti che precedenti commentatori avevano lasciato in ombra.

A conclusione di questo numero abbiamo inserito una lettera che Stefano Testoni ha scritto come sua domanda di ammissione alla Scuola. Nonostante il tono personale vengono sviluppate delle riflessioni che possiedono un respiro più ampio e hanno il valore di una testimonianza diretta. In particolare emerge una critica all'attuale modalità di ricerca delle scienze cognitive, sempre più piegata alla produzione in serie di pubblicazioni e di dati. Anche in contrapposizione a questo approccio, che privilegia la mera quantità delle informazioni, la psicanalisi può costituire un punto di ripartenza per un approccio capace di riportare la qualità al centro della riflessione psicologica, senza però perdere in rigore scientifico.

L. S.

---

<sup>5</sup> Cfr. le conclusioni dell'articolo di Baldini e Zangari *infra* in questo numero.

# SU ALCUNI PASSI CRUCIALI DEI TESTI DI FREUD E SUL LORO COMPLETO FRAINTENDIMENTO DA PARTE DI LACAN

Franco Baldini

Abstract

*On crucial excerpts from Freud's work and on Lacan's complete misunderstanding of them.*

Lacan's theory of psychosis hinges on a misunderstanding of the notion of *Verwerfung*, which Freud develops in the clinical cases of the *Wolf Man* and of *President Schreber*. Lacan posits that *Verwerfung*, which he translates as *forclusion*, is a constituent element in the process of psychosis, but he describes it as a notion that has nothing to do with the process of repression, and that is actually alternative to it. According to Freud, in contrast, *Verwerfung*, far from being unrelated to repression, is instead a moment that precedes and causes secondary repression; therefore, it is integral to the dynamics of that. This divergence however reveals Lacan's broader misunderstanding of the notion of repression; a misunderstanding that is especially problematic, since it concerns one of the fundamental notions in psychoanalysis.

Keywords: *repression theory, forclusion, forclosure, Verwerfung, Wolf Man, President Schreber, secondary repression.*

Il testo di Freud è a questo riguardo senza ambiguità.

J. Lacan<sup>1</sup>

## 1. Premessa

Non denuncerò mai abbastanza la pratica – assai più diffusa di quanto non si creda – di utilizzare il testo freudiano come cavallo di Troia mediante cui introdurre in psicanalisi concettualità che, a un esame critico attento, risultano affatto estranee, quando non addirittura in contraddizione aperta, con il pensiero del fondatore della disciplina. Questa maniera di teorizzare, che la inficia da ormai

---

<sup>1</sup> Lacan J. (2010), *Il seminario. Libro III. Le psicosi (1955-1956)*, p. 16. L'affermazione di Lacan riguarda proprio la parte del *Caso dell'uomo dei lupi* di cui mi occupo nel presente saggio.

quasi cent'anni, ha molto contribuito a far sì che la psicanalisi, latamente intesa, sia considerata dalle menti più acute come una teoria epistemicamente inconsistente, appunto perché disparata e autocontraddittoria:<sup>2</sup> come ebbe una volta a dire Abraham Lincoln, si può ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, ma non si può ingannare tutti per sempre.

Alla domanda sul perché un certo numero di autori non aspiri a eguagliare in onestà intellettuale un Jung o un Adler, che presero ciascuno la propria strada, ma tenga invece a camuffare dietro un'ortodossia di facciata elaborazioni teoriche affatto difformi, si può rispondere in due modi. O si tratta di persone la cui scarsa intelligenza non consente loro di accorgersi di quanto il pensiero che sviluppano diverga da quello di Freud, oppure si tratta di individui che hanno invece ben calcolato il prestigio gratuito che può venir loro procurato dall'accompagnarsi a un tale Virgilio.<sup>3</sup>

Tanto per fare un esempio paradigmatico: non sono per niente sicuro che Jacques Lacan avrebbe goduto della considerazione e dell'indulgenza intellettuale di cui ha invece goduto se non avesse inalberato, per tutto l'arco della sua vita, l'insegna del «ritorno a Freud». Rimane per me comunque affatto stupefacente che, a oltre trent'anni dalla sua morte, questo suo preteso freudismo non sia ancora stato riconosciuto dai suoi epigoni per quel che effettivamente è: pura millanteria. Chi come me si sia preso la briga di studiare approfonditamente, e di comparare con attenzione, i due *corpus* teorici non può non essersi accorto del fatto che di Freud, in Lacan, c'è poco o niente, sia che non l'abbia capito, sia che non si sia tanto curato di capirlo quanto di simularne la comprensione, preso com'era dallo zelo di promuovere a sue spese le proprie elucubrazioni.

Di quanto affermo darò qui di seguito ampia prova prendendo come esempio la teoria lacaniana delle psicosi. Com'è noto, questa riposa interamente sul concetto di *forclusion*, generalmente tradotto in italiano come *preclusione* o *forclusione*, che Lacan vuole abbia radice nel termine freudiano *Verwerfung*, impiegato da Freud nel *Caso dell'uomo dei lupi*: questa *Verwerfung* sarebbe – già in Freud, a dire di Lacan – caratterizzata concettualmente come qualcosa di affatto diverso da una *Verdrängung*, una *rimozione*. Per appoggiare questa tesi Lacan si riferisce anche a un passo che si trova nel *Caso del presidente Schreber*, oltre che al saggio *La negazione*. Di quest'ultimo non mi occuperò ora: qui mi limiterò a esaminare dettagliatamente i brani dei due casi clinici di Freud chiamati in causa da Lacan, nonché l'interpretazione che costui ne dà.

---

<sup>2</sup> Ciò non significa affatto che una teoria non possa essere estesa da acquisizioni ulteriori, ma è imperativo che lo sia senza contraddizione: ciò che la contraddice deve infatti ambire a sostituirla, non a integrarsi.

<sup>3</sup> Naturalmente le due possibilità possono ben andare insieme: nulla esclude che la pochezza d'ingegno possa accompagnarsi a un'ambizione smodata.

## 2. La *Verwerfung* dell'uomo dei lupi

Partiamo dunque dal modo in cui Lacan legge Freud: già nel suo seminario su *Gli scritti tecnici di Freud*, tenuto nel 1953-54, egli mette l'accento sul fatto che – come ho già detto – secondo lui la *Verwerfung* è qualcosa di radicalmente diverso da una *rimozione*.

Non è tuttavia una rimozione nel senso in cui un elemento, che avrebbe dovuto essere realizzato su di un certo piano, si troverebbe a essere respinto. Rimozione, dice Freud a p. 111, è un'altra cosa: *Eine Verdrängung ist etwas anderes als eine Verwerfung*.<sup>4</sup>

La frase che Lacan cita in tedesco, insieme a un'altra di cui parlerò tra poco, costituisce l'asse portante della sua argomentazione. Essa significa letteralmente: «Una rimozione (*Eine Verdrängung*) è qualcos'altro (*etwas anderes*) rispetto a un rifiuto (*Verwerfung*)». <sup>5</sup> Si vede immediatamente che tutto il senso della frase dipende da come si intende quell'«*etwas anderes*», quel «qualcos'altro» che ha, ovviamente, più di un significato. Il termine tedesco «*andere*», letteralmente «*altro*», può voler dire, come in italiano, tante cose: qualcosa può esser *altro* nel senso di *differente*, *diverso*, o di *rimanente*, *restante*, o di *seguito*, o di *nuovo*, o di *ulteriore*, o di *secondo*, oppure infine di *opposto*. Ora, noi abbiamo visto che Lacan decide per l'ultimo: per lui una rimozione è *tutt'altro* rispetto a un rifiuto: qualcosa che se ne distingue assolutamente fin quasi a contrapporvisi.

Ciò che cade sotto la rimozione fa ritorno, giacché rimozione e ritorno del rimosso non sono che il diritto e il rovescio di una medesima cosa. Il rimosso è sempre lì, e si esprime in modo perfettamente articolato nei sintomi e in una moltitudine di altri fenomeni. Per contro, ciò che soggiace alla *Verwerfung* ha una sorte completamente differente.<sup>6</sup>

Per comprendere se questa interpretazione rispetti o meno il pensiero di Freud sarà sufficiente ricollocarla nel suo contesto originario, cosa che farò tra poco. Nel frattempo non posso evitare di segnalare come, nella citazione precedente, Lacan faccia un'altra affermazione impegnativa, ossia che «rimozione e ritorno del rimosso non sono che il diritto e il rovescio di una medesima cosa». Si tratta di una tesi che Lacan avanza spesso e quasi sempre nella stessa forma: mi riservo di prenderla in esame alla fine del presente saggio.

---

<sup>4</sup> Lacan J. (2014), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, p. 53.

<sup>5</sup> Freud S. (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)*, OSF vol. VII, p. 553. Nell'edizione italiana di Boringhieri la frase di Freud è tradotta così: «Una rimozione è qualcosa di diverso da un ripudio cosciente».

<sup>6</sup> Lacan J. (2010), p. 16.

Rimaniamo per ora sul problema della *Verwerfung*: oltre ad assegnarle uno statuto radicalmente diverso dalla rimozione, Lacan afferma che essa implica quanto segue:

Nessun giudizio è stato formulato sull'esistenza del problema della castrazione: ... *aber es war so gut, als ob sie nicht existierte*, ma era come se questa non esistesse.<sup>7</sup>

Il progresso dell'analisi del soggetto in questione e le contraddizioni presenti nelle tracce attraverso le quali seguiamo l'elaborazione della sua situazione nel mondo umano indicano una *Verwerfung*, un rigetto: per lui il piano genitale è sempre stato come se, letteralmente, non esistesse.<sup>8</sup>

Nell'uomo dei lupi la simbolizzazione del senso del piano genitale è stata *verworfen*.<sup>9</sup>

Lacan è dunque persuaso che per Freud la castrazione sia completamente esclusa dall'orizzonte psichico dell'*uomo dei lupi*: essa non esisterebbe nemmeno come problematica.

Dopodiché, riferendosi a ciò che è *verworfen*, egli fa un'altra affermazione:

Questa importante articolazione ci indica che, all'origine, affinché la rimozione sia possibile, bisogna che esista un aldilà della rimozione, qualcosa di ultimo, già costituito primitivamente, un primo nucleo del rimosso, che non solamente non si riconosce ma che, per il fatto di non formularsi, è letteralmente *come se non esistesse*, stando a quel che dice Freud. E tuttavia, in un certo senso, si trova da qualche parte, dato che – Freud ce lo dice dappertutto – è il centro di attrazione che richiama a sé tutte le rimozioni ulteriori.<sup>10</sup>

In questo brano Lacan sembra assegnare alla *Verwerfung* uno statuto analogo, se non identico, a quello che Freud assegna alla *rimozione primaria (Urverdrängung)*, ossia quello di essere l'antecedente della *rimozione propriamente detta*,<sup>11</sup> ma con caratteristiche, come vedremo, completamente diverse da quelle freudiane e – dobbiamo dirlo – alquanto paradossali: infatti non si può fare a meno di chiedersi come la *Verwerfung* possa essere alternativa alla rimozione e al contempo costituirne un antecedente, problema che ovviamente Lacan si guarda bene dal chiarire.

<sup>7</sup> Lacan J. (2014), p. 53.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>11</sup> Come si può vedere in Freud S. (1910), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)*, OSF vol. VI, pp. 392-393, e Freud S. (1915), *Metapsicologia*, OSF vol. VIII, p. 38.



Riassumiamo dunque le caratteristiche che egli attribuisce al termine *Verwerfung*:

1 — innanzitutto gli assegna una dimensione concettuale specifica: per Lacan non si tratterebbe soltanto di un termine generico ma di un vero e proprio concetto, come per esempio quello di *rimozione*, per quanto Freud non lo abbia pienamente enucleato come tale;

2 — in secondo luogo il processo della *Verwerfung* sarebbe completamente alternativo a quello della *Verdrängung*, della *rimozione*: o c'è l'uno o c'è l'altro;

3 — in terzo luogo il processo della *Verwerfung* consisterebbe nel far sì che il problema della castrazione, quindi dell'accesso al piano genitale, resti completamente estraneo al soggetto, rimanga escluso dal suo orizzonte psichico;

4 — in quarto e ultimo luogo esso costituirebbe – del tutto paradossalmente, come abbiamo visto – una sorta di stadio preliminare della rimozione, analogo alla rimozione primaria.

Così definita, la *Verwerfung*, opportunamente tradotta come *forclusion*, diventa un termine specifico ed è pronta per fungere da pietra miliare della teoria lacaniana delle psicosi con il benessere, almeno apparente, dello stesso Sigmund Freud: così come la *rimozione* sta alla base delle patologie psiconevrotiche, la *Verwerfung* starebbe alla base di quelle psicotiche.

Ma è davvero così? Lacan, nella costruzione di questo concetto, ha davvero rispettato, se non la lettera, lo spirito della teoria di Freud? Si tratta insomma di un suo sviluppo legittimo?

Per venirlo a sapere non c'è – come ho già detto – che da ricontestualizzare la *Verwerfung* andando a rileggere il *Caso dell'uomo dei lupi*. Andiamo dunque al settimo capitolo, intitolato *Erotismo anale e complesso di evirazione*, nel quale Freud impiega appunto questo termine.

Quando l'eccitata aspettativa del sogno natalizio ebbe evocato nel bambino la scena una volta osservata (o costruita) del rapporto sessuale dei genitori, la prima concezione che di tale rapporto gli si presentò fu certo l'antica, quella per cui la parte del corpo femminile che riceve il membro virile è l'orifizio anale. Cos'altro avrebbe potuto credere infatti quando a un anno e mezzo aveva assistito a quella scena? Ora però che aveva quattro anni, accadde qualcosa di nuovo. Si risvegliarono le esperienze vissute nel frattempo, gli accenni che aveva udito al tema dell'evirazione; tutto ciò mise in dubbio la “teoria cloacale” e lo portò a riconoscere la differenza tra i sessi e il ruolo sessuale assegnato alla donna. Egli si comportò allora come si comportano d'abitudine i bambini quando si dà loro un chiarimento indesiderato su argomenti sessuali o di altra natura. Respinse cioè il nuovo (*Er verwarf das Neue*) – nel nostro caso per motivi attinenti alla paura dell'evirazione – e si attenne al vecchio. Si decise per l'ano contro la vagina, nello stesso modo e per gli stessi motivi per cui più tardi prese partito per il padre contro Dio. La spiegazione nuova fu scartata (*abgewiesen*), l'antica mantenuta; quest'ultima gli forniva il materiale per l'identificazione con la donna: identificazione che più tardi si esprime nella paura della morte

per disturbi intestinali e sotto forma di incipienti elucubrazioni religiose (il problema se Cristo avesse il sedere, e simili).<sup>12</sup>

Cosa dice Freud in questo brano? Che in un primo tempo, nella mente del piccolo Sergej Costantinovič Pankëev – era questo il nome dell'*uomo dei lupi* –, dominava la teoria cloacale del coito ma che poi egli fu portato a «riconoscere la differenza tra i sessi e il ruolo sessuale assegnato alla donna». Ed è questo che – scrive Freud – il bimbo *verwarf*, rifiutò. Si tratta ora di comprendere quale portata Freud assegni a questo rifiuto, ma intanto occorre notare che, per esprimere lo stesso atto, egli ha già usato due verbi diversi dall'analogo significato: *verwerfen* e *abweisen*; più avanti userà anche *ablehnen*.<sup>13</sup> Dunque, in Freud *Verwerfung* = *Abweisung* = *Ablehnung*, e ciò destituisce di fondamento la convinzione lacaniana che egli consideri il termine come nome di un concetto specifico della teoria, come per esempio *Verdrängung* (rimozione): ovviamente, quando si tratta di un concetto specifico, Freud usa infatti sempre lo stesso termine.

Siamo dunque ora di fronte a questa generica *Verwerfung* (*Abweisung*, *Ablehnung*) mediante cui il bimbo rifiuta la castrazione: dobbiamo pensare, come fa Lacan, che per Freud quest'ultima venga completamente espulsa dal suo orizzonte psichico? Continuiamo a leggere dal punto in cui ci siamo interrotti.

Non si deve credere però che la nuova concezione rimanesse senza esito: al contrario essa produsse un effetto straordinariamente intenso costituendosi a fondamento (*Motiv*) del fatto che l'intero processo del sogno fu mantenuto nella rimozione (*in der Verdrängung zu erhalten*) e sottratto ad ogni ulteriore elaborazione cosciente. In ciò, tuttavia, l'effetto di questa concezione si esaurì e non influì in alcun modo sulla soluzione dei problemi sessuali. È certo contraddittorio che da allora in poi la paura dell'evirazione potesse coesistere accanto (*bestehen neben*) all'identificazione con la donna attraverso l'intestino; ma non si trattava che di una contraddizione logica, e quindi scarsamente significativa. L'intero processo, anzi, appare caratteristico del modo in cui lavora l'inconscio.<sup>14</sup>

Qui siamo davvero su un altro pianeta rispetto a Lacan: la minaccia di castrazione, cioè quel *Neue* che è stato *verworfen*, è tutt'altro che espulso dalla vita psichica del piccolo Sergej, anzi! Esso si costituisce addirittura quale *Motiv* – motivo, ragione per cui, causa – della rimozione del sogno, e continua

<sup>12</sup> Freud S. (1914), pp. 552-553.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 581: «Anzi, attraverso un processo equiparabile solo a una rimozione, si giunge al rigetto dell'elemento nuovo (*Ablehnung des Neuen*) e alla sua sostituzione con una fobia».

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 553.

a coesistere con l'identificazione con la donna attraverso l'intestino nella vita psichica del bimbo. Comincia a diventare chiaro che Freud non ha affatto, della *Verwerfung*, la stessa idea che ne ha Lacan.

Tuttavia, subito dopo, Freud scrive la frase che costituisce il vero punto di aggancio dell'interpretazione lacaniana: «*Eine Verdrängung ist etwas anderes als eine Verwerfung*». Mi asterrò tuttavia dal tradurla fintantoché non avrò terminato la ricognizione di quanto Freud dice in proposito. Proseguiamo dunque nella nostra lettura.

Quando abbiamo esaminato la genesi della fobia dei lupi abbiamo inseguito gli effetti derivanti dalle nuove cognizioni che il paziente aveva acquisito su come si svolge l'atto sessuale; ora che studiamo i disturbi della funzione intestinale ci troviamo sul terreno della vecchia teoria cloacale. I due punti di vista erano tenuti separati da uno stadio della rimozione (*eine Verdrängungstufe*). L'atteggiamento femminile verso l'uomo, ripudiato mediante l'atto di rimozione (*Die durch den Verdrängungsakt abgewiesene*), si ritrasse nella sintomatologia intestinale, manifestandosi nelle frequenti diarree, costipazioni e dolori intestinali degli anni infantili. Le fantasie sessuali ulteriori, fondate su nuove e corrette cognizioni sessuali, poterono così esternarsi regressivamente come disturbi intestinali.<sup>15</sup>

Questo brano ci fornisce nuovi elementi per comprendere il pensiero di Freud. Innanzitutto, ciò che tiene separate le «nuove e corrette cognizioni sessuali» dalla teoria cloacale, e cioè la *Verwerfung* (*Abweisung, Ablehnung*), è una *Verdrängungstufe*, uno stadio della rimozione, dunque qualcosa che è ben lungi dal contrapporvisi. E capiamo bene quel che Freud vuole dire perché sappiamo che, per lui, la rimozione è appunto formata da tre stadi: la *rimozione primaria* o *fissazione*, la *rimozione propriamente detta* e il *ritorno del rimosso*,<sup>16</sup> talché la *Verwerfung* (*Abweisung, Ablehnung*) sarà un'implicazione di uno di essi. Dopodiché Freud aggiunge che la *Abweisung* (*Verwerfung, Ablehnung*) è attuata mediante un *Verdrängungsakt*, un *atto di rimozione*. Chiarirò tra poco quel che ciò significa: per ora mi limito a segnalare che per Freud la *Verwerfung* non è qualcosa di estraneo alla rimozione ma si radica saldamente sul suo terreno.

Poniamoci ora una domanda: «Ciò che viene *rifutato* è lo stesso di ciò che viene *rimosso*?»

Dall'analisi del sogno d'angoscia abbiamo inferito che la rimozione si connette al riconoscimento dell'evirazione. L'elemento nuovo viene rigettato (*Das Neue wird verworfen*) perché la sua accettazione costerebbe al bambino il pene. Una riflessione più approfondita ci porta all'incirca alle conclusioni seguenti: ciò che è rimosso è l'imposta-

---

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Vedi nota 11.

zione omosessuale (in senso genitale) che si è formata sotto l'influsso del riconoscimento dell'evirazione; questa impostazione si serba tuttavia per l'inconscio, costituendosi come strato isolato e più profondo. Ciò che mette in moto questa rimozione sembra essere la virilità narcisistica del genitale, che entra in un conflitto, già da tempo preparato, con la passività della meta omosessuale. La rimozione è dunque un successo della virilità.<sup>17</sup>

Qui Freud spiega chiaramente che il piccolo Sergej *rifiuta* la castrazione e di conseguenza *rimuove* (in senso proprio) l'impostazione omosessuale: si tratta però soltanto di due aspetti diversi *del medesimo processo* e non, come vorrebbe Lacan, di due atti tanto diversi da risultare alternativi.

Ciò richiede allora che ci poniamo una domanda ulteriore: «Se il *rifiuto* (*Verwerfung*) della castrazione è la causa della *rimozione* (*Verdrängung*) dell'impostazione omosessuale, che cosa ha a sua volta causato questo rigetto?».

Egli aveva dapprima resistito, poi aveva ceduto, ma la seconda reazione non aveva sospeso completamente la prima. Il risultato fu che, alla fine, coesistevano in lui, una accanto all'altra, due correnti contrarie, per cui da un lato aveva in orrore l'evirazione, e dall'altro era disposto ad accettarla e a consolarsi con la femminilità a titolo di risarcimento. Continuava, poi, a restare virtualmente operante la più antica e profonda, quella che si era limitata a respingere (*verworfen*) l'evirazione, senza porsi neppure il problema di esprimere un giudizio circa la sua realtà.<sup>18</sup>

La matassa comincia a dipanarsi: all'origine di tutto c'è dunque per Freud una corrente pulsionale *fissata* alla teoria cloacale. Scrivo «*fissata*» proprio nel senso che Freud dà al termine *fissazione* (*Fixierung*), in ciò autorizzato da quanto Freud scrive nell'ultimo capitolo:

In primo luogo c'era quel suo modo, di cui abbiamo già visto alcuni esempi, di difendersi da tutte le novità. Egli difendeva accanitamente ogni posizione libidica acquisita, per paura della perdita che avrebbe potuto costituire il rinunciarvi, non fidando nella possibilità di trovare in una posizione libidica nuova un sostituto soddisfacente. Questo modo di comportarsi corrisponde a quella importante e fondamentale peculiarità psicologica che nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* ho descritto come suscettibilità alla *fissazione*.<sup>19</sup>

Ora, la *fissazione* costituisce il modo in cui si attua la *rimozione primaria*, ossia il primo stadio della rimozione.

<sup>17</sup> Freud S. (1914), p. 581.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 558.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 586-587.

La prima fase consiste nella *fissazione* che precede ogni “rimozione”. Il fenomeno della fissazione può essere così descritto: una pulsione o una componente pulsionale non riesce a tenere il passo con l’evoluzione normalmente prevista e a causa di questa inibizione nel suo sviluppo, permane in uno stadio più infantile. La corrente libidica si comporta quindi, rispetto alle formazioni psichiche ulteriori, come se facesse parte del sistema dell’inconscio, e cioè come una corrente rimossa. Abbiamo già detto che in tali fissazioni pulsionali risiede la disposizione alla malattia successiva, e ora possiamo aggiungere che in esse risiede soprattutto ciò che determina l’esito della terza fase della rimozione.<sup>20</sup>

C’è dunque in origine questa corrente pulsionale fissata alla teoria cloacale: questa fissazione viene «difesa accanitamente» dal piccolo Sergej mediante una *Verwerfung* (*Ablehnung*, *Abweisung*), un *rifiuto* della castrazione, che non è da intendere come qualcosa di attivo, ma come una sorta di resistenza passiva, un non volersi smuovere da una posizione acquisita. Ciò non significa comunque che questa *Verwerfung* coinvolga l’intera struttura psichica, come vorrebbe Lacan.

Un tale atteggiamento, tuttavia, non poteva durare indefinitamente, neppure negli anni della nevrosi infantile. Come vedremo più innanzi, abbiamo buone ragioni per ritenere che a quest’epoca il paziente avesse riconosciuto (*anerkannt hatte*) la realtà dell’evirazione (*die Kastration Tatsache*). Si era comportato comunque, anche in ciò, nel modo che gli era caratteristico e che rende così difficile esporre il suo caso e immedesimarsi nei processi psichici che gli erano peculiari. Egli aveva dapprima resistito, poi aveva ceduto, ma la seconda reazione non aveva sospeso (*nicht aufgehoben*) completamente la prima.<sup>21</sup>

La *Verwerfung* dunque non impedisce affatto che *die Kastration Tatsache*, il fatto della castrazione, venga *anerkannt*, riconosciuto come tale. *Anerkennen*: riconoscere, accettare, ammettere, prendere atto. Soltanto, questa presa d’atto non aveva annullato (*aufgehoben*) la *Verwerfung* precedente, e questo aveva prodotto una biforcazione nel sistema, per cui due impostazioni opposte avevano finito per coesistere una accanto all’altra, ma – come abbiamo visto – in una situazione in cui quella *verworfen*, rifiutata, ossia la castrazione, aveva causato la *rimozione propriamente detta* (*Verdrängung*) di quella *anerkannt*, accettata, cioè ancora una volta la castrazione.

Dall’analisi del sogno d’angoscia abbiamo inferito che la rimozione si connette al riconoscimento dell’evirazione (*die Erkenntnis der Kastration*). L’elemento nuovo viene rigettato (*Das neue wird verworfen*), perché la sua accettazione costerebbe al bambino

---

<sup>20</sup> Freud S. (1910), p. 393.

<sup>21</sup> Freud S. (1914), p. 558.

il pene. Una riflessione più approfondita ci porta all'incirca alle conclusioni seguenti: ciò che è rimosso è l'impostazione omosessuale (in senso genitale) che si era formata sotto l'influsso del riconoscimento (*unter dem Einfluss der Erkenntnis*) dell'evirazione; questa impostazione si serba tuttavia per l'inconscio, costituendosi come strato isolato e più profondo.<sup>22</sup>

Abbiamo ora tutti gli elementi per comprendere che cosa sia questa benedetta *Verwerfung* (*Abweisung, Ablehnung*) nella teorizzazione freudiana; si tratta semplicemente di un correlato della *rimozione primaria*: il passivo restare indietro della corrente pulsionale *fissata* alla teoria cloacale funziona come un *ri-futo* della castrazione, cosa che provocherà la *rimozione* dell'accettazione della stessa.

Siamo ora in grado di occuparci della seconda delle frasi freudiane di cui ho fatto cenno all'inizio e su cui si appunta l'interpretazione di Lacan, frase di cui lascerò momentaneamente in tedesco il passo decisivo.

L'atteggiamento inizialmente assunto dal nostro paziente nei confronti del problema dell'evirazione ci è ormai noto da tempo. Egli la respinse (*verwarf*) e si attenne alla teoria del coito anale. Quando dico "respinse" (*verwarf*), il significato più immediato dell'espressione è che *dass er von ihr nichts wissen wollte im Sinne der Verdrängung*. Nessun giudizio, dunque, fu propriamente formulato circa l'esistenza dell'evirazione, ma si fece semplicemente conto che essa non esistesse.<sup>23</sup>

L'uditorio di Lacan non doveva essere interamente composto da citrulli se già allora c'era chi avanzava dubbi, come ora si vedrà, sul modo in cui egli credeva di capire Freud.

Oggi comincerò da qui, e vi insisterò particolarmente perché, da alcuni di voi che lavorano sui testi freudiani che ho già commentato, ho saputo che, riprendendo un passaggio di cui ho segnalato l'importanza, sono rimasti esitanti sul senso da dare a un brano, per altro molto chiaro, riguardante quell'allucinazione episodica in cui si mostrano le virtualità paranoiche dell'Uomo dei lupi. Pur afferrando molto bene ciò che ho sottolineato dicendo *quanto è stato rigettato dal simbolico riappare nel reale*, si è sollevata una discussione sul modo in cui traduco *il malato non vuole saperne nulla nel senso della rimozione*. Eppure, agire sul rimosso per mezzo del meccanismo della rimozione è saperne qualcosa, perché rimozione e ritorno del rimosso sono una sola e medesima cosa, espressa altrove che nel linguaggio cosciente del soggetto.<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 581.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 558.

<sup>24</sup> Lacan J. (2010), pp. 52-53.

A proposito della *Verwerfung*, Freud dice che *il soggetto non voleva sapere nulla della castrazione, nemmeno nel senso della rimozione*. Infatti, nel senso della rimozione si sa ancora qualcosa di ciò di cui non si vuole, in qualche modo, sapere niente, ed è tutta l'analisi ad averci mostrato che lo si sa molto bene. Se ci sono delle cose di cui il paziente non vuole sapere niente, nemmeno nel senso della rimozione, ciò presuppone un altro meccanismo. E poiché la parola *Verwerfung* appare in connessione diretta con questa frase, e anche alcune pagine prima, me ne impadronisco. Non tengo particolarmente al termine, tengo a ciò che vuol dire, e credo che Freud abbia voluto dire questo.<sup>25</sup>

Lacan si riferisce qui proprio al passo che io ho lasciato in tedesco, e dà a quell'«*im Sinne der Verdrängung*», che traduce malamente come «*nel senso della rimozione*», il significato di un non volerne sapere nulla *nemmeno mediante il processo di rimozione* perché – come dice, peraltro giustamente – la rimozione è pur sempre un modo di sapere qualcosa. Ma Lacan avrebbe fatto meglio a dare ascolto ai suoi recalcitranti discepoli perché il suo modo di leggerlo, come abbiamo visto, contrasta decisamente con il senso del testo freudiano, nel quale risulta invece chiarissimo che la *Verwerfung* è parte integrante del processo di *rimozione*. E infatti l'espressione «*im Sinne der*» significa esattamente «*ai sensi di*», «*ai fini di*», «*nell'interesse di*», «*nell'ambito di*», «*a favore di*», «*in conformità di*», sicché la traduzione corretta del passo, traduzione che si armonizza perfettamente con il contesto, sarà la seguente: «Quando dico “rifiuto” (*verwarf*), il significato più immediato dell'espressione è che non volle saperne niente, e ciò a favore della rimozione».<sup>26</sup> Si tratta cioè del fatto che il rifiuto (*Verwerfung*) della castrazione è funzionale alla rimozione della stessa.

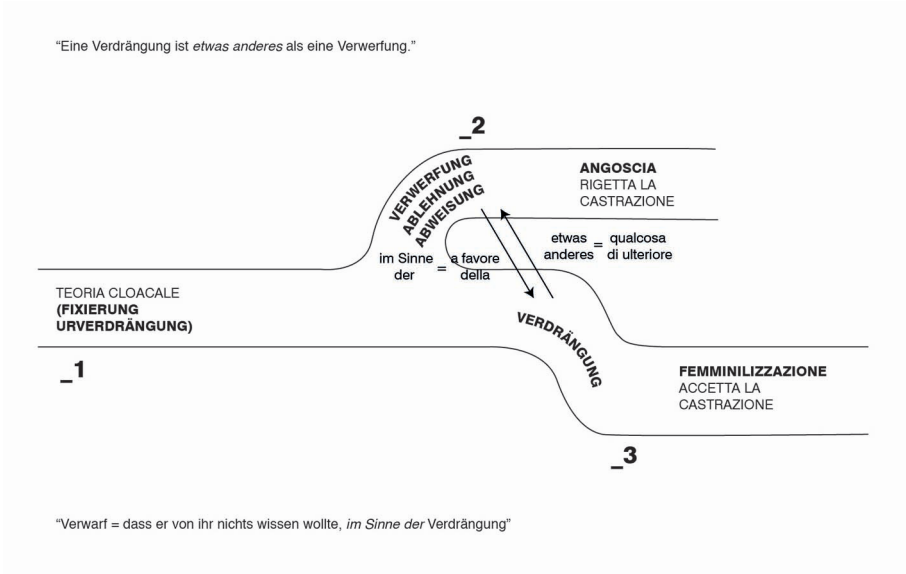
Possiamo quindi tornare alla prima delle due frasi in questione: «*Eine Verdrängung ist etwas anderes als eine Verwerfung*», la quale, reinserita nel suo proprio contesto, non significa, come vorrebbe Lacan: «Una rimozione è un'altra cosa rispetto a un rifiuto», bensì: «Una rimozione è *qualcosa di seguente, di ulteriore* rispetto a un rifiuto».<sup>27</sup> La sequenza degli eventi per Freud è dunque inequivocabilmente questa: una rimozione primaria (fissazione) implica un rifiuto il quale a sua volta implica una rimozione propriamente detta.

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>26</sup> La traduzione italiana di Boringhieri, pur non essendo precisa, è comunque sostanzialmente corretta: «Quando dico “respinse”, il significato più immediato dell'espressione è che non ne volle sapere affatto, e cioè la rimosse»; cfr. Freud S. (1914), p. 558.

<sup>27</sup> La traduzione italiana di Boringhieri è in questo caso a sua volta errata: «Una rimozione è qualcosa di diverso da un ripudio cosciente»; cfr. Freud S. (1914), p. 553.



In particolare, ciò che è *verworfen*, *rifiutato*, ossia la castrazione, non costituisce, come invece vorrebbe Lacan, «un primo nucleo del rimosso» che fungerebbe da «centro di attrazione» per le rimozioni ulteriori.<sup>28</sup>

Abbiamo dunque visto che per Freud:

a — il termine *Verwerfung* non possiede una dimensione concettuale specifica, cioè non è un termine tecnico della teoria psicanalitica, significando semplicemente un generico rifiuto;

b — il suo processo non è alternativo al processo di rimozione ma ne costituisce parte integrante;

c — non interdice per niente che il soggetto possa assumere la castrazione;

d — non è affatto analogo alla rimozione primaria.

Credo di aver dimostrato senza ambiguità come Jacques Lacan non abbia compreso nulla della lunga e minuziosa elaborazione teorica freudiana del caso dell'*uomo dei lupi* e che, di conseguenza, la sua teoria delle psicosi non ha niente a che vedere con Freud: la sua *forclusion* è cosa affatto diversa dalla *Verwerfung* freudiana.

Naturalmente questa incomprendimento ha delle conseguenze notevoli: una di queste è che Lacan collega la *Verwerfung* dell'*uomo dei lupi* — ovviamente concepita nel modo errato di cui ho dato conto — con l'allucinazione del dito tagliato,<sup>29</sup> per poi fare della *forclusion* generalmente intesa l'antecedente necessario dell'allucinazione generalmente intesa.

<sup>28</sup> Vedi la citazione di cui alla nota 10.

<sup>29</sup> Vedi in Freud S. (1914), p. 290.



Ebbene, il fatto che egli abbia rigettato ogni accesso della castrazione, nondimeno palese nella sua condotta, al registro della funzione simbolica, che per lui sia diventata impossibile ogni assunzione della castrazione da parte di un io [*je*], ha un rapporto strettissimo con il fatto di avere avuto nell'infanzia una breve allucinazione di cui riferisce alcuni dettagli estremamente precisi.<sup>30</sup>

C'è una relazione stretta tra, da un lato, la negazione e la ricomparsa nell'ordine puramente intellettuale di ciò che non viene integrato dal soggetto, e, dall'altro, la *Verwerfung* e l'allucinazione, cioè la riapparizione nel reale di ciò che è rifiutato dal soggetto.<sup>31</sup>

Di che cosa si tratta quando parlo di *Verwerfung*? Si tratta del rigetto di un significante primordiale nelle tenebre esterne, un significante che quindi mancherà a questo livello. Ecco il meccanismo fondamentale che suppongo alla base della paranoia.<sup>32</sup>

La *Verwerfung* non appartiene allo stesso livello della *Verneinung*. Quando, all'inizio della psicosi, il non-simbolizzato riappare nel reale, ci sono delle risposte da parte del meccanismo della *Verneinung*, ma sono inadeguate.<sup>33</sup>

Lacan stabilisce per questa via una relazione stretta tra la *Verwerfung* e la psicosi, intesa non in senso meramente analogico come spesso fa Freud, per esempio quando dice che il sogno è una psicosi transitoria, bensì in senso propriamente nosografico: va in questa direzione il riferimento alle «virtualità paranoiche»<sup>34</sup> dell'*uomo dei lupi*. Come abbiamo visto nelle citazioni precedenti, per Lacan la *Verwerfung* è il prodromo necessario dell'allucinazione e quest'ultima l'araldo della psicosi.

Ben altra è la posizione di Freud, in coerenza con la propria posizione teorica.

Quanto al contenuto della visione del paziente, vorrei osservare che tali falsificazioni allucinatorie proprio nel quadro del complesso di evirazione non sono infrequenti, e possono servire anche a correggere percezioni indesiderate.<sup>35</sup>

---

<sup>30</sup> Lacan J. (2010), p. 16.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>34</sup> Nella citazione di cui alla nota 24. Si sa che Pankëev ebbe, molto tempo dopo la cura con Freud, un breve episodio psicotico di cui si occupò e riferì Ruth Mack Brunswick. Vedi Freud S., Gardiner M. (1974), *L'uomo dei lupi. La storia della sua vita e dell'analisi con Freud narrata dall'«uomo dei lupi»*, edita e annotata da M. Gardiner.

<sup>35</sup> Freud S. (1914), p. 291.

Innanzitutto nulla è perso perché persino ciò che è *verworfen* si conserva nella mente, e questo implica che l'allucinazione non abbia una particolare relazione con la psicosi nosograficamente intesa ma costituisca invece un fenomeno abbastanza comune, connesso con una certa problematica psichica.

Non mi spingerò oltre in questa direzione, perché lo scopo del presente scritto non è di esaminare criticamente la teoria lacaniana delle psicosi ma soltanto quello di contestarne il legame con la teoria di Freud e, mediante ciò, denunciare come spurio quel freudismo che ancora oggi la maggioranza dei seguaci di Lacan ciecamente inalbera.

### 3. L'*Aufhebung* di Schreber

Veniamo dunque al secondo dei pretesi punti d'inserzione della teoria lacaniana delle psicosi nell'opera di Freud.

Vi propongo un'altra citazione, presa dal caso Schreber. Laddove ci spiega il meccanismo proprio della proiezione, che potrebbe render conto della riapparizione del fantasma nella realtà, Freud si ferma per osservare che non possiamo qui parlare puramente e semplicemente di proiezione. [...] Ecco in quali termini si esprime Freud: *Non era giusta l'affermazione secondo cui la percezione internamente repressa – la Verdrängung è una simbolizzazione mentre Unterdrückung indica semplicemente che qualcosa è caduto di sotto – verrebbe proiettata all'esterno – questo è il rimosso e il ritorno del rimosso –; la verità, di cui ora ci rendiamo conto, è piuttosto un'altra: ciò che è stato rigettato – forse ricordate l'accento di insistenza che l'uso ha messo su questa parola – dentro di noi, a noi ritorna dal di fuori.*<sup>36</sup>

Il termine proiezione sarebbe meglio abbandonarlo. Ciò di cui si tratta qui non ha nulla a che vedere con quella proiezione psicologica che fa sì, per esempio, che per quanto riguarda coloro nei cui confronti nutriamo solo sentimenti molto contrastanti, accogliamo sempre tutto ciò che fanno come minimo con qualche perplessità relativa alle loro intenzioni. La proiezione nelle psicosi non è affatto questo, è il meccanismo che fa ritornare dal di fuori ciò che è preso nella *Verwerfung*, ovvero ciò che è stato posto al di fuori della simbolizzazione generale strutturante il soggetto.<sup>37</sup>

Nei due brani precedenti Lacan fa tre affermazioni impegnative:

1 — che, nel passo cui fa riferimento, Freud introdurrebbe, per spiegare un aspetto della paranoia di Schreber, un meccanismo diverso dalla proiezione;

2 — che la proiezione equivalga alla rimozione e al ritorno del rimosso che, come sappiamo, Lacan considera identici;

<sup>36</sup> Lacan J. (2010), p. 53.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 54.

3 — che il rigetto, la *Aufhebung* di cui parla Freud nel brano, sia equivalente alla *Verwerfung* dell'*uomo dei lupi*, naturalmente intesa al modo di Lacan.

Ancora una volta: corrisponde, questa interpretazione, al senso autentico del testo freudiano? Per stabilirlo dovremo, come sempre, esaminare il contesto in cui si situa la frase estrapolata da Lacan. Nel caso presente si tratta del terzo capitolo del *Caso Schreber*, intitolato in modo molto eloquente *Il meccanismo della paranoia*. In esso Freud cerca di decifrare l'enigma del quadro clinico di quella psicosi, al di là del complesso paterno e della fantasia di desiderio intorno a cui ruota la malattia.

Il segno distintivo della paranoia (o della dementia paranoides) va individuato in qualcos'altro, e cioè nella particolare forma in cui si manifestano i sintomi, dei quali dobbiamo presumere siano responsabili non i complessi in quanto tali, ma il meccanismo di formazione dei sintomi o (*oder*) quello che ha dato luogo alla rimozione.<sup>38</sup>

Ma perché quella *o*? Questi due meccanismi — quello della formazione dei sintomi e quello della rimozione — non sono forse identici? Non ci ha Lacan ripetuto fino alla nausea — a suo dire ricalcando Freud — che «rimozione e ritorno del rimosso sono una sola e medesima cosa»?<sup>39</sup> Tuttavia il Freud reale, non quello che Lacan evidentemente s'immaginava quando elucubrava le sue teorie, la pensava in modo diametralmente opposto.

Anzitutto, non abbiamo alcun diritto di supporre che questi due meccanismi siano identici e che la formazione dei sintomi proceda lungo la stessa via della rimozione, il che equivarrebbe a dire che la stessa strada sarebbe percorsa sia in un senso che nell'altro. Non è, del resto, affatto verosimile che una tale identità esista [...].<sup>40</sup>

È lecito dunque far coincidere formazione sostitutiva e formazione dei sintomi e, se in complesso le cose stanno così, identificare il meccanismo di formazione dei sintomi col meccanismo della rimozione? Lo stato attuale delle nostre provvisorie conoscenze indurrebbe piuttosto a ritenere che si tratta di due meccanismi diversissimi, che non la rimozione in quanto tale produce formazioni sostitutive e sintomi ma che questi ultimi, in quanto indizi di un *ritorno del rimosso*, devono la loro esistenza a processi di tutt'altra natura.<sup>41</sup>

Bisogna rendersi bene conto che cosa significa identificare — come fa Lacan — la seconda fase della rimozione, la rimozione propriamente detta, con la terza, ossia il ritorno del rimosso: significa assumere che la dinamica in cui si

---

<sup>38</sup> Freud S. (1910), p. 385.

<sup>39</sup> Nelle citazioni di cui alle note 6 e 24.

<sup>40</sup> Freud S. (1910), p. 391.

<sup>41</sup> Freud S. (1915-1917), p. 44.

esprimono questi processi sia come quella del moto del pendolo o di una molla, in definitiva di un oscillatore armonico che va e viene per lo stesso tragitto; tuttavia un aspetto decisivo della teoria freudiana della rimozione è proprio che *il rimosso non ritorna affatto per la medesima via che ha percorso quando è stato, appunto, rimosso*: rimozione e ritorno del rimosso sono processi tutt'altro che simmetrici ed è questa la ragione per cui Freud tiene molto a che li si distingua. Sostenendo il contrario, proprio mentre afferma di seguire rigorosamente Freud, Lacan dimostra di non aver per nulla compreso la teoria della rimozione, cioè la concettualità più fondamentale della psicanalisi. È quanto – a mio parere – rende in definitiva ragione della lunga serie di fraintendimenti in cui è incorso nella lettura dell'*Uomo dei lupi* e anche, come vedremo ora, del *Caso Schreber*: con ogni evidenza, Lacan non aveva la più pallida idea di cosa sia la rimozione nella teoria di Freud.

Ora, tutta la prima parte del capitolo che stiamo esaminando è consacrata a distinguere il meccanismo di formazione dei sintomi (che è una modalità di ritorno del rimosso) da quello della rimozione, e inoltre a cercare di stabilire se «il segno distintivo della paranoia» vada individuato nell'uno o nell'altro. Ed ecco il punto in cui Freud esamina la formazione del sintomo nella paranoia.

Nella formazione del sintomo paranoico la caratteristica più vistosa è data dal processo al quale spetta il nome di *proiezione*. Una percezione interna (*Eine innere Wahrnehmung*) è repressa (*unterdrückt*), e al suo posto il contenuto di essa, dopo aver subito una certa deformazione, perviene alla coscienza sotto forma di percezione esterna (*Wahrnehmung von aussen*).<sup>42</sup>

Si trova forse qui, in questo processo di proiezione, il «segno distintivo della paranoia»? Freud ci dice che non è così.

Si sarebbe tentati di considerare questo singolare fenomeno come il fattore più significativo e comunque assolutamente patognomonico per la paranoia se non ci venisse opportunamente ricordato: 1) che la proiezione non ha la stessa funzione in tutte le forme della paranoia; 2) che essa non è una manifestazione esclusiva della paranoia, ma compare anche in altre situazioni della vita psichica; ed è tanto vero che ad essa va ascritto un regolare concorso in ciò che determina il nostro atteggiamento verso il mondo che ci circonda. Infatti quando, anziché cercare le cause di certe sensazioni in noi stessi (come facciamo quando si tratta di altre sensazioni), le collochiamo nel mondo esterno, a questo processo, che pur rientra nella normalità, può ben esser dato ugualmente il nome di proiezione. Così, resi edotti dal fatto che l'intelligenza della natura della proiezione implica la considerazione di problemi psicologici più generali, converrà che ci decidiamo a rinviare ad altra occasione lo studio della proiezione e con esso quello della formazione

<sup>42</sup> Freud S. (1910), p. 392.

dei sintomi paranoici, e che torniamo invece a domandarci che idea è possibile farsi del meccanismo della rimozione nella paranoia.<sup>43</sup>

Riguardo alla prima delle tesi di Lacan, noi qui vediamo che per ora Freud non dice affatto che nella paranoia non c'è la proiezione comunemente intesa: dice soltanto che «il segno distintivo», il «fattore patognomonico» della paranoia non si trova in essa. E visto che non è nel meccanismo di formazione dei sintomi, lo cerca allora dal lato del processo di rimozione; dopodiché espone la sua teoria della rimozione in tre fasi per applicarla al caso clinico che sta studiando e arrivare alla conclusione seguente.

Diremo dunque che il processo della rimozione propriamente detta (*der eigentliche Verdrängungsvorgang*) consiste in un distacco della libido (*Ablösung der Libido*) dalle persone – nonché dalle cose – in precedenza amate. Questo processo si compie in silenzio; non possediamo di esso indizio alcuno e dobbiamo inferire che è avvenuto dagli eventi che seguono. Si impone invece clamorosamente alla nostra attenzione il processo di guarigione che fa recedere la rimozione e riconduce la libido alle persone che erano state abbandonate. Questo processo nella paranoia si attua grazie alla proiezione. Non era giusta l'affermazione secondo cui la percezione internamente repressa (*die innerlich unterdrückte Empfindung*) verrebbe proiettata all'esterno (*aussen projiziert*); la verità, di cui ora ci rendiamo conto, è piuttosto un'altra: ciò che era stato abolito dentro di noi (*das innerlich Aufgehobene*), a noi ritorna dal di fuori (*von aussen wiederkehrt*). L'indagine approfondita del processo di proiezione, che abbiamo rimandato ad altra occasione, potrà fornirci in proposito la certezza definitiva.<sup>44</sup>

Questo brano merita di essere esaminato nel dettaglio perché a un esame superficiale sembra portare in sé una contraddizione: sembra cioè che Freud affermi che il ritorno del rimosso si attui grazie alla proiezione e subito dopo lo neghi. Tuttavia, come vedremo, non è così.

Freud ci dice innanzitutto che il processo patogeno avviene in due tempi: prima di tutto si produce una rimozione consistente in una *Ablösung*, un distacco della libido dagli oggetti d'amore. Tuttavia – come Freud spiegherà nella pagina seguente – questa rimozione presenta una particolarità che la distingue da quella nevrotica e che costituisce appunto quel «fattore patognomonico» che andava cercando.

Nell'isteria l'importo libidico divenuto libero si trasforma in innervazioni somatiche o in angoscia. Nella paranoia invece un dato clinico ci indica che la libido sottratta all'oggetto viene convogliata per un uso particolare. Si ricorderà che nella maggior parte dei casi

---

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 396.

di paranoia è manifesto un elemento di delirio di grandezza e che il delirio di grandezza in quanto tale può da solo costituire una paranoia. Da ciò possiamo trarre la conclusione che nella paranoia la libido divenuta libera si appunta sull'Io e viene impiegata per l'espansione dell'Io. In tal modo viene nuovamente raggiunto lo stadio del narcisismo, che ci è noto come uno degli stadi evolutivi della libido, nel quale il proprio Io era l'unico oggetto sessuale. In base a questa testimonianza clinica supponiamo che i paranoici portino in sé una *fissazione allo stadio narcisistico*, e possiamo dichiarare che la *retrocessione dall'omosessualità sublimata al narcisismo* indica l'entità della *regressione* caratteristica della paranoia.<sup>45</sup>

Abbiamo dunque, ancora prima, una *rimozione primaria* consistente in una *fissazione allo stadio narcisistico*, cui segue la *rimozione propriamente detta* che, staccando la libido dagli oggetti, fa retrocedere al narcisismo l'omosessualità sublimata. In questa particolarità del processo di rimozione consiste – secondo Freud – il «segno distintivo» della paranoia. Dopodiché abbiamo una seconda fase che è quella del *ritorno del rimosso*, dunque della formazione del sintomo. Qui Freud è categorico: «*Er vollzieht sich bei der Paranoia auf dem Wege der Projektion*», ossia «*Questo processo nella paranoia si attua grazie alla proiezione*». Si tratta insomma proprio di proiezione, non di qualcos'altro come vorrebbe Lacan. Ed è subito dopo che Freud scrive la frase su cui Lacan appoggia la sua teoria della *forclusion*: «*Es war nicht richtig zu sagen* – “non era giusto affermare” – *die innerlich unterdrückte Empfindung* – “che la sensazione interiore repressa” (qui l'edizione italiana di Boringhieri traduce “percezione” ma la *Empfindung* è la “sensazione”) – *werde nach aussen projiziert*; – “verrebbe proiettata all'esterno”; – *wir sehen vielmehr ein*, – “vediamo piuttosto” – *dass das innerlich Aufgehobene* – “che ciò che è internamente annullato” – *von aussen wiederkehrt* – “ritorna dall'esterno”». Che significa ciò? Per capirlo dobbiamo tenere ben presente il contesto, e in particolare il fatto che Freud introduce una rettifica del modo di intendere la proiezione dopo che ha lungamente indagato la modalità della rimozione nella paranoia.

Si ricorderà il modo in cui Freud aveva descritto il processo di *proiezione*: mediante esso una sensazione interna che è semplicemente *unterdrückte*, *repressa*, viene trasformata in una percezione esterna. Possiamo considerare, come vorrebbe Lacan,<sup>46</sup> che questo processo sia omologo a quello della rimozione e del ritorno del rimosso? Ebbene no, la *Unterdrückung* e la *Verdrängung* non si equivalgono affatto: il contenuto della sensazione è semplicemente trattato come se venisse da fuori ma è sempre presente, è lì, e infatti giunge perfettamente alla coscienza, e anche le deformazioni di cui è oggetto non lo rendono affatto irricognoscibile, come accadrebbe invece nel processo di ritorno del rimosso. Un moto di ostilità

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 397-398.

<sup>46</sup> Vedi citazione di cui alla nota 36.

represso e proiettato, per esempio, rimane un moto di ostilità perfettamente cosciente e riconoscibile: ha solo mutato il luogo di provenienza, e questo smentisce categoricamente la seconda delle assunzioni di Lacan.

Tuttavia Freud, dopo aver ricostruito la modalità della proiezione nella paranoia, si rende conto che il meccanismo della proiezione, *così come lo ha descritto*, non rispecchia esattamente quel che accade in questa psicosi, e questo appunto perché c'è un «prima» e questo «prima» – ossia la rimozione – è tale da condizionare la proiezione che lo seguirà, che però – *pace* Lacan – non diventa affatto un'altra cosa. Freud è chiarissimo: si tratta ancora e sempre di proiezione.

Esiste infatti – e Freud ce lo ha spiegato in un brano che ho poc'anzi citato<sup>47</sup> – anche una proiezione del tutto «normale»: la conformazione della proiezione dipende dalla natura dei suoi antecedenti, e fare seguito a una *Verdrängung* o a una *Unterdrückung* non è lo stesso. Infatti la rimozione non è una semplice *Unterdrückung* che lascia comunque sussistere la cosa repressa sostanzialmente inalterata, ma implica una *Aufhebung*, un vero e proprio *annullamento* di ciò che è rimosso. Questo, evidentemente, confuta anche la prima delle tesi di Lacan: no, Freud non introduce affatto un processo diverso da quello della proiezione: fa solo notare che, a differenza che nelle proiezioni «normali», ciò che viene proiettato nella paranoia non è stato prima semplicemente represso, ma è stato rimosso. Dal contesto si capisce benissimo che la *Aufhebung*, l'abolizione di cui parla Freud, è una conseguenza diretta della precedente *Ablösung der Libido*.

Ora, per comprendere bene il senso di questo annullamento, perché non lo si confonda con la *forclusion* di Lacan con cui non ha nulla a che fare, bisogna accordarsi su che cosa, secondo Freud, viene annullato: *non una qualche rappresentazione oggettuale bensì l'investimento libidico* di essa (*Ablösung der Libido*), cosa che Freud stesso ha cura di specificare.

Non si può sostenere che il paranoico ha ritirato completamente ogni suo interesse (*Interesse*) dal mondo esterno, neppure una volta raggiunto il culmine della rimozione, come invece va detto a proposito di certe altre forme di psicosi allucinatorie (“amenza” di Meynert). Il paranoico ha percezione del mondo esterno e si fa una ragione dei mutamenti che in esso si producono; anzi le impressioni che ne ricava lo stimolano a formulare delle spiegazioni (gli “uomini fatti fuggacemente” di Schreber); per questo ritengo di gran lunga più probabile che la mutata relazione del paranoico verso il mondo esterno sia dovuta unicamente o principalmente al venir meno dell'interesse libidico.<sup>48</sup>

È solo l'investimento libidico che è annullato, non ogni tipo di interesse. E ricordo che, in questa fase dell'elaborazione teorica di Freud, vale ancora la dico-

---

<sup>47</sup> Vedi citazione di cui alla nota 43.

<sup>48</sup> Freud S. (1910), p. 400.

tomia tra *pulsioni sessuali (libido)* e *pulsioni dell'io (interesse)*. Si vede bene che, come anche nel caso dell'*uomo dei lupi*, non c'è niente che sia *forclus* nel senso di Lacan, i significanti – per esprimersi nei suoi termini – ci sono tutti e sono lì: ciò che cambia è soltanto l'investimento libidico. E vorrei far notare che questa modalità della rimozione non è nemmeno specifica della paranoia, perché è la stessa che, sempre secondo Freud, interviene nella nevrosi ossessiva. Lo ripeto: in Freud non c'è nessuna *Verwerfung* nel senso di Lacan – qui peraltro non c'è nemmeno il termine – ma soltanto una *Aufhebung* che è il risultato di una *Ablösung der Libido*, e questo confuta anche la terza delle assunzioni lacaniane.

Ho detto che questo processo di disinvestimento libidico, che pure implica una *Aufhebung*, un'abolizione, non ha nulla a che vedere con la *forclusion* di Lacan, e ciò anche per un'altra ragione: mentre la *forclusion* lacaniana è causa della paranoia, la *innerliche Aufhebung* di cui stiamo parlando non ne è affatto il «fattore patognomonico».

La prima considerazione che ci viene in mente è che un distacco di libido né può prodursi esclusivamente nella paranoia né, producendosi altrove, possono risulterne esiti altrettanto disastrosi. È certamente possibile che il distacco della libido costituisca il meccanismo essenziale e normale di ogni rimozione; di ciò nulla possiamo sapere fino a quando le altre malattie fondate sulla rimozione non saranno state sottoposte a un'indagine analoga. È certo, però, che nella vita psichica normale (e non soltanto nel periodo del lutto) noi pratichiamo continuamente tali svincolamenti di libido da persone o da altri oggetti, senza ammalarci per questo. Quando Faust si libera del mondo con le maledizioni che conosciamo, non ne deriva né una paranoia né una nevrosi, ma soltanto un particolare stato d'animo. Il distacco della libido non può quindi essere in sé e per sé il fattore patogeno nella paranoia; occorre rintracciare un carattere particolare che differenzi il distacco paranoico della libido da altre specie del medesimo processo.<sup>49</sup>

E dunque questa *Aufhebung* di Schreber, in cui Lacan vedeva una riedizione della *Verwerfung* dell'*uomo dei lupi*, e dunque una prefigurazione della sua *forclusion*, non solo non ha nulla a che vedere con essa, ma è anche una cosa tutto sommato piuttosto comune e in sé per nulla patogena. Come abbiamo visto più sopra,<sup>50</sup> il *trigger*, il «segno distintivo» della paranoia, per Freud risiede invece nella fissazione allo stadio narcisistico verso cui la rimozione induce la regressione di un impulso omosessuale.

Riassumendo, abbiamo visto che:

- a — Freud non introduce affatto qualcosa di diverso dalla proiezione;
- b — il meccanismo della proiezione non è omologo a quello della rimozione;
- c — la *Aufhebung* di cui parla Freud nel *Caso Schreber* non ha nulla a che

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 397.

<sup>50</sup> Vedi citazione di cui alla nota 45.



vedere né con la *Verwerfung* dell'*uomo dei lupi* né con il suo fraintendimento lacaniano come *forclusion*.

Come ho dimostrato in questo breve lavoro, Lacan non ha davvero capito nulla dei testi freudiani sull'*uomo dei lupi* e sul *presidente Schreber*, dunque il suo concetto di *forclusion* e di conseguenza la sua teoria delle psicosi non hanno alcun fondamento nella psicanalisi di Freud. Questo fraintendimento – sistematico, quindi davvero imbarazzante in qualcuno che aveva fatto del ritorno a Freud in psicanalisi la propria bandiera – appare causato dal fatto che Lacan non aveva per nulla compreso la teoria freudiana della rimozione in quanto l'aveva ridotta alla sua terza fase, al ritorno del rimosso: è appunto questo che giustifica il suo adagio secondo cui «rimozione e ritorno del rimosso sono una sola e medesima cosa». Naturalmente averne annullato – e non impiego a caso questo termine – le prime due fasi, e le più importanti, ha prodotto nella teoria freudiana una lacuna che Lacan ha avuto agio di riempire con la sua *forclusion*, ma al prezzo di distorcere grossolanamente in molti punti cruciali il significato autentico del testo freudiano. Questa distorsione è stata resa possibile dalla decontestualizzazione sistematica, e secondo me per nulla innocente, cui egli ha sottoposto le frasi freudiane su cui ha fondato le proprie interpretazioni: ne è uscito il «pasticciaccio brutto» che ritengo di aver esaurientemente chiarito in queste pagine.

## Sintesi

La teoria delle psicosi di Lacan si fonda su un'incomprensione del concetto di *Verwerfung* che Freud sviluppa nel caso clinico dell'*Uomo dei lupi* e in quello del *presidente Schreber*. Lacan pone il concetto di *Verwerfung*, che egli traduce come *forclusion*, come costitutivo del processo della psicosi, ma lo caratterizza come un concetto che nulla ha a che fare col processo di rimozione, e anzi in alternativa a esso. Risulta invece che per Freud la *Verwerfung*, tutt'altro che un concetto estraneo alla rimozione, ne è invece un momento che precorre e causa la rimozione secondaria, quindi interno alla sua dinamica. Questa divergenza rende però manifesto un più complessivo fraintendimento del concetto di rimozione da parte di Lacan, fraintendimento tanto più problematico, in quanto va a colpire il concetto più fondamentale della teoria psicanalitica.

Parole chiave: *teoria della rimozione, forclusion, forclusionone, Verwerfung, Uomo dei lupi, presidente Schreber, rimozione secondaria.*

## Bibliografia

Freud S. (1910), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

- Freud S. (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)*, in OSF vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915), *Metapsicologia*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S., Gardiner M. (1974), *L'uomo dei lupi. La storia della sua vita e dell'analisi con Freud narrata dall'«uomo dei lupi»*, Newton Compton, Roma.
- Lacan J. (2010), *Il seminario. Libro III. Le psicosi (1955-1956)*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2014), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino.

# PRECISAZIONI SUL PROCESSO DI COSTITUZIONE DELL'IO NELLA METAPSICOLOGIA FREUDIANA

Silvana Dalto

Abstract

*Clarifications on the Ego formation process in Freudian metapsychology.*

Freud's notion of the subject has been misunderstood by all trends in psychoanalysis that followed his death; from Hartmann's *Ego Psychology* to Lacan's «alienated Ego», no theory has been able to gather and highlight the Kantian milestones behind his notion: to endow the subject's psychological function with spatial qualities, and to lay objective naturalist foundations for the dynamics governing its formation, in relation to fulfilling life's primary needs. The genesis of the subject's identity occurs largely thanks to the role that self-preservation drives play in this process.

Keywords: *Ego formation, metapsychology, subject naturalization, self-preservation drives, Ego drives.*

## 1. Introduzione

L'elaborazione di Freud sul soggetto è molto complessa; egli ha delineato la concezione strutturale dell'Io in rapporto alle istanze dell'Es e del Super-io; ha posto una teoria del narcisismo che rende conto delle molteplici identificazioni che si stratificano nell'Io, nei suoi rapporti con gli oggetti; ha descritto una vera e propria genesi del soggetto nei suoi momenti costitutivi (Io-reale/Io-piacere). Questi temi hanno portato Freud a un ampio ripensamento di ciò che la filosofia ha consegnato al pensiero contemporaneo riguardo all'idea di soggetto, al senso della sua identità, al porsi della sua autonomia, al suo affermarsi come autocoscienza.

L'estensione dei temi affrontati da Freud non ha mancato di lasciare dietro di sé incomprensioni profonde, come risulta dalle pagine che Reuben Fine dedica alla cosiddetta «Psicologia dell'Io» nella sua *Storia della psicoanalisi*:<sup>1</sup> salutata con giubilo da alcuni, perché si intravede la sua possibile collocazione in una posizione di preminenza nella «psicologia generale», da altri con perplessità perché essa eclisserebbe le determinazioni inconscie del soggetto.

Appare con chiarezza che sul complesso pensiero di Freud gli psicanalisti hanno fatto fatica a orientarsi. Si palesano già dagli anni Trenta i diversi fraintendi-

---

<sup>1</sup> Fine R. (1982), *Storia della psicoanalisi*, pp. 204-246.

menti della visione dell'Io e le tante «teorie» che solo il nome di Freud tiene unite. Dal ridurre l'Io a una mera funzione difensiva (Anna Freud),<sup>2</sup> al subordinare il sorgere della funzione del soggetto alla relazione oggettuale (Melanie Klein),<sup>3</sup> al promuovere il ritorno di un Io autonomo (Heinz Hartmann).<sup>4</sup> In particolare Hartmann elabora l'*Ego Psychology* con l'obiettivo di semplificare Freud, distinguendo tra l'Io come l'istanza che riunisce in sé tutte quelle caratteristiche – «percezione, intenzione, comprensione dell'oggetto, del pensiero, del linguaggio, dei fenomeni mnesici, della produttività», sviluppo motorio, processi di maturazione e di apprendimento – che egli considera una «sfera dell'Io libera da conflitti» espressione di un'autonomia dall'Es,<sup>5</sup> e l'Io come la persona che è oggetto d'amore da parte dell'individuo stesso e degli altri soggetti nonché sfera conflittuale. Così, pensando di fare meglio di Freud, all'Io come istanza conserva il nome di «Io», mentre all'Io come persona dà il nome di «Sé». In tal modo l'Io diviene un'istanza autonoma, fatta per assolvere a tutte le funzioni che derivano dall'Io percettivo, mentre il Sé diviene il «campo dell'Io conflittuale» e degli investimenti.

Ma ancor più ambigua doveva rivelarsi la teoria dello «stadio dello specchio» come «formatore» della funzione dell'Io, con cui Lacan muoveva i primi passi nella psicanalisi negli stessi anni.<sup>6</sup> La sua teoria, per essere coerente con quel «ritorno a Freud» che lo psicanalista parigino ha propugnato proprio contro l'*Ego Psychology*, doveva presentarsi almeno come un'estensione non contraddittoria di quella freudiana. Invece Lacan articola la teoria dell'Io all'interno di una ripresa dell'idealismo hegeliano: lo stadio dello specchio, l'io come misconoscimento, l'io come alienazione, la cancellazione delle pulsioni di autoconservazione in quanto forze che dirigono lo sviluppo dell'Io, costituiscono i momenti essenziali di questa prospettiva, del tutto incompatibile con la *Naturwissenschaft* che per Freud costituisce la psicanalisi.

<sup>2</sup> Freud A. (1978), *L'Io e i meccanismi di difesa*.

<sup>3</sup> Klein M. (1978), *Scritti 1921-1958*.

<sup>4</sup> Hartmann H. (1976), *Saggi sulla psicologia dell'Io*.

<sup>5</sup> Hartmann H. (1966), *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento*, p. 14.

<sup>6</sup> Per la concezione dell'Io di Lacan prendiamo in considerazione soltanto la fase pre-strutturalista (1936-1953), in quanto costituisce la base concettuale anche delle successive. Ci riferiamo dunque soprattutto alle opere: Lacan J. (1974), «Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io» contenuto negli *Scritti* (su questo tema Lacan presentò due diverse conferenze: nel 1936 al XIV Congresso psicanalitico internazionale di Marienbad e nel 1949 al XVI Congresso psicanalitico internazionale di Zurigo. Dopo la scomparsa dell'articolo del '36, Lacan riprese la teoria dello «stadio dello specchio» nel breve saggio *I complessi familiari* del 1938, richiestogli nel 1936 da Henri Wallon per l'*Encyclopédie française*, diretta da Lucien Febvre). Inoltre si vedano: Lacan J. (2005), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo* e Lacan J. (2014), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-54)*.

Ma, a ben vedere, questa profonda differenza è solo un aspetto di un complessivo rimaneggiamento che Lacan ha fatto della metapsicologia freudiana: ha attuato uno sradicamento sistematico da ogni determinazione naturalistica per consegnarla alla metafisica, cosa che oggi subiamo come un vero e proprio cambio di paradigma determinatosi nella psicanalisi.

Tale sviamento, da cui la psicanalisi non ha tratto alcun giovamento né teorico né pratico, ha invece contribuito a obliterare l'elaborazione di Freud sulla costituzione del soggetto. Questa infatti veniva al termine e come soluzione di un problema, quello della naturalizzazione del *cogito*, cui la filosofia, da Cartesio a Kant, aveva cercato di dare risposta: come sia possibile una scienza del soggetto, dal momento che viene assunto come incorporeo. La prospettiva trascendentale di Kant esige che, per edificare una psicologia razionale, il soggetto dovesse essere un oggetto naturale, fisico; ora, poiché il soggetto è determinato solo in senso temporale e non ha la spazialità che contraddistingue gli oggetti fisici, non è possibile per Kant costruire una scienza naturale psicologica.<sup>7</sup>

Problema arduo, di cui Freud è ben consapevole; la soluzione che vi ha apportato è quanto cercheremo di esporre in questo lavoro. Vorremmo però aggiungere che un'autentica comprensione del compito che Freud si è dato nel costruire la metapsicologia scientifica sarebbe rimasta sepolta sotto le mille «teorie» degli epigoni, senza il lavoro compiuto in questi anni da Franco Baldini, che ha ripreso il progetto di Freud di naturalizzazione del soggetto, esplicitando la gnoseologia neokantiana – soprattutto dell'ultimo Kant – implicita nella sua metapsicologia, l'unica in grado di configurare in termini di oggettività il soggetto. Per il grande lavoro che ha fatto e continua a fare per la psicanalisi, ringrazio Franco Baldini, oltre che per le idee che questo mio articolo è riuscito a esprimere.<sup>8</sup>

## 2. La costituzione dell'Io in Freud

In *Pulsioni e loro destini* Freud mette in luce la dinamica attraverso la quale si costituisce il soggetto. Va qui appunto affermato, sottolineato e ribadito che in Freud l'*Ich*, l'Io, è il soggetto, e ne fanno fede i passi di *Pulsioni e loro*

<sup>7</sup> Kant poi rielabora completamente e genialmente il problema nell'*Opus Postumum*, giungendo egli stesso a parziale soluzione. Vedasi: Kant I. (1975), *Critica della ragion pura*, vol. II, pp. 684-703; e Kant I. (2004), *Opus Postumum*, e ivi l'*Introduzione* di Vittorio Mathieu, pp. 3-57.

<sup>8</sup> Vedi Baldini F. (2009), *L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana*, manoscritto inedito; Baldini F. (2003), "Il razionalismo di Geymonat e il problema della naturalizzazione del cogito"; cfr. anche Guma F. (2019), "L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana", *infra* in questo volume.

*destini* in cui egli stesso ha cura di specificarlo legando insieme i due termini nella forma *Ich (Subjekt)*, Io (Soggetto).<sup>9</sup>

Che cos'è dunque per Freud il soggetto? È una *tabula rasa* che si riempie grazie alle impressioni della percezione, come nell'idea empirista? Un essere dunque totalmente determinato dal mondo esterno, passivo, senza alcuna autonomia, senza spontaneità e senza possibilità di libertà? Freud non può pensare a una concezione così povera del soggetto, che è poi la concezione in gran parte ripresa oggi dal cognitivismo, seppure temperata da una certa dose di emozioni e passioni attribuitegli nel tentativo di animarne un'interiorità altrimenti inerte. Freud pensa invece, in consonanza con Kant, che il principio di autonomia il soggetto lo abbia in sé.

Quale concezione allora dobbiamo avere dell'Io perché abbia in sé questo principio? Come arriva un pezzo di sostanza nervosa ad avere in sé un principio di autonomia, a sentirsi Io, pervenendo all'identità? È questo il problema della naturalizzazione del soggetto, accennato nel paragrafo introduttivo, a cui ora daremo svolgimento.

Freud dà uno sviluppo in due tempi della costituzione dell'Io. Dice: «Collochiamoci dal punto di vista di un essere vivente, quasi completamente sprovvisto e ancora disorientato, il quale subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa». <sup>10</sup> Ogni parola ha un peso in questa frase, perché Freud dice: situiamoci da un punto di vista *internalista*, ossia non quello *esternalista* di un osservatore che *vede* un organismo, ma dal punto di vista dell'organismo stesso, alle prese con stimoli ingenti che deve eliminare:

Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli a un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a nulla, e che, a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante; questi stimoli costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali. La sostanza percettiva dell'essere vivente (*wahrnehmende Substanz des Lebewesens*) ha in tal modo trovato, nella efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un «fuori» da un «dentro». <sup>11</sup>

Questo brano di Freud non è così facile da comprendere come potrebbe sembrare a prima vista: vediamo di chiarirne il contenuto effettivo. Che cosa dice Freud? Che alcuni stimoli hanno un carattere più assillante; l'organismo non riesce a eliminarli in modo riflesso, e quindi, con la sua sola sensibilità di vivente,

<sup>9</sup> Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, OSF vol. VIII, p. 29.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>11</sup> *Ibid.*

giunge a compiere una prima distinzione: ciò che cessa è fuori, ciò che non cessa è dentro. Che cosa sono dunque io fondamentalmente? Un'eccitazione che non riesco a sopire con mezzi ordinari e che quindi dura nel tempo. Ma questa è anche la definizione che Freud dà della pulsione; questo significa forse che in origine io sono, molto semplicemente, la pulsione? Ma allora, visto che Freud definisce l'Es nello stesso modo, quale sarebbe l'elemento differenziatore delle due istanze psichiche? Cerchiamo di capire meglio: non è nella pulsione *tout court* che la *wahrnehmende Substanz des Lebewesens*, la sostanza percettiva del vivente, dice «Io», bensì nella pulsione *in quanto insoddisfatta*, in quanto apportatrice di dispiacere.

[...] questo “quid” si comporta come un impulso rimosso. Può sviluppare forze prorompenti senza che l'Io ne avverta la coazione. Solo la resistenza contro tale coazione, solo l'arrestarsi della reazione di scarica, rende immediatamente cosciente questo “quid” come dispiacere.<sup>12</sup>

È dunque nel dispiacere pulsionale che la sostanza percettiva del vivente si riconosce come identica a sé, dice «Io», e lo dice – specifica Freud – seguendo un «buon criterio obiettivo»,<sup>13</sup> vale a dire che non sbaglia affatto. Questo Io che Freud chiama *Real-Ich*, *Io-reale*, per sottolineare che è quello autentico, quello buono, quello solido – e che la traduzione italiana di Boringhieri rende impropriamente, chissà perché, con *Io-realtà* – è il soggetto vero, il *soggetto che sa di esserlo*, che dice «Io», il *cogito* nei termini in cui Kant lo concepisce, in una parola il soggetto trascendentale. Sono qui delineate le condizioni *normative* universali per la costituzione di qualunque soggetto.

[...] la sua prestazione costruttiva consiste nell'interpolare, fra la pretesa pulsionale e l'azione di soddisfacimento, l'attività di pensiero.<sup>14</sup>

Ma l'Es, non è forse anche lui soggetto? Certo, ma è il *soggetto che non sa di esserlo*, che non dice «Io», anzi, che non dice proprio nulla perché per Freud l'Es non pensa e tantomeno parla.

Si vede ora bene come, nell'elaborazione freudiana, la sensazione d'esser sé stessi, il senso di identità che ciascuno di noi prova per esempio guardandosi allo specchio – sapendo immediatamente che si trova al di qua e che quello che vede è solo un'immagine riflessa – è inseparabile dal sistema percezione-coscienza, in quanto germoglia dall'incontro tra quest'ultimo e un'*impasse* nella scarica

<sup>12</sup> Freud S. (1922a), *L'Io e l'Es*, OSF vol. IX, p. 485. Freud sta parlando della «sensazione», come percezione interna, che corrisponde a un certo «quid» quantitativo-qualitativo.

<sup>13</sup> Freud S. (1915), p. 31.

<sup>14</sup> Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, OSF vol. XI, p. 628.

pulsionale. Come ho detto, la distinzione «interno/esterno» ha per il soggetto un carattere *normativo*: è ciò che non può mancare se vogliamo che ci sia soggetto, se vogliamo che ci sia identità.

Quanto precede contraddice un'idea molto in voga oggi in medicina: l'idea che dove c'è organismo ci sia Io. Per Freud non è così: tutto quello che la materia nervosa riesce a far cessare non è Io: in primo luogo gli stimoli esterni (un rumore intenso, una luce vivida) non sono Io, ma anche lo stimolo doloroso che insorge all'interno di un organo non è Io, e quindi «interno all'organismo» non significa *tout court* «interno all'Io». La fame invece è uno stimolo che diventa Io: la fame da sola non se ne va, richiede un'azione specifica per il suo soddisfacimento e, nel caso del bambino, data la condizione d'impotenza derivata dalla sua incompleta maturazione neurologica alla nascita, ha bisogno dell'adulto.

Se si riflette un po' su questa geniale costruzione teorica freudiana ci si rende conto che questo Io-reale, che consiste esclusivamente nel *sentirsi*, presenta due caratteristiche essenziali:

- è assolutamente privo di immagine:<sup>15</sup> non sa *che cosa* è ma soltanto *che* è;
- non è continuo nel tempo ma intermittente: compare e scompare secondo i ritmi di presentazione delle spinte pulsionali.

Questo primo processo costitutivo dell'Io-reale si svolge tutto a carico delle pulsioni di autoconservazione; le pulsioni sessuali, che già erano presenti nello stato fetale, svolgono una funzione vitale accessoria in questa fase costitutiva dell'Io-reale: dopo aver poppato il bambino ha ancora voglia di ciucciare per il piacere della bocca. Ma sono le pulsioni di autoconservazione, in quanto necessitano del soddisfacimento, che spingono a trovare l'oggetto, perché non ne hanno uno. L'apporto del soddisfacimento dirige quindi l'attenzione sugli oggetti. E così prosegue Freud:

sotto il dominio del principio di piacere, si compie nell'Io un'evoluzione ulteriore. Esso assume in sé gli oggetti offertigli, in quanto costituiscono fonte di piacere, li introietta [...], e caccia d'altra parte fuori di sé ciò che nel suo stesso interno diventa occasione di dispiacere [...].

L'Io si trasforma così dall'*Io-realtà* primordiale che ha distinto l'interno dall'esterno in base a un buon criterio obiettivo, in un *Io-piacere* allo stato puro, che pone il carattere del piacere al di sopra di ogni altro.<sup>16</sup>

Questo è il secondo tempo della costituzione del soggetto: in questa fase, in cui il carattere del piacere diventa determinante, l'Io si annette una parte di mondo

---

<sup>15</sup> Non s'intende qui che sia privo d'immagine *speculare*, ossia invertita secondo l'asse destra-sinistra, come l'«otto interno» con cui Lacan rappresenta topologicamente il suo «oggetto a», oggetto-causa di desiderio: no, l'Io-reale è privo di immagine proprio nel senso che non si rifletterebbe *tout court* in uno specchio.

<sup>16</sup> Freud S. (1915), p. 31.



esterno, cioè introietta gli oggetti in relazione ai quali ha ottenuto il soddisfacimento, e questi vengono a far parte di «Io». Per questo Freud dice che prima di avere gli oggetti, l'Io deve esserli. E conviene precisare al seguito di Freud che gli oggetti vengono introiettati *come rappresentazioni*.<sup>17</sup> Questo introiettare gli oggetti non ha tuttavia nulla a che spartire con un'alienazione: mediante esso il soggetto primordiale (*Real-Ich*) si impossessa di tutta una serie di pezzi di mondo, li fa propri, esattamente come l'Inghilterra, ai tempi del grande colonialismo ottocentesco, piantava la sua bandiera nelle colonie. E così come non si può dire, per esempio, che l'Inghilterra conquistando l'India «si indianizzasse», così non avrebbe senso affermare che l'introiezione degli oggetti significhi un farsi mondo dell'Io, quando invece si tratta esattamente dell'opposto: di un farsi Io del mondo. Gli oggetti diventano «Io» proprio in quanto adatti a entrare a far parte integrante della pulsione consentendo al suo circuito di chiudersi.

Mediante questo processo l'Io, che in origine (*Real-Ich*) non possedeva né immagine né continuità nel tempo, si dota di entrambe:

– l'Io-piacere (*Lust-Ich*) si costruisce infatti in modo analogo al *Ritratto di Rodolfo II in veste di Vertumno* di Giuseppe Arcimboldo che è insieme un ritratto e una collezione di oggetti;

– e costruendosi un'immagine acquisisce continuità temporale, esattamente nella possibilità di allucinare, di fantasmaticizzare, ecc.: la mera capacità di *sentirsi* che era propria del *Real-Ich* si arricchisce ora, nel *Lust-Ich*, della capacità di *pensarsi*.

Sarebbe tuttavia un errore credere che il *Lust-Ich* rimpiazza il *Real-Ich*, il quale ne sarebbe quindi obliterato come qualcosa di arcaico e superato: al contrario, l'Io-reale permane nell'Io-piacere che ne costituisce semplicemente un'estensione. Se l'Io-reale s'identifica fundamentalmente con la spinta pulsionale (*Drang*), l'Io-piacere si identificherà allora con questa stessa *più* l'oggetto (*Objekt*). Così come nel quadro di Arcimboldo appena citato l'insieme degli ortaggi assurge al rango di ritratto solo grazie alla sua particolare composizione formale, allo stesso modo gli oggetti diventano «Io» grazie alla spinta pulsionale che ne costituisce l'unità, che cioè li collega tra loro in modo tale da renderli idonei a consentirle di raggiungere la meta (*Ziel*). In quest'opera di soggettivazione degli oggetti non c'è nulla di aleatorio o fuorviante: essi sono soggettivati perché *realmente* idonei al soddisfacimento.

Contemporaneamente a quest'operazione l'Io butta anche fuori di sé una parte che sente spiacevole.

---

<sup>17</sup> Freud S. (1925), *La negazione*, OSF vol. X, p. 199: «Ora non si tratta più di stabilire se qualcosa che è stato percepito (una cosa) debba essere accolto nell'Io oppure no, ma invece se una certa cosa, presente nell'Io come rappresentazione, possa essere ritrovata anche nella percezione (realtà)».

Il mondo esterno si scinde ora per lui in una porzione piacevole che egli ha incorporato in sé, e in una restante porzione che gli è estranea. D'altra parte ha estratto dal suo stesso Io una componente che proietta nel mondo esterno e sente nemica. In seguito a questo rivolgimento si ristabilisce la coincidenza delle due polarità: Io-soggetto con piacere e mondo esterno con dispiacere (a partire dalla precedente indifferenza).<sup>18</sup>

Ma, ancora una volta, non bisogna pensare che le possibilità di errore che si danno in questo complesso percorso portino l'Io radicalmente fuori dall'orizzonte di oggettività in cui si è originato: al di là di esse il reale non cessa infatti di incidere e di essere alla fine riconosciuto tale.

Le frontiere di questo primitivo Io-piacere non possono però eludere le rettifiche derivanti dall'esperienza. Parte di ciò cui non si vorrebbe rinunciare in quanto dispensa piacere è non Io, è oggetto; e parte della pena che si vuole espellere si dimostra invero inseparabile dall'Io in quanto di origine interna. Viene appreso un procedimento in virtù del quale, attraverso un consapevole orientamento delle proprie attività sensoriali e un'opportuna azione muscolare, diventa possibile distinguere fra ciò che è interno, ossia che appartiene all'Io, e ciò che è esterno, ossia che scaturisce da un mondo esterno, e in tal modo viene compiuto il primo passo verso l'insediamento del principio di realtà, al quale spetta negli sviluppi futuri la parte dominante.<sup>19</sup>

Si vede bene come in tutto questo percorso sia imprescindibile il contributo delle *pulsioni di autoconservazione*, che Freud chiama anche *pulsioni dell'Io* proprio perché costituiscono la chiave di volta della genesi e dello sviluppo dell'Io: esse orientano le pulsioni sessuali verso il reale fornendo loro i propri oggetti (*Anlehnung*) dimodoché la perla dell'oggetto sessuale si stratifichi intorno al granello di sabbia dell'oggetto dell'autoconservazione. In Freud lo sviluppo dell'Io (soggetto) non esce mai dall'orizzonte dell'oggettività: esso ha un'origine autonoma e – al netto di patologie psichiche – può anche correggere da sé i propri errori. Il ruolo delle pulsioni di autoconservazione è rilevante anche per un altro motivo, perché esse danno a quelle sessuali una base naturalistica chiara e riconoscibile: sono dunque essenziali al progetto freudiano di naturalizzazione della psicologia.

### 3. Le pulsioni di autoconservazione e la genesi dell'Io

Per capire la funzione che svolgono le pulsioni di autoconservazione nella genesi dell'Io in Freud, seguiamone brevemente lo sviluppo nel suo pensiero.

<sup>18</sup> Freud S. (1915), p. 31.

<sup>19</sup> Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, OSF vol. X, p. 560.

«La natura delle pulsioni dell'Io restò in un primo tempo indeterminata e inaccessibile all'analisi, così come lo erano tutti gli altri caratteri dell'Io», dirà nel 1922.<sup>20</sup> Indeterminata ma non assente.

Sicuramente nel primo periodo della sua elaborazione fino al 1910 sono le pulsioni sessuali, e non le pulsioni di autoconservazione, ad arricchirsi di maggiori contenuti. Tuttavia l'idea di pulsione (*Trieb*), ossia di una tensione endogena («fame, sete, pulsione sessuale») che aumenti in modo continuo e che debba raggiungere una determinata soglia per assumere valore psichico, compare, fin dalle *Minute* nel 1894, associata al modello del soddisfacimento della fame; similmente, nel *Progetto di una psicologia* del 1895 Freud pone la distinzione tra due tipi di stimoli che si abbattono sul sistema nervoso del bambino appena nato e completamente inerme: stimoli da cui è possibile fuga mediante un'azione riflessa (stimoli esterni), e stimoli (come la fame o la sessualità), che non possono essere eliminati con la fuga e che quindi rivelano la loro provenienza dall'interno dell'organismo; questi ultimi creano nella materia percettiva dell'essere vivente ancora immaturo degli eccitamenti che lo mettono in uno stato di allerta, costringendolo ad abbandonare la condizione d'inerzia e a farsi attivo. Ciò significa che il bambino deve accettare di subire il dispiacere che deriva da questi eccitamenti. E poiché nel bambino piccolo le pulsioni sessuali sono di bassa intensità, e il dispiacere che da esse deriva non ha certo il carattere di cogenza che è proprio della fame, questo vuol dire che il modello che Freud ha in mente parlando di questi stimoli endogeni è proprio quello della fame o della sete. Non compare ancora il termine per designarle, ma le pulsioni di autoconservazione hanno già il loro posto nel contesto della teoria, e con esse anche un abbozzo della funzione dell'Io reale.

Successivamente il campo dell'autoconservazione si arricchisce dell'ulteriore significato dell'appoggio (*Anlehnung*) che esso costituisce per le pulsioni sessuali. Nei *Tre saggi* Freud afferma che in origine la sessualità si appoggia su alcune grandi funzioni somatiche, ossia «funzioni che servono alla conservazione della vita», per poi divergerne e «diventare autoerotica».<sup>21</sup> Questo significa che le funzioni volte alla conservazione della vita vengono prima e guidano lo sviluppo delle pulsioni sessuali. Solo in seguito la sessualità si rende indipendente dalle funzioni della conservazione della vita, ma ha da esse ricevuto un modello.

Infine nell'articolo del 1910 *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* le pulsioni di autoconservazione prendono esplicita cittadinanza nella teoria psicanalitica. Parlando del parassitamento perpetrato dalla pulsione sessuale ai danni della funzione visiva in un disturbo isterico, che crea un impedimento tanto più grande alla funzione stessa, quanto più essa viene sessualizzata,<sup>22</sup> Freud

<sup>20</sup> Freud S. (1922b), *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, OSF vol. IX, p. 458.

<sup>21</sup> Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, OSF vol. IV, p. 492.

<sup>22</sup> Si veda: Freud S. (1910), *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica*,

dice: «D'importanza del tutto particolare è l'innegabile contrasto esistente fra le pulsioni che si pongono al servizio della sessualità, del conseguimento del piacere sessuale, e le altre che hanno per meta l'autoconservazione dell'individuo: le pulsioni dell'Io». <sup>23</sup> Esse diventeranno delle vere e proprie forze al servizio dell'Io, riempiendolo di apporti energetici. Obbediscono inoltre al principio di realtà, come scrive nel 1911, in *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*.

Da questa breve ricostruzione della genesi delle pulsioni di autoconservazione, si vede che esse sono l'ancoraggio solido della struttura del soggetto. Sono le pulsioni di autoconservazione che danno una base naturalistica allo sviluppo dell'Io e alla costituzione dell'identità, così come, fornendo l'appoggio alle pulsioni sessuali, le pulsioni di autoconservazione danno loro una base oggettiva, nonostante la sottomissione delle pulsioni sessuali al principio di piacere.

D'altro canto si coglie anche che la pulsione sessuale ha tutta una serie di caratteristiche che la pongono come indifferente, se non in contrasto con l'esistenza di un Io; se fossero soltanto le pulsioni sessuali ad esercitare il loro potere sull'individuo, non si costituirebbe nessun Io: la variabilità delle mete, il loro esprimersi autoerotico, l'essere frammentate in pulsioni parziali e la refrattarietà ad unificarsi in complessi più grandi, l'obbedire ciecamente al principio di piacere e l'essere più difficilmente educabili, sono tutte caratteristiche che non consentono da sole di definire nessuna identità.

Bisogna inoltre aggiungere che le pulsioni sessuali sono presenti anche nel feto, mentre le pulsioni di autoconservazione ovviamente non lo sono. Queste si manifestano solo con la nascita, perché la nascita apre all'organismo umano i grandi bisogni vitali, ed espone l'individuo a una carenza di vita, cui fare fronte.

#### 4. L'importanza delle pulsioni di autoconservazione

Come abbiamo visto dunque sono le pulsioni di autoconservazione che servono a costituire il soggetto; che significato ha allora l'affermazione di Lacan, contenuta nel *Seminario XI*, che qui riportiamo?

fin dalle prime righe Freud pone, e nel modo più formale, che nel *Trieb* non si tratta assolutamente della pressione di un bisogno, quale lo *Hunger*, la fame, o il *Durst*, la sete. <sup>24</sup>

---

OSF vol.VI, p. 293: «Quanto più intima è la relazione che un organo dotato di simile duplice funzione stabilisce con una delle grandi pulsioni, tanto più si rifiuta all'altra». E aggiunge: «L'Io ha perduto il suo dominio sull'organo, che si mette ora a completa disposizione della pulsione sessuale rimossa».

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 291-292.

<sup>24</sup> Lacan J. (1979), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, p.167.

Lacan asserisce che la pulsione di autoconservazione non è una pulsione (*Trieb*). La fame e la sete, ossia le grandi mozioni dell'individuo, non sono pulsioni. S'intende che modificare la teoria delle pulsioni, oltre tutto in uno dei suoi elementi costitutivi, non è indifferente. Freud dice in *Pulsioni e loro destini*: «quando una luce intensa colpisce l'occhio, essa non è uno stimolo pulsionale, mentre è tale la sensazione provocata dall'inacidimento della membrana faringea o dalla corrosione della mucosa gastrica» – e aggiunge in nota – «Supponendo, ovviamente, che questi processi interni costituiscano, rispettivamente, la base organica dei bisogni della sete e della fame».<sup>25</sup> Per Freud insomma non è in dubbio il carattere pulsionale delle pulsioni di autoconservazione, come non lo è mai stato in genere anche nella psicanalisi dopo Freud. Come mai allora questa differenza?

Lacan svuota la pulsione di autoconservazione di ogni altro senso che non sia la sopravvivenza. Questo gli deriva dal fatto di concepire il soggetto da un punto di vista externalista, in base al quale: il bambino è alle prese con la fame → giunge l'oggetto → il bambino sopravvive.

Ora, che il bambino sopravviva è quello che vediamo noi, non l'esperienza che lui ne fa. Il bambino sente un eccitamento che non se ne va, non sa neppure che è fame, e poiché questo stimolo lo costringe a sentirsi, esso assume il significato, prima ancora che di sopravvivenza, che quello stimolo (e dunque la fame) sono Io (identità).

È evidente che Lacan espunge dalle pulsioni proprio quelle di autoconservazione, perché del tutto in contrasto con l'idea di Io che egli elabora. Mentre per Freud l'Io sorge proprio al seguito delle pulsioni di autoconservazione, per Lacan l'Io sorge proprio dove *non* è alle prese con le pulsioni di autoconservazione. L'Io infatti in Lacan non si riconosce a partire dagli stimoli pulsionali che nascono da dentro di lui, come ad esempio la fame, bensì si riconosce a partire da qualcosa di esterno, l'immagine che vede nello specchio; in tal senso l'Io è in origine alienazione in un'immagine. Inoltre non è all'identità che mira l'Io, ma, al contrario, a riconoscersi in quell'altro che vede nell'immagine speculare, che per il soggetto rappresenta un'immagine idealizzata di sé, e che quindi gli rimanda proprio la sua alterità in rapporto all'Io. Inoltre, nel gioco speculare, la funzione dell'Io scivola dall'Io all'altro, incessantemente, non si riesce mai a tenerla ferma, proprio perché è qualcosa di esteriore. Lo proverebbe, secondo Lacan, il fenomeno del transittivismo, che egli riprende da Wallon,<sup>26</sup> per cui il bambino che picchia dice di essere stato picchiato; fenomeno tra quelli che ci manifestano, secondo Lacan, il misconoscimento che caratterizza l'Io in rapporto ai suoi simili; mentre il transittivismo manifesta proprio il fatto che è perché so che sono Io (identità), che posso provare a fare anche l'altro, e a sentire come lui, anche dove non sento niente;

<sup>25</sup> Freud S. (1915), p. 14.

<sup>26</sup> Che a sua volta lo riprende da Charlotte Bühler: vedi in Wallon H. (1972), “La coscienza di sé. Suoi stadi e suoi meccanismi dai tre mesi ai tre anni”, p. 83.

uno schiaffo sulla via di diventare una rappresentazione di schiaffo: ecco ciò per cui il bimbo piange; ma per Lacan prima dei sei mesi il bambino non ha nessuna vita psichica, tutto ciò che le pulsioni di autoconservazione hanno contribuito a creare non è nulla. Lacan espunge proprio la funzione dell'Io-reale, che è la più fondamentale nella costituzione del soggetto per Freud; il primo palpito di Io è l'Io ideale per Lacan, dato dall'immagine speculare in quanto realizza l'unità del corpo in frammenti.

Abbiamo detto che per Freud sono le pulsioni di autoconservazione che spianano la strada alle pulsioni sessuali, dando a queste una base di oggettività; quindi i rapporti libidici sono per Freud tutt'altro che irrealistici, come invece Lacan vuole far credere; dice infatti:

La libido assume il suo senso in quanto si distingue dai rapporti reali o realizzanti, da tutte le funzioni che non hanno nulla a che fare con la funzione del desiderio, da tutto ciò che concerne i rapporti dell'io con il mondo esterno. Essa non ha nulla a che vedere con altri registri istintuali diversi dal registro sessuale, con ciò che attiene, per esempio, al campo della nutrizione, dell'assimilazione, della fame in quanto serve alla conservazione dell'individuo. Se la libido non viene isolata dall'insieme delle funzioni di conservazione dell'individuo perde ogni senso.<sup>27</sup>

Come emerge anche da questo breve brano, per Lacan l'ambito della conservazione dell'individuo, non essendo considerato pulsionale, non ha l'effetto di mobilitare un'istanza soggettiva. Allora nel contesto lacaniano questa frase di Freud risulta incomprensibile:

L'Io si comporta passivamente rispetto al mondo esterno fintantoché ne accoglie gli stimoli, attivamente quando reagisce ad essi. Viene costretto dalle sue pulsioni a un'attività del tutto particolare verso il mondo esterno e perciò, al fine di cogliere l'essenziale, si potrebbe dire che l'Io-soggetto è passivo nei confronti degli stimoli esterni e attivo in virtù delle proprie pulsioni.<sup>28</sup>

Come dicevamo, non è nella pulsione *tout court* che l'Io si sente, ma nel fatto che la pulsione insoddisfatta dà origine a sensazioni di dispiacere che sono propulsive per la sostanza percettiva. Quindi, seguendo un «buon criterio obiettivo» si riconosce come identità.

Lacan non riesce a vedere nelle pulsioni di autoconservazione il momento inaugurale di un radicamento oggettivo della funzione dell'Io, perché non riesce, come abbiamo visto, a cogliere nell'Io nessuna funzione reale. Ovviamente negare alle *Selbsterhaltungstrieb*e, alle pulsioni di autoconservazione

<sup>27</sup> Lacan J. (2014), pp. 136-137.

<sup>28</sup> Freud S. (1915), p. 29.

lo statuto di pulsioni, recide la base naturalistica *individuale* di queste ultime. Ben conscio di questo, Lacan ne cerca un altro in determinati meccanismi immaginari, «un metabolismo delle immagini», che governerebbero il funzionamento delle pulsioni sessuali.<sup>29</sup> Egli vuole dare in questo modo una base naturalistica allo sviluppo psichico, escludendo appunto le pulsioni di autoconservazione, in quanto esse non baserebbero il loro funzionamento su tali meccanismi immaginari, bensì su meccanismi reali. Lacan si serve di elementi tratti dall'etologia per comprendere l'influsso dell'immaginario sugli esseri viventi. Nello scritto del 1953 *Il simbolico, l'immaginario e il reale* troviamo che nei «registri sessuali» ci sono *pattern* di comportamento abbastanza rigidi che talvolta vanno incontro a delle variazioni: dallo scambio di funzioni tra gli attori del comportamento, alla dislocazione di segmenti di comportamento da un contesto ad un altro, fino a formare dei «lapsus», ad esempio quando nel mezzo di un combattimento l'uccello comincia a lasciarsi le piume, spostando nello schema del combattimento un segmento dello schema del comportamento sessuale. «Quest'ordine di soddisfazione immaginaria non può trovarsi che nei registri sessuali»;<sup>30</sup> esso è impossibile invece nei comportamenti legati all'autoconservazione date la fissità e direzione dei ritmi organici, dice Lacan.

Questa sua operazione appare subito come fortemente ideologica, in quanto lega la naturalità dello psichico a una dimensione almeno duale, dunque sociale, con l'esito paradossale che, perché ci sia natura, bisogna essere almeno in due, mentre il singolo ne sarebbe radicalmente separato.<sup>31</sup> Abbiamo detto che il nucleo originario dell'Io-reale è dato da quel dispiacere che la sostanza percettiva del vivente non è riuscita a scaricare direttamente e che ha dovuto

<sup>29</sup> Lacan J. (2006), *Dei nomi del padre*, p. 9.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Verso la fine degli anni Venti si afferma in Francia una corrente culturale e politica marxista per la quale Hegel – all'epoca quasi sparito nelle università francesi – diviene il filosofo di riferimento e attraverso la quale il materialismo dialettico e l'ideologia comunista riprendono terreno. Si pensi all'importanza e al seguito che ebbero in quegli anni gli insegnamenti di Koyré e poi di Kojève, venuti dalla Russia a Parigi: tutta una frangia inquieta d'intellettuali che non s'identificano col leninismo ne resta catturata. In ambito psicologico sorgono teorie che muovono dall'idea di dedurre il soggetto dalla socialità, dalla ricerca di un fondamento teorico della relazione col simile. In questo clima hegel-marxista si sviluppa il pensiero psicologico di Henri Wallon, da cui Lacan mutua la teoria dello stadio dello specchio. Attraverso Wallon e Kojève si apre a Lacan la prospettiva di una trasposizione di Freud in Hegel; la qual cosa è passata nell'ambiente della cultura francese e internazionale, oltre che nell'ambiente psicanalitico, senza che venissero mai tratte le conseguenze determinate da questa traduzione, ossia le contraddizioni di carattere gnoseologico che si abbattono sulla metapsicologia fino a snaturarla completamente.

riconoscere come interno. Nessun decentramento dell'Io, dunque, e anche la teoria dell'identificazione non si cala per Freud in un orizzonte di alienazione, ma fondamentalmente in quel nucleo di identità che è l'Io-reale.

Il confronto con l'elaborazione di Lacan ci ha dato modo di precisare che effettivamente c'è un nucleo di identità, che Lacan non è stato in grado di cogliere, costituito originariamente, prima di ogni identificazione con l'oggetto e anche con l'altro. Per Lacan la questione dell'Io è la questione dell'*unità* dell'immagine corporea; ma la costituzione dell'unità del soggetto non coincide affatto con la costituzione della sua identità; ce lo dimostra, suo malgrado, lo stesso Lacan con lo stadio dello specchio; infatti l'immagine speculare secondo lui ha un potere cattivante proprio in quanto ha un carattere unitario in rapporto al corpo percepito come corpo in frammenti, e tuttavia per quanto tale immagine costituisca un'unità, essa non per questo riesce a dare all'Io un senso d'identità, e rivela il suo carattere di alienazione. Ma allora che vale preoccuparsi così tanto dell'unità, come continua a ribadire Lacan, se poi quell'unità non sono Io?

Poiché le pulsioni di autoconservazione sono quelle che dirigono lo sviluppo dell'Io, si capisce che esse, e proprio esse, concorrono alla definizione dell'identità dell'Io; non lo specchio, non il riconoscersi nell'immagine speculare e tantomeno l'identificazione con l'altro.

Infine si vede anche quanto oziosa sia la domanda se sia l'Io il vero soggetto, oppure l'Es: questione verso cui ci porta l'elaborazione di Lacan. Perché si tratti effettivamente della soluzione scientifica del problema del soggetto filosofico, del Cogito, bisogna che ciò che è naturalizzato sia l'autocoscienza, come sua funzione essenziale. Mentre per Freud proprio di questo si tratta, ossia di un soggetto che sa di esserlo (Real-Ich), è incomprendibile come questa funzione possa essere esercitata da qualcosa che non sa di essere soggetto (Es).<sup>32</sup> Adottando un punto di vista esclusivamente externalista Lacan incorre in una catastrofica identificazione tra il Cogito e la *res cogitans*.

## 5. Conclusioni

Crediamo di aver mostrato chiaramente la gravidanza filosofico-scientifica del modo in cui Freud concepisce la genesi del soggetto e la sua radicale estraneità rispetto alle reinterpretazioni degli epigoni. Un altro esempio del fatto che l'opera freudiana resta ancora fondamentalmente da comprendere.

---

<sup>32</sup> L'Es, come sostiene Freud, non conosce l'angoscia, non si è posto il compito dell'autoconservazione, aspetti che appartengono esclusivamente all'Io, cfr. Freud S. (1938), p. 626.



## Sintesi

La concezione del soggetto in Freud è stata fonte d'incomprensione da parte di tutte le correnti che si sono sviluppate nella psicanalisi dopo la sua morte; dall'*E-go Psychology* di Hartmann all'«io alienato» lacaniano, le varie teorie dell'Io non sono state in grado di cogliere e rendere espliciti i presupposti kantiani della sua concezione: attribuire spazialità alla funzione psichica del soggetto e fornire un radicamento naturalistico oggettivo alle dinamiche che presiedono alla sua costituzione, in relazione all'adempimento dei grandi bisogni vitali. La genesi dell'identità del soggetto avviene principalmente attraverso il ruolo che le pulsioni di autoconservazione svolgono in questo processo.

Parole chiave: *costituzione dell'Io, metapsicologia, naturalizzazione del soggetto, pulsioni di autoconservazione, pulsioni dell'Io.*

## Bibliografia

- Baldini F. (2003), “Il razionalismo di Geymonat e il problema della naturalizzazione del cogito”, in *Filosofia, scienza e vita civile nel pensiero di Ludovico Geymonat*, a cura di Minazzi F., La città del Sole, Reggio Calabria.
- Baldini F. (2009), *L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana*, manoscritto inedito.
- Fine R. (1982), *Storia della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud A. (1978), “L'Io e i meccanismi di difesa”, in *Idem, Opere 1922-1943*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in OSF vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1910), *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1911), *Formulazione sui due principi dell'accadere psichico*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri Torino.
- Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo*, in OSF vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922a), *L'Io e l'Es*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922b), *Due voci di enciclopedia: “Psicoanalisi” e “Teoria della libido”*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925), *La negazione*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

- Hartmann H. (1966), *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento* (1939), Bollati Boringhieri, Torino.
- Hartmann H. (1976), *Saggi sulla psicologia dell'Io*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kant I. (1975), *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari.
- Kant I. (2004), *Opus Postumum*, Laterza, Roma-Bari.
- Klein M. (1978), *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lacan J. (1974), "Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io", in *Idem, Scritti*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (1979), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (1991), *Il seminario. Libro II, L'Io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi (1954-55)*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2005), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2006), *Dei nomi-del-Padre seguito da Il trionfo della religione*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2014), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-54)*, Einaudi, Torino.
- Wallon H. (1972), "La coscienza di sé. Suoi stadi e suoi meccanismi dai tre mesi ai tre anni", in *Idem, Sviluppo della coscienza e formazione del carattere*, La Nuova Italia, Firenze.

# L'ARCHITETTURA TRASCENDENTALE DELLA METAPSIKOLOGIA FREUDIANA<sup>1</sup> (PARTE PRIMA)

Francesca Guma

Abstract

*The transcendental architecture of Freud's metapsychology. (Part 1)*

The present work, which covers topics in the theory of knowledge, heuristics and control methods, describes Freud's epistemological stance and demonstrates that the idea of scientific knowledge in psychoanalysis integrates into Kant's transcendental horizon. The difficulties that psychoanalysis inherits from the Kantian philosophical architecture are discussed, but guidelines on how to handle with some of the fundamental problems of transcendental philosophy are provided, taking account of the amendments Kant himself made to his own philosophical system in the Critique of Judgment and in the Opus Postumum. Freud, unaware of these revisions, yet always remaining within transcendental frameworks, continues along the path traced by the philosopher from Königsberg, avoiding the complexities of its epistemology and solving the fourth paralogism of the Pure Reason, granting his discipline the rigor of rational science.

Keywords: *epistemology, gnoseology, transcendental philosophy, metapsychology, falsificationism.*

Se consideriamo la risposta che la psicanalisi ha avuto da parte di alcuni epistemologi del ventesimo secolo, la convinzione di Freud circa la natura scientifica della sua disciplina dovrebbe almeno vacillare. Si pensi a Popper, per il quale la psicanalisi è una pseudoscienza;<sup>2</sup> oppure a Grünbaum, che la relega al livello di una cattiva scienza.<sup>3</sup> Tuttavia, per quanto tali concezioni vengano ancora avallate e difese, le argomentazioni a loro sostegno sono state non solo criticate ma anche

---

<sup>1</sup> Questo articolo nasce come sviluppo e approfondimento di alcune argomentazioni di Franco Baldini, che da molti anni studia e promuove la razionalità scientifica della psicanalisi. L'esposizione teorica esposta nel presente lavoro è da ritenersi frutto e ripensamento delle riflessioni da lui condivise nella Scuola di Psicanalisi Freudiana di cui faccio parte.

<sup>2</sup> Cfr. Popper K. R. (2009), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica.*

<sup>3</sup> Cfr. Grünbaum A. (1988), *I fondamenti della psicoanalisi – Una critica filosofica.*

confutate. Ne è un esempio l'articolo *Freud's line of reasoning*<sup>4</sup> di Franco Baldini, dove l'autore, oltre a sottolineare le scarse e datate conoscenze specifiche dei critici, dimostra la scientificità della psicanalisi illustrando come il metodo psicanalitico si fondi, in realtà, su una complessa metodologia di controllo e falsificazione sperimentale.

Ai fini di articolare una legittima difesa in favore della psicanalisi come scienza, oltre ad accertare l'efficacia del suo metodo di controllo, risulta centrale considerare la prassi con la quale tale teoria viene costruita, soprattutto a seguito dei giudizi lapidari sorti proprio in merito alla sua validità. Vincenzo Cappelletti può ritenersi un buon portavoce dell'opinione secondo cui la metapsicologia freudiana sarebbe un fallimento dal punto di vista gnoseologico, perché a chiare lettere sostiene che il medico viennese «naturalista sotto la maschera illusoria del materialista e meccanicista [...] pose una troppo povera gnoseologia, inadeguata alla concezione naturalistica del mondo, come fondamento della sua ricostruzione sistematica».<sup>5</sup>

Per quanto la sua *Introduzione a Freud* sia un'ottima riflessione critica intorno all'opera freudiana, Cappelletti scivola in un grave torto teoretico, non rendendo giustizia alla sua fama, del tutto giustificata, di massimo esperto della scienza e della filosofia tedesca dell'epoca. Come può giungere a una tale affermazione dopo aver egli stesso sottolineato l'ambiente epistemologico tutt'altro che modesto in cui Freud si è formato? Hermann von Helmholtz aveva ripreso l'orizzonte della filosofia trascendentale e Freud non avrebbe mai potuto ignorare l'insegnamento di questo suo grande maestro.<sup>6</sup>

Se il solo contesto storico basta a far sospettare che il giudizio di Cappelletti sia alquanto affrettato e forse basato sul pregiudizio che spesso soggiace tra coloro che guardano la psicanalisi, un accurato esame della struttura epistemologica della metapsicologia mostra al di là di ogni dubbio che la gnoseologia freudia-

<sup>4</sup> Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis".

<sup>5</sup> Cappelletti V. (1997), *Introduzione a Freud*, p. 158.

<sup>6</sup> Lo stesso Freud era interessato alle opere kantiane; oltre ad averne testimonianza all'interno dei suoi scritti, possiamo rammentare l'aneddoto raccontato da Paul Häberlin, citato in Binswanger L. (1972), *Ricordi di Sigmund Freud*, pp. 18-19: «Freud mi chiese se la 'cosa in sé' di Kant non fosse lo stesso di ciò che egli intende con il concetto di 'inconscio'. Io lo negai ridendo ed accennai che le cose stavano su piani del tutto diversi». L'influenza e la conoscenza della filosofia kantiana in Freud è leggibile e identificabile in diversi punti della sua opera e in differenti aspetti del suo pensiero. In questo articolo mi concentrerò su come l'impostazione trascendentale pervada l'intera gnoseologia freudiana e, di conseguenza, la sua metapsicologia. Vi sarà occasione per mostrare altre profonde connessioni concettuali tra i due pensatori.

na, ben lungi dall'essere «troppo povera», riattiva tutta la ricchezza intrinseca e l'interesse teorico e teoretico della filosofia kantiana. Come mostrerò nelle prossime pagine, Freud propone un'impostazione epistemica trascendentale, giungendo a configurare una riflessione gnoseologica feconda e in grado di confrontarsi con la grande complessità dei problemi sollevati dall'ambito della sua disciplina scientifica.

## 1. L'orizzonte gnoseologico generale del progetto teorico freudiano

Freud ha forse speso poche pagine in merito agli argomenti strettamente epistemologici, tuttavia per rintracciare il suo approccio gnoseologico non bisogna scavare troppo a lungo, basta soffermarsi sulle prime pagine di *Pulsioni e loro vicende*.<sup>7</sup> L'apertura del saggio è inequivocabile: fin da subito riecheggia l'adagio che Kant non aveva mai cessato di ribadire nel corso di tutta la sua opera: la scienza è scienza di fenomeni.

Più volte è stata avanzata l'esigenza che una scienza sia costruita in base a concetti chiari ed esattamente definiti. In realtà nessuna scienza, neppure la più esatta, prende le mosse da definizioni siffatte. Il corretto inizio dell'attività scientifica consiste piuttosto nella descrizione di fenomeni, che poi vengono progressivamente raggruppati, ordinati e messi in connessione tra loro.<sup>8</sup>

Il punto di partenza è, dunque, il fenomeno. Quando si tratta di psicanalisi non siamo nell'ambito di una teoria speculativa, ma in quello di una scienza empirica. Per questa ragione, possiamo senza dubbio asserire che una disciplina siffatta non possa basarsi e partire da concetti chiari ed esattamente definiti, bensì dalla descrizione dei fenomeni osservati che, in un secondo momento, vengono raggruppati e organizzati.<sup>9</sup> Tale precisazione potrebbe far sorridere i critici, in quanto il solo

---

<sup>7</sup> L'opera freudiana *Triebe und Triebschicksale* è più conosciuta come *Pulsioni e loro destini*. Scelgo di tradurla *Pulsioni e loro vicende* perché l'utilizzo del termine *destini* può non evidenziare adeguatamente l'elemento variabile della pulsione. Infatti, la dinamica pulsionale, come scrive Freud, prevede l'oggetto, ovvero «ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta. È l'elemento più variabile della pulsione, non è originariamente collegato ad essa, ma le è assegnato soltanto in forza della sua proprietà di rendere possibile il soddisfacimento. Non è necessariamente un oggetto estraneo, ma può essere altresì una parte del corpo del soggetto. Può venir mutato infinite volte durante le vicissitudini che la pulsione subisce nel corso della sua esistenza». Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, OSF vol. VIII, p. 18.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>9</sup> Per approfondire tale affermazione reputo opportuno citare un passo dello stesso

utilizzo del termine *fenomeno* non basta a dimostrare l'impianto trascendentale. Del resto, nel corso dell'Ottocento sono stati elaborati fenomenismi ben diversi da quello kantiano, come quello empirico di Comte, che riduce la gnoseologia a una mera conoscenza di fatti. Ma basta leggere un brano del *Compendio di psicoanalisi* per comprendere che, nel contesto freudiano, il fenomeno si riferisce esplicitamente alla contrapposizione concettuale introdotta da Kant tra fenomeno e noumeno:

La nostra ipotesi di un apparato psichico spazialmente esteso, composto di più parti rispondenti a un fine, sviluppatosi dalle esigenze della vita, un apparato il quale solo in certi punti e a certe condizioni dà origine al fenomeno della coscienza, tale ipotesi ci ha messo nelle condizioni di poter edificare la psicologia su un fondamento analogo a quello di qualsiasi altra scienza della natura, come per esempio la fisica. Qui come là il compito consiste nello scoprire dietro le proprietà (o qualità) dell'oggetto dell'indagine che immediatamente si offrono alla nostra percezione, qualche altra cosa, qualcosa che sia più indipendente dalla particolare capacità ricettiva dei nostri organi di senso e più si avvicini a quello che riteniamo essere il reale stato di cose [*dem vermuteten realen Sachverhalt*]. Questo stesso [*Diesen selbst*] non speriamo neppure di poterlo attingere, giacché vediamo che ogni nuova acquisizione dobbiamo comunque ritradurla nel linguaggio delle nostre percezioni, di cui invero non riusciamo mai a liberarci. Ma sta appunto qui la natura e la limitatezza della nostra scienza. È come se in fisica dicessimo: qualora ci vedessimo meglio di quanto ci vediamo, scopriremmo che il corpo – solido in apparenza – è fatto di tante particelle di una certa forma, grandezza e posizione reciproca. Possiamo provare nel frattempo ad accrescere al massimo le possibilità di prestazione dei nostri organi di senso

---

Freud: «Evidentemente nozioni come quelle di libido dell'Io, energia delle pulsioni dell'Io e così via non sono né particolarmente perspicue né abbastanza ricche di contenuto; una teoria speculativa delle relazioni che le riguardano dovrebbe essere intesa innanzitutto a darsi un fondamento concettuale rigorosamente definito. È appunto questa, io credo, l'unica differenza fra una teoria speculativa e una scienza fondata sull'interpretazione empirica. Quest'ultima non invidierà alla speculazione la sua prerogativa di fondarsi su nozioni precise e logicamente inattaccabili; al contrario si accontenterà di buon grado di alcuni sfuggenti e nebulosi principi di fondo di cui quasi non si riesce a farsi un concetto, sperando che essi si chiariscano strada facendo e ripromettendosi di sostituirli eventualmente con altri. Questi principi non costituiscono infatti la base della scienza sulla quale poggia tutto il resto; solo all'osservazione spetta questa funzione. Essi non sono le fondamenta, ma piuttosto il tetto dell'intera costruzione e si possono sostituire o asportare senza correre il rischio di danneggiarla. È quel che sta accadendo anche alla fisica contemporanea, le cui vedute di fondo relative alla materia, ai centri di forza, all'attrazione e così via, sono poco meno dubbie delle corrispondenti vedute della dottrina psicoanalitica». Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo*, OSF vol. VII, p. 447.

con mezzi artificiali; comunque ci si può aspettare che tutti questi sforzi non cambieranno il risultato finale. Il reale rimarrà per sempre “inconoscibile” [*Das Reale wird immer “unerkennbar” bleiben*].<sup>10</sup>

Nessun accesso, dunque, alle cose in quanto tali, ma soltanto alla modalità in cui esse risultano nelle nostre percezioni: in quello che chiamiamo fenomeno è presente qualcosa che non proviene dalla cosa percepita, bensì dal carattere proprio del nostro sistema percettivo, da forme a priori della sensibilità. In Freud è dichiarata a chiare lettere l'impossibilità di conoscere il reale in sé; e tale inattingibilità non dipende da dati di fatto superabili con qualche miglioria tecnica o tecnologica: il reale è inattingibile per principio, esattamente come nella posizione kantiana.

È chiaro: il primo passo della scienza è l'osservazione del fenomeno. Il secondo sarà tentare di darne una spiegazione raggruppando e ordinando ciò che è stato osservato. *Come* avviene questa connessione? Freud afferma:

Già nel corso della descrizione non si può però fare a meno di applicare, in relazione al materiale dato, determinate idee astratte: le quali provengono da qualche parte, e non certo esclusivamente dalla nuova esperienza. Ancor più indispensabili sono tali idee – destinate a diventare in seguito i concetti fondamentali della scienza – nell'ulteriore elaborazione della materia. Esse hanno necessariamente all'inizio un certo grado di indeterminatezza: né si può parlare di una chiara delimitazione del loro contenuto. Finché le cose stanno così, ci si intende sul loro significato riferendosi continuamente al materiale dell'esperienza da cui sembrano ricavate, ma che in realtà è ad esse subordinato.<sup>11</sup>

Se una parte della nostra conoscenza proviene dalle percezioni che riceviamo dall'esterno, ve n'è un'altra che possiede un'origine molto diversa. Per raggruppare e ordinare il materiale osservato, vengono inseriti dei ragionamenti sviluppati sì a partire dall'esperienza, ma non provenienti affatto da essa. Nella gnoseologia freudiana fanno capolino delle ipotesi che, pur riguardando il fenomeno, sono a esso estranee.<sup>12</sup> Usando l'espressione «idee astratte», Freud ci sottolinea

<sup>10</sup> Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, OSF vol. XI, p. 623. Le espressioni in lingua originale tedesca riportate tra parentesi all'interno del brano citato sono una mia aggiunta, trad. modificata.

<sup>11</sup> Freud S. (1915), p. 13.

<sup>12</sup> In queste osservazioni freudiane è evidente l'eco delle parole di apertura della *Logica trascendentale* kantiana: «La nostra conoscenza scaturisce da due fonti principali dello spirito, la prima delle quali è la facoltà di ricevere le rappresentazioni (la recettività delle impressioni), la seconda quella di conoscere un oggetto mediante queste rappresentazioni (spontaneità dei concetti). Per la prima, un oggetto ci è dato; per la seconda esso è pensato in rapporto con quella rappresentazione (come semplice

inequivocabilmente la provenienza di queste idee: esse non sono il risultato di un processo induttivo, non scaturiscono da un lavoro di astrazione a cui è sottoposto il fenomeno. Si tratta di idee astratte *in radice* che al fenomeno vengono solamente applicate.<sup>13</sup> L'astrazione a cui fa riferimento Freud è identica a quella descritta da Kant quando, ad esempio, afferma che «la logica generale [...] astrae da ogni contenuto della conoscenza, cioè da ogni rapporto di questa conoscenza con l'oggetto, e considera soltanto la forma logica nel rapporto delle conoscenze fra di loro, cioè la forma del pensiero in generale».<sup>14</sup> Afferma Baldini:

Le idee, i concetti che organizzano le rappresentazioni dei fenomeni, per quanto nella loro effettiva operatività confluiscono col materiale empirico fino al punto da sembrare che ne provengano, *in ordine alla loro origine* sono puri, da principio estranei all'ordine della sensibilità kantianamente intesa. Tramite essi opera dunque qualcos'altro rispetto alla sensibilità, qualcosa su cui Freud non si pronuncia, ma che ci vuol poco a indovinare trattarsi di quel che Kant chiama *Verstand*, intelletto.<sup>15</sup>

Parafrasando il filosofo di Königsberg: grazie alla sensibilità un oggetto ci viene dato, grazie all'intelletto tale oggetto viene pensato. E così torna l'adagio secondo cui «i pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti

---

determinazione dello spirito). Intuizione e concetti costituiscono, dunque, gli elementi di ogni nostra conoscenza; per modo che, né concetti, senza che a loro corrisponda in qualche modo una intuizione, né intuizione, senza concetti, possono darci una conoscenza». Kant I. (1981), *Critica della ragion pura*, p. 77.

<sup>13</sup> Tale modo di procedere è insito nella razionalità scientifica. Si pensi, ad esempio, al metodo conoscitivo reperibile all'interno delle opere di Galileo Galilei. Il grande scienziato pisano, infatti, parlava delle *sensate esperienze*. Con questa espressione evidenziava il momento osservativo della scienza: attraverso un'attenta ricognizione dei fatti empirici, sulla base dell'osservazione, si giunge a un'ipotesi.

<sup>14</sup> Kant I. (1981), p. 80.

<sup>15</sup> Baldini F. (2009), *L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana*. Per comprendere che si tratta dell'intelletto kantiano è, ancora una volta, sufficiente confrontare i passaggi freudiani con quelli kantiani: «Se noi chiamiamo sensibilità la recettività del nostro spirito a ricevere rappresentazioni, quando esso è in un qualunque modo modificato, l'intelletto è invece la facoltà di produrre da sé rappresentazioni, ovvero la spontaneità della conoscenza. La nostra natura è cosiffatta che l'intuizione non può essere mai altrimenti che sensibile, cioè non contiene se non il modo in cui siamo modificati dagli oggetti. Al contrario, la facoltà di pensare l'oggetto dell'intuizione sensibile è l'intelletto. Nessuna di queste due facoltà è da anteporre all'altra. Senza sensibilità nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato». Kant I. (1981), pp. 77-78.



sono cieche». <sup>16</sup> L'attività scientifica è una descrizione di fenomeni che viene effettuata tramite concetti puri a priori, è l'attività che Kant chiama «logica dell'uso speciale dell'intelletto», che «comprende le leggi per pensare rettamente una specie determinata di oggetti». <sup>17</sup>

Tale procedimento, come aveva ben rilevato Kant, presenta fin da subito una difficoltà: l'eterogeneità delle ipotesi teoriche e del materiale dell'esperienza rende complicata la loro relazione e compenetrazione. Le nozioni elaborate durante l'osservazione non nascono istantaneamente dal semplice incontro tra il fenomeno e i concetti puri a priori dell'intelletto; ciò fa sì che, in principio, le ipotesi teoriche elaborate non siano né chiare, né ben determinate. <sup>18</sup> Per questa ragione, come sostiene Freud, a stretto rigore, le idee astratte elaborate grazie all'intelletto «hanno dunque il carattere di convenzioni, benché tutto lasci supporre che non siano state scelte ad arbitrio, ma siano state determinate in base a relazioni significative col materiale empirico, relazioni che supponiamo di arguire prima ancora di aver avuto la possibilità di riconoscerle e indicarle». <sup>19</sup>

Dalle prime righe di questo passo, potrebbe sembrare che l'affinità tra il pensiero freudiano e quello kantiano approdi al suo termine. Anzi, potrebbe addirittura apparire che Freud entri in contraddizione giungendo a schierarsi contro Kant, rinnegando la linea seguita fino ad ora e arrivando a definire un convenzionalismo *à la* Poincaré, dove il concetto viene posto in relazione diretta con il materiale empirico. In effetti, il fondatore della psicanalisi parla di *convenzioni* non «scelte ad arbitrio» in quanto in parte determinate dall'oggetto d'esperienza e, sostenendo che nella determinazione del concetto intervengono «relazioni significative col materiale empirico», sembra allontanarsi dal ritenere tale materiale subordinato ai concetti. Ma ancora una volta è possibile comprendere queste asserzioni nell'ottica della filosofia trascendentale: rileggendo con attenzione e con occhio kantiano, la contraddizione di Freud risulta solo apparente e si risolve con facilità.

Quando Freud sceglie di utilizzare il termine *convenzioni*, sicuramente intende sottolineare che i concetti formulati dopo aver osservato il fenomeno sono indeterminati all'inizio e dipendono dal materiale dell'esperienza. Ma è il senso

<sup>16</sup> Kant I. (1981), p. 78.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Infatti, come è possibile leggere in Kant, in partenza i concetti sono vuoti: «Se una conoscenza deve avere una realtà oggettiva, cioè riferirsi a un oggetto e avere in esso significato e senso, l'oggetto in una maniera qualunque deve potere esser dato. Senza di che, i concetti sono vuoti, e se uno con essi pensa, in fatto tuttavia con questo pensiero non conosce nulla, ma giuoca semplicemente con rappresentazioni. Dare un oggetto, – se questo a sua volta non deve essere soltanto opinato indirettamente, ma rappresentato immediatamente nell'intuizione, – non è altro che riferire la sua rappresentazione all'esperienza (sia questa reale, o possibile)». *Ivi*, pp. 145-146.

<sup>19</sup> Freud S. (1915), p. 13.

con il quale lo afferma a fare la differenza. La dipendenza delle idee astratte dal materiale empirico è legata a delle «relazioni che supponiamo di arguire prima ancora di aver avuto la possibilità di riconoscerle e indicarle». Come in Kant, ci troviamo davanti a qualcosa che da un lato proviene dall'intelletto e dall'altro lato dalla sensibilità, ma dalla sensibilità in un modo che prescinde dal dato empirico in quanto tale. Freud non pone il concetto in relazione diretta con il materiale empirico, bensì con la componente pura, formale, della sensibilità. Con questa azione, non solo si discosta nettamente da Poincaré, ma riprende un altro aspetto della filosofia kantiana: lo *schema trascendentale*. Quello che intende Freud è proprio quello che scrive Kant quando giunge a «mostrare la possibilità, in generale, di applicare i concetti puri dell'intelletto a fenomeni in generale»:<sup>20</sup>

Ora è chiaro che ci ha da essere un terzo termine, il quale deve essere omogeneo da un lato colla categoria e dall'altro col fenomeno, e che rende possibile l'applicazione di quella a questo. Tale rappresentazione intermediaria deve essere pura (senza niente di empirico), e tuttavia, da un lato, intellettuale, dall'altro sensibile. Tale è lo schema trascendentale.<sup>21</sup>

È evidente che la metapsicologia poggia su un'architettura trascendentale e, per questa ragione, non è proprio possibile definire la gnoseologia di Freud «troppo povera». Riprendendo Baldini, il rischio che corre lo scienziato viennese, semmai, è proprio quello opposto, ovvero di addentrarsi in un progetto troppo ambizioso rispetto ai risultati che si ripromette di conseguire in vista dell'applicazione alla psicanalisi.<sup>22</sup> Come avrò modo di sottolineare più avanti, la ricchezza che può fornire un orizzonte trascendentale è indubbia; ma il rischio che si corre nell'assumerlo è anche legato alle difficoltà che tale impostazione presenta, soprattutto nel campo della psicologia. Ereditando l'impianto trascendentale, infatti, se ne ereditano pregi e difetti.

Dato che il presente lavoro ha lo scopo di dimostrare che la concezione freudiana di conoscenza scientifica è da inserire nell'orizzonte trascendentalista, è opportuno procedere sollevando primariamente i problemi che tale cornice esibisce. Solo dopo aver messo in luce gli ostacoli che un siffatto impianto gnoseologico pone, si potrà proseguire dando prova del perché questa impostazione non solo viene mantenuta da Freud, ma rende anche possibile rinsaldare le basi che affermano a buon diritto la psicanalisi come una scienza della natura. Per procedere, come si vedrà, è necessario analizzare il trascendentalismo facendo esplicito riferimento agli sviluppi che il suo stesso fondatore propone.

<sup>20</sup> Kant I. (1981), p. 136.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Cfr. Baldini F. (2009).

## 2. L'eredità negativa dell'impostazione epistemologica kantiana

La prima difficoltà può riscontrarsi proseguendo la lettura di *Pulsioni e loro vicende*, dove sembra affiorare un allontanamento di Freud dalla filosofia kantiana. In effetti, restare nella prima formulazione del trascendentalismo sarebbe impossibile.

Nella prima *Critica* Kant ha formulato i principi a priori di una scienza generale della natura, qualcosa di troppo distante dalla disciplina psicanalitica, che riguarda sempre aspetti particolari della natura. E infatti, nel proseguire la sua argomentazione, Freud sembra davvero prendere le distanze dal modo iniziale in cui Kant concepisce lo schematismo trascendentale:

Soltanto in seguito a un' esplorazione piuttosto approfondita di un determinato ambito di fenomeni, diventa effettivamente possibile coglierne con una certa esattezza i concetti scientifici fondamentali e modificarli progressivamente in modo tale che essi diventino da una parte ampiamente utilizzabili, e dall'altra del tutto esenti da contraddizioni. Solo allora sarà giunto forse il momento di costringere quei concetti in definizioni. Tuttavia, il progresso della conoscenza non consente definizioni rigide. Come l'esempio della fisica illustra splendidamente, anche i "concetti fondamentali" consegnati in definizioni rigorose, subiscono un costante mutamento di contenuto.<sup>23</sup>

I «concetti scientifici fondamentali», pur presi in un costante movimento di precisazione, conservano indefinitamente un carattere di problematicità: sono privi della rigidità apodittica che Kant aveva conferito agli schemi trascendentali nella sua prima *Critica*. Freud abbandona dunque la strada tracciata da Kant? Parrebbe di sì: lo *schematismo freudiano* se ne discosta sensibilmente. Le idee astratte, i concetti formulati osservando dei fenomeni, sono problematici proprio perché non è possibile considerarli corretti a priori. Il progresso della conoscenza non consente definizioni rigide, perché anche i concetti fondamentali subiscono un costante mutamento di contenuto per soddisfare la corrispondenza con la realtà. Nel brano freudiano emerge l'esigenza, almeno per le scienze della natura, del continuo interfacciarsi con l'esperienza. Tuttavia, è chiaro come questo ben si allontani dalle conclusioni della *Critica della ragion pura*, dove lo scopo è proprio elaborare una gnoseologia che non ricada nelle difficoltà dell'empirismo.

Ma la rigidità dello schematismo, lungi dall'essere una difficoltà trascurabile, giunge a delle conclusioni che aprono le porte a una seconda complicanza forse ancor più grave. L'immagine che il criticismo kantiano dà del mondo è, infatti, come scrive Vittorio Mathieu, «abbastanza lontana da quella che l'uomo comune è abituato a vedere. Non cose tangibili e colorate, in un ambiente pittoresco e con-

<sup>23</sup> Freud S. (1915), pp. 13-14.

creto, non organismi vivi dalle reazioni imprevedibili, ma *rapporti*».<sup>24</sup> Il progetto kantiano di fondare il fenomeno senza uscire dal piano del fenomeno stesso viene compiuto al prezzo di un radicale formalismo: «conoscere un oggetto significa determinarlo, e la determinazione è forma».<sup>25</sup> Tale mossa permette di fondare sì l'oggettività, ma solo di uno schermo recettivo su cui ricevo l'oggetto esterno; l'oggetto concreto, invece, resta indeterminato in sé, rimane, per dirla con Kant, «fenomeno soltanto». È chiaro come questo diventi particolarmente problematico nel momento in cui si ha a che fare con una qualsiasi scienza della natura, dove è richiesta un'oggettività esterna al soggetto conoscente. Parlare di scienza universale e necessaria nell'ambito dell'aritmetica e della geometria (scienze a priori) risulta possibile e non difficoltoso, in quanto tali dottrine hanno a che fare con un materiale puro e non con oggetti dati in quanto tali. Ma cosa accade quando si passa a discipline come la fisica o la chimica? Nelle dottrine della natura non si ha a che fare «soltanto con meri principi a priori», perché si «mira alle leggi dell'uso dell'intelletto nelle condizioni soggettive empiriche»:<sup>26</sup> si ha a che fare con i dati dell'esperienza. È qui che risulta difficile giustificare l'esistenza delle discipline naturali come scienze, perché l'oggettività del fenomeno, nel Kant della prima *Critica*, è propria solo nell'ambito intellettuale: «l'oggettività è sempre oggettività di una legge: il fenomeno è oggettivo in quanto il suo materiale empirico è unificato secondo una legge, mentre il materiale empirico, di per sé [...] è completamente slegato, e non può farci uscire dall'ambito del soggettivo».<sup>27</sup> Questo porta il filosofo ad affermare che nell'ambito delle discipline naturali non è possibile «formare una scienza vera e dimostrata», poiché, in campi siffatti, si «ha bisogno appunto [...] di principi empirici e psicologici».<sup>28</sup>

Di questo Kant è dunque pienamente consapevole. Nella *Critica della ragion pura* è riuscito nell'impresa di fare dell'intelletto il legislatore della natura mediante la concezione di una scienza universale e necessaria, ma tale scopo ha avuto il suo costo: ciò che tale scienza riesce a determinare a priori degli oggetti è, quantitativamente parlando, molto poco.<sup>29</sup> La tavola delle categorie non può competere con la ricchezza delle determinazioni che le dottrine naturali incontrano in natura. E Kant lo riconosce esplicitamente:

<sup>24</sup> Mathieu V. (1958), *La Filosofia trascendentale e l'«Opus postumum» di Kant*, pp. 133-134.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>26</sup> Cfr. Kant I. (1981), pp. 78-79.

<sup>27</sup> Mathieu V. (1958), p. 134.

<sup>28</sup> Cfr. Kant I. (1981), pp. 79-80.

<sup>29</sup> In effetti, Kant stesso, nel discorrere della logica generale, scrive che soltanto essa «è, a rigore, propriamente scienza, benché breve ed arida, e quale esige l'esposizione scolastica di una dottrina elementare dell'intelletto». *Ivi*, p. 79.

Ma né anche la facoltà pura dell'intelletto arriva a prescrivere a priori ai fenomeni mediante le sole categorie più leggi di quelle, sulle quali riposa una natura in generale, come regolarità dei fenomeni nello spazio e nel tempo. Le leggi particolari, poiché riguardano fenomeni empiricamente determinati, non possono quindi esser desunte esclusivamente dalle categorie, sebbene sottostiano tutte alle categorie. Deve intervenire l'esperienza per imparare a conoscer queste leggi in generale.<sup>30</sup>

Se le varie scienze della natura si limitassero allo studio di una natura in generale non sussisterebbe alcun problema; tuttavia esse si occupano di aspetti determinati della natura e ne stabiliscono leggi specifiche. Vogliono studiare «questa natura determinata, e stabilirne scientificamente le leggi nella loro specificità».<sup>31</sup> L'intelletto viene a trovarsi nella medesima condizione di un monarca costituzionale: regna ma non governa, è incapace «di determinare a priori la forma delle leggi particolari, che costituiscono l'oggetto di studio delle discipline scientifiche le quali, di conseguenza, non hanno ancora un universale dato che le guidi, ma devono scoprirlo riflettendo sui particolari».<sup>32</sup> Il problema è tutt'altro che irrisorio, perché gli oggetti con cui si interfacciano le scienze della natura sono un materiale empirico indefinito: ciò che tali discipline mirano a classificare a priori è materiale dell'esperienza costituito da percezioni, quello che Kant ha identificato come «rapsodia». L'universale di cui ha sempre parlato è astratto; ma come si può giungere all'universalità del concreto?

La difficoltà in cui s'imbatte Freud, dunque, è la stessa in cui incorre Kant: il filosofo non può dirsi soddisfatto della sua trattazione. Aveva lottato per sottrarre la conoscenza scientifica all'interpretazione empiristica e ora si rendeva conto che, in base alla sua speculazione, avrebbe dovuto «rinunciare a dare un carattere scientifico (in senso rigoroso) alla conoscenza della nostra natura particolare in quanto tale, affidandola a una pura e semplice empiria».<sup>33</sup>

Nella prima *Critica* tenta di superare il problema considerando le leggi delle varie scienze della natura come ricavate dall'esperienza. È in questo contesto, infatti, che introduce l'espressione «leggi empiriche», nonostante suoni quanto meno grottesco, all'interno del suo sistema, parlare di una *legge empirica*. E in effetti, questa soluzione, continuando a esporlo seppur parzialmente alla critica di Hume, non può apparirgli davvero: è sempre costretto a lasciare le dottrine della natura nel limbo delle non-scienze.

Ma non è tutto. La difficoltà si mostra in tutta la sua imponenza quando dalla materia inanimata si passa a quella animata: qui la filosofia trascendentale si scontra con un terzo ostacolo che mina le sue stesse fondamenta. Per Kant l'unità di un

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>31</sup> Mathieu V. (1984), *Introduzione*, in Kant I. (1984), *Opus postumum*, p. 19.

<sup>32</sup> Mathieu V. (1958), p. 115.

<sup>33</sup> Mathieu V. (1984), p. 19.

oggetto non è data dalla cosa in sé, bensì dall'intelletto: è il soggetto conoscente che proietta un principio di unificazione che fa di quell'oggetto il fenomeno, la cosa conosciuta. Questo funziona molto bene con gli oggetti inanimati. Ma cosa succede quando trasportiamo tale meccanismo a oggetti animati? Kant è conscio dell'esistenza di fenomeni che possiedono un'unità in sé, indipendente dal loro diventare *oggetti per me*; ora, come è possibile rendere conto dell'unità immanente di un organismo? Anche se affermo che quell'animale o quell'essere umano sono *unità* in quanto è l'intelletto a determinarli, entrambi sfuggono alla possibilità di accontentarsi di siffatta descrizione, perché presentano un'*unità in proprio*. Gli organismi hanno delle dinamiche interne, manifestano un principio di unità immanente. Lo schematismo che ha elaborato è perfetto per mediare l'applicazione delle categorie al materiale inorganico, ma crolla nel momento in cui si confronta, ad esempio, con l'individualità di un organismo. «Di tutti gli aspetti della natura specifica di cui il trascendentalismo non riusciva a render ragione, gli aspetti biologici rappresentavano la lacuna più grave».<sup>34</sup>

È sicuramente con la stesura della *Critica del giudizio* che Kant sente tutto il peso che dovrebbe sopportare per chiudere il criticismo e raggiungere la coerenza cui ha sempre mirato: lasciare fuori un aspetto della realtà. Si tratta di un'opera estremamente rilevante, perché al suo interno compare una modifica della filosofia trascendentale. È un testo moderno, con profonde relazioni con l'epistemologia.<sup>35</sup> In quest'opera l'autore si confronta con il problema relativo all'esperienza

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>35</sup> Tale opera mostra la chiara esigenza di superare delle difficoltà gnoseologiche. Per Kant l'uomo è insieme di natura e libertà: è portatore di esperienze che si lasciano determinare in termini di causalità necessaria ed è in grado di accedere all'assoluta libertà del puro pensiero sciolto da condizionamenti fenomenici. Il cuore problematico della terza *Critica* è rappresentato dalla relazione tra questi due ordini, dal passaggio (*Übergang*) dal determinismo riscontrabile nel mondo naturale, fenomenico, alla libertà che sta a fondamento delle azioni umane, compreso lo stesso pensare. L'opera pone a tema l'*Übergang* tra necessità e libertà, tra un modo di pensare e un altro, e radica questo passaggio in una prospettiva trascendentale. Si propone di chiarire come avviene lo spostamento dal modo di pensare secondo i principi che valgono nel mondo fenomenico, al modo di pensare secondo principi validi nel mondo noumenico delle cose in sé. Si tratta dunque di un'indagine trascendentale che non considera direttamente gli oggetti, ma le strutture conoscitive a priori che consentono al soggetto di accedere a determinati oggetti. Kant cerca di gettare un vero e proprio ponte tra due domini distinti: il dominio teoretico, sottoposto alla legislazione dell'intelletto, e il dominio pratico, posto sotto la legislazione della ragione. L'abisso su cui dev'essere gettato il ponte è costituito dalla radicale differenziazione esistente tra il modo di procedere della ragione umana nel suo uso speculativo e nel suo uso pratico. Nella *Critica del giudizio* il problema relativo al conoscere riguarda la sussunzione sotto

che l'essere umano fa della finalità del reale. Per uscire dall'*impasse* introduce il giudizio riflettente: un giudizio sentimentale, che si limita a riflettere su un oggetto già conosciuto e lo interpreta in base al principio della finalità.

Kant si rende conto che l'esperienza va unificata; deve esserci una facoltà che organizzi il molteplice empirico. Il problema che emerge in questa *Critica* è quello di dare realtà oggettiva alle categorie, ovvero di poter applicare le categorie ai casi particolari. Ma per applicarle è necessario uno schema, un modello immaginativo che istituisca una relazione, che permetta la loro esibizione. Il problema è che tale procedimento necessita dell'intuizione, di cui l'intelletto è sprovvisto. La soluzione arriva con l'introduzione del giudizio che, essendo un modello dinamico, può realizzare/oggettivare le categorie servendosi dello schematismo. Il giudizio applica il generale al particolare, collega le regole al molteplice, media tra astratto e concreto, sussume sotto regole date dall'intelletto. Tuttavia, tale facoltà non sintetizza a partire dalle categorie, ma ordina a cominciare dalla nostra esperienza: unifica, ma non fa sintesi intellettuali.

Per la sussunzione è necessaria la mediazione del giudizio e tale mediazione avviene tra l'intelletto e il fenomeno. L'intelletto concepisce le regole; il giudizio articola le regole a priori sul caso concreto e *ipotizza* che la natura si lasci cogliere in forma ordinata; tale presupposto è soggettivo ed è collegato al nostro esperire. Si tratta, dunque, di una facoltà a priori con funzione di articolazione, che dà unità, ma non costituisce gli oggetti: non determina alcunché e non può definirsi una regola oggettiva. È un «principio regolativo» che orienta nella conoscenza *in relazione a me*. Il giudizio *riflette* sull'oggetto *come se* esso fosse conforme alle mie facoltà conoscitive, al mio modo di pensare.

Grazie a questo espediente afferma l'esistenza di alcuni oggetti d'esperienza che noi «*non siamo capaci di concepire se non come organismi o come opere del genio. Bellezza e finalità vengono caratterizzate oggettivamente per mezzo di rapporti che ci permettono di non uscire dal piano trascendentale del per-me*».<sup>36</sup> Kant non vuole abbandonare il suo sistema ed è così che entra in gioco il «come se»: la finalità che mi sembra di percepire come appartenente all'oggetto che sto osservando non posso reputarla appartenente al fenomeno in quanto tale, ma posso descriverla *come se gli appartenesse*. Il *come se* (che può essere visto come un uso ipotetico) è un elemento regolativo. È un principio, una regola empirica

---

regole di quegli aspetti del mondo naturale e umano che, caratterizzati da una costitutiva contingenza, sono oggetto di discipline quali la botanica, la biologia, la medicina, l'anatomia, l'antropologia, la storia. L'intento è circoscritto ai giudizi che hanno luogo nella riflessione sull'origine della vita e sulla genesi dell'opera d'arte e ai principi che presiedono alla formulazione di questi giudizi. Per una lettura critica dell'opera kantiana, cfr. Menegoni F. (2008), *La Critica del giudizio di Kant. Introduzione alla lettura*; Scaravelli L. (1973), *Osservazioni sulla Critica del giudizio*.

<sup>36</sup> Mathieu V. (1958), p. 136.

contingente (perché soggettiva) e necessaria (perché il soggetto deve darsi un ordine). Nella nostra mente esiste la tendenza a pensare in modo finalistico, ovvero a vedere nella natura l'esistenza di cause finali (intrinseche o estrinseche). Tuttavia, non bisogna trasformare i bisogni umani in realtà: il giudizio estetico e il giudizio teleologico esprimono un nostro modo di vedere il reale, ma non hanno valore dimostrativo o teoretico: resta un dato non verificabile.<sup>37</sup> E anche questa volta Kant è chiarissimo, affermando che la capacità di giudizio

deve fornire da sé un concetto col quale non viene propriamente conosciuta cosa alcuna, ma che serve di regola solo a lei stessa, ma non come una regola oggettiva, alla quale essa possa adeguare il suo giudizio, perché per questo si richiederebbe di nuovo un'altra capacità di giudizio, per poter distinguere se è il caso della regola oppure no.<sup>38</sup>

Si tratta di regole empiriche «contingenti» per l'intelletto,<sup>39</sup> ma «necessarie» per il soggetto.<sup>40</sup> All'interno della terza *Critica*, grazie alle leggi soggettive diventa

---

<sup>37</sup> Per approfondire le riflessioni kantiane sulla critica della capacità di giudizio teleologica, cfr. Kant I. (1995), *Critica della capacità di giudizio*. La citazione seguente coglie in parte il problema della finalità oggettiva della natura, l'aspetto più interessante, in questa sede, della riflessione kantiana nella succitata opera: «non è affatto possibile presupporre a priori con un qualche fondamento che fini che non sono i nostri e che non appartengono nemmeno alla natura (che noi non assumiamo come ente intelligente) possano o debbano costituire una particolare specie di causalità o quanto meno una peculiarissima legalità della natura stessa. Anzi, di più: nemmeno l'esperienza può provarcene la realtà, a meno che prima non ci sia stato un gioco di raziocinio a introdurre il concetto di fine nella natura delle cose, a introdurlo soltanto, non a ricavarlo dagli oggetti e dalla loro conoscenza d'esperienza, adoperandolo dunque più per render comprensibile la natura per analogia con un fondamento soggettivo della connessione delle rappresentazioni in noi che non per conoscerla a partire da fondamenti oggettivi. Inoltre la finalità oggettiva, quale principio della possibilità delle cose della natura, è tanto lungi dall'essere necessariamente connessa col concetto di quella, che essa è piuttosto proprio ciò a cui più volentieri ci si appella per provare, da lì, la contingenza di essa (della natura) e della sua forma». *Ivi*, II, pp. 559-561.

<sup>38</sup> *Ivi*, I, p. 67.

<sup>39</sup> Se le leggi di cui parlava nella *Critica della ragion pura* potevano a buon diritto definirsi universali, a priori e indipendenti dall'esperienza, le leggi di cui tratta nella *Critica del giudizio* sono, al contrario, contingenti.

<sup>40</sup> Nella natura è proiettato un ordine contingente, ma necessario al soggetto. Tale ordine ha una direzione finalistica; il presupposto finalistico della natura che si lascia cogliere secondo una coerenza/forma non è un principio oggettivo, in quanto è legato alla contingenza del nostro esperire. Siamo noi che ci prescriviamo questo bisogno e la spia di tale bisogno è il sentimento di piacere: il soggetto si sente gratificato nel



possibile passare dal particolare dell'esperienza al generale di un'unica natura, tuttavia l'unità si costituisce solo a partire dal punto di vista soggettivo. La capacità di giudizio, infatti, è sì legislatrice a priori, ma dà leggi solo a sé (a differenza dell'intelletto). Kant effettua un'operazione epistemologica importante: utilizza la dimensione della finzione con valore modellizzante, proietta un ordine come esigenza. Sta sostenendo che molti elementi nell'esperienza sono dei «come se», sono degli elementi di idealizzazione. Ma questo «come se», anche se non va interpretato come un'approssimazione della verità, è una finzione, una configurazione.

Per quanto gli accorgimenti della terza *Critica* dimostrino la genialità di Kant, fondare la finalità attraverso il dispositivo del *come se* nel campo dell'organicità naturale non può dirsi affatto soddisfacente.<sup>41</sup> Come può fondarsi una disciplina scientifica che si occupa di oggetti naturali sulla considerazione che ciò che osserva *appare* regolato da leggi immanenti solo perché è presente nell'essere umano la tendenza a pensare che tali leggi esistano? L'anatomia, la medicina, la biologia dovrebbero confrontarsi con i loro oggetti *come se* fossero regolati da un fine? È mai possibile essere soddisfatti affermando che della realtà si può parlare solo e sempre «in un certo senso»? Sostenere che la realtà è realtà «per noi»? Addio scientificità.

Tale soluzione, infatti, può soddisfare solo nel momento in cui si accetta che tali ambiti del conoscere non abbiano il carattere rigoroso della scienza. E, in effetti, è proprio quello che pensa Kant fin quasi alla fine della sua vita: l'oggetto di queste discipline non può essere oggettivo. Il problema, come dice Mathieu, è che «la vita non ci si presenta nella forma di un “come se”, ma come un fatto. E le mie relazioni con i viventi, per poter essere efficaci, implicano il riconoscimento di questo fatto».<sup>42</sup>

E così Freud, partendo da un'impostazione trascendentale, si scontra con queste tre enormi problematiche. Ma non solo: resta un quarto problema, quello specifico della psicologia razionale che, per i presupposti dati nella prima *Critica*, rimane impossibile come scienza: scivola in paralogismi, «ragionamenti dialettici» con i quali tale disciplina s'illuderebbe di poter dedurre dal semplice *Io penso* delle determinazioni materiali a priori.

---

cogliere un'armonia. Cfr. *ivi*, I, pp. 111-113.

<sup>41</sup> Preciso che il dispositivo del *come se* non può dirsi soddisfacente *nel campo dell'organicità naturale*, perché in campo estetico il problema non si pone con la stessa imperiosità. Anzi, si potrebbe dire che con l'elaborazione del giudizio riflettente estetico Kant riesce nel suo intento fornendo ottime basi per superare la difficoltà data dalla percezione della finalità nel bello. «La ragione di questa diversa fortuna non è difficile da stabilire. In fatto d'arte nessuno pretende che esista un'oggettività che non sia l'oggettività di un valore. Ora, un valore può senz'altro consistere nella rispondenza o nel “libero gioco” delle nostre facoltà, anziché nell'esistenza in sé di un particolare fondamento del bello». Per approfondire, cfr. Mathieu V. (1958), p. 137.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 138.

Nella *Dialettica trascendentale* Kant precisa che l'oggetto della psicologia razionale è l'*Io penso*, veicolo di tutti i concetti in generale e, quindi, anche di quelli trascendentali. È l'unità della coscienza che sta a fondamento delle categorie, il principio d'identità presente in ogni pensiero; suo compito è unificare il molteplice, dando così luogo all'esperienza conoscitiva. Ora, per poter giudicare l'*Io penso* (compito che si prefigge la psicologia razionale), è sempre necessario servirsi della sua rappresentazione, ovvero della trasposizione della coscienza verso altri oggetti che vengono a configurarsi come enti pensanti. Ma ciò porta ad affermare che di un ente pensante non è possibile avere la minima rappresentazione attraverso un'esperienza esterna: è possibile averla soltanto attraverso l'autocoscienza. Kant critica il *cogito ergo sum* di Descartes: l'esistenza non può essere dedotta dal pensiero. L'*Io penso* viene assunto solo problematicamente: non contiene la percezione di un'esistenza come sosteneva il famoso razionalista; esso è inquadrato in una semplice possibilità, in modo da riscontrare quali proprietà derivino da questo centro mentale unificatore. La conoscenza non dipende dal fatto che penso, bensì dall'intuizione che ho di essa attraverso l'unità della coscienza. Da ciò consegue che tutti i modi dell'autocoscienza sono semplici funzioni logiche che non offrono al pensiero alcun oggetto da conoscere.

Kant mette così in discussione la realtà degli oggetti percepiti dai nostri sensi esterni, elaborando quello che passa alla storia come il quarto paralogismo della *ragion pura*.<sup>43</sup> Solo ciò che è in noi stessi può essere percepito immediatamente: per questa ragione, solo la nostra esistenza può essere posta sotto esame. Questo conduce ad affermare che qualsiasi oggetto fuori di noi non può essere dato come certo dalla percezione, ma può solamente essere pensato in aggiunta alla percezione: non possiamo percepire cose esterne, ma possiamo dedurre la loro esistenza tramite la nostra percezione interna. A questo punto, l'esistenza degli oggetti esterni può dirsi solamente dedotta:

È chiaro cioè che, poiché l'esterno non è in me, io non posso trovarlo nella mia percezione, quindi né anche in una percezione [...] Io dunque non posso propriamente percepire cose esterne, ma soltanto, dalla mia percezione interna concludere alla loro esistenza, considerando quella come l'effetto, di cui qualcosa di esterno sia la causa prossima. Ma la conclusione da un effetto dato a una causa determinata è sempre incisa.<sup>44</sup>

Per Kant, quindi, i fenomeni psichici sono attingibili solo attraverso l'introspezione: i fenomeni psicologici sono determinati esclusivamente nel

<sup>43</sup> Cfr. Kant I. (1981), pp. 267-269 e pp. 554-561.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 554.

senso interno e, quindi, nella misura del tempo. Ogni manifestazione mentale deriva dalle variazioni che il tempo determina nella nostra anima. Ma, seguendo la linea della *Critica della ragion pura*, per avere una scienza, i fenomeni devono sottostare alla determinazione dello spazio e del tempo e la psiche non ha spazio. Il tempo non è sufficiente per giungere a una rappresentazione dei fenomeni. La forma dello spazio è un continuo, non così il tempo. E siccome una scienza per essere tale deve essere spaziale, deve essere esteriorità, lo stato interno non è conoscibile e la psicologia non può essere una scienza.

Visti i problemi dell'impostazione kantiana, si potrebbe pensare che Freud scelga di rinunciare all'eredità. Tale gesto sarebbe comprensibile, visto che lo psicanalista:

- ha la necessità di non avere definizioni rigide;
- è portavoce di una disciplina della natura e ne afferma l'oggettività scientifica;
- si relaziona alla materia animata che presenta *il fatto* di essere regolata da leggi immanenti e mira a identificare oggettivamente tali leggi;
- ha l'esigenza di poter definire la sua dottrina una scienza.

Nonostante le grandi difficoltà che l'approccio trascendentale presenta all'interno della psicanalisi, Freud non lo abbandona. Resta ora da vedere se e come ne supera le problematicità.

### 3. L'ultimo ampliamento kantiano della filosofia trascendentale

La concezione freudiana è ben lungi da lasciare il tracciato della filosofia kantiana, ma sicuramente prosegue allentando i presupposti sanciti nella *Critica della ragion pura*, esattamente come fece il suo autore negli ultimi anni della sua vita. L'impostazione di Freud, infatti, manifesta una convergenza stupefacente con il profondo rimaneggiamento che Kant fece della filosofia trascendentale nell'ultimo periodo della sua esistenza. Questa revisione – che avrebbe dovuto trovare piena espressione in un'opera intitolata *Passaggio dai principi metafisici della scienza della natura alla fisica*, con la quale Kant avrebbe voluto concludere il suo compito critico e compiere l'ultimo passo della filosofia trascendentale – rimase malauguratamente incompiuta a causa della morte del suo autore. Di questo progetto oggi ci resta l'*Opus postumum*, un manoscritto pubblicato postumo (negli anni 1936-38) derivante dalla raccolta e dall'ordinamento degli appunti e delle riflessioni di Kant.

Come fa notare Mathieu, «c'è una svolta decisiva, nel 1799»: Kant «prosegue la filosofia trascendentale in un orizzonte più ampio e su un livello più elevato», dando alla sua prospettiva una «flessibilità e inventività inaudite,

che nei testi pubblicati non si sarebbero presagite»,<sup>45</sup> tanto da anticipare molti temi, problemi e soluzioni propri della pratica scientifica del Novecento.

Seguendo la prospettiva teoretica dell'ultimo Kant, è possibile riscontrare una singolare convergenza con l'impostazione freudiana. Come nota Baldini, è «assai improbabile che Freud abbia preso visione della prima edizione, frammentaria e malfatta, dell'*Opus postumum*, pubblicata da Reicke e Arnoldt nelle annate 1882-1884 della *Altpreussische Monatsschrift*, come dell'opera di Adickes del 1920 che ne conteneva larghi brani. In effetti, nessuno dei riferimenti all'opera di Kant presenti nei testi freudiani lascia trasparire una qualche conoscenza della nuova versione della filosofia trascendentale [...] il Kant cui Freud si riferisce esplicitamente è sempre quello dell'opera edita mentre Kant era in vita, su alcuni punti entrandovi apertamente in conflitto». <sup>46</sup> La convergenza, che qui si avrà modo di dimostrare con il Kant dell'*Opus postumum* si è prodotta quindi all'insaputa di Freud. Tale fatto è oltremodo interessante in quanto entrambi gli autori sono giunti a conclusioni speculari a proposito della gnoseologia trascendentale senza interagire tra loro. Questo potrebbe far riflettere in merito alla portata e alla correttezza di tale approccio in ambito scientifico, ma avrò modo di soffermarmi su questo punto.

Dato che l'*Opus postumum* appare profondamente correlato con la gnoseologia freudiana e con l'architettura epistemologica della metapsicologia, risulta cruciale comprendere in cosa consista la «svolta decisiva» attuata da Kant in questa sua revisione della filosofia trascendentale.

Nel Kant anziano, consapevole degli ostacoli del trascendentalismo, compare la necessità di uscire dalla strutturazione a priori delle leggi formali, appare il bisogno di risolvere il grave problema in cui si è imbattuto e, per farlo, deve escogitare un modo per andare oltre la *Critica della ragion pura*, colmando lo iato che quest'ultima aveva lasciato aperto tra i principi metafisici della natura e le scienze. È necessario un *Übergang* proprio perché le scienze della natura poggiano sulle osservazioni empiriche e necessitano della metafisica per ricevere una sistemazione e assumere una forma scientifica. Il tentativo è già iniziato, come si è visto, con la *Critica del giudizio*, ma non ha portato risultati soddisfacenti; anzi, ha evidenziato le difficoltà che il trascendentalismo presenta nelle discipline della natura.

---

<sup>45</sup> Mathieu V. (1991), *L'Opus postumum di Kant*, p. 19. Nel presente articolo viene seguita l'interpretazione dell'*Opus postumum* data da Mathieu, concordando con l'opinione di Baldini nel ritenerla la migliore tra quelle presenti nel panorama filosofico: la posizione di Mathieu «risulta indispensabile per una corretta interpretazione dell'ultimo Kant». Per conoscerne altre interpretazioni, è possibile fare riferimento a quelle accennate dallo stesso Mathieu: cfr. Mathieu V. (1958).

<sup>46</sup> Baldini F. (2009). Per l'opera di Adickes citata, cfr. Adickes E. (1920), *Kants Opus postumum dargestellt und beurteilt*.

Con l'*Opus postumum* Kant si prefigge di superare il vuoto; tale opera consiste nientemeno che nell'anticipare intellettualmente il fenomeno nella sua integralità, non solo nel suo aspetto formale, com'era accaduto nella prima *Critica*, ma anche in quello propriamente empirico. Quello che l'autore propone è «fondare un sistema non più dell'apriori, ma dell'aposteriori in quanto tale, in contrasto, almeno apparente, con i canoni della filosofia trascendentale».<sup>47</sup>

Un siffatto proposito è precisamente quello che Kant chiama infinite volte *befremdlich*, sconcertante, e qualche volta assurdo e insensato, *widersinnig*: voler anticipare sull'esperienza anche *quoad materiale*. Qui si tratta di *dati*, raccolti soltanto in virtù dell'impressione che gli oggetti fanno su di noi; e tuttavia, dovremmo «anticiparli» con una costruzione intellettuale, se vogliamo che abbiano dignità scientifica, essendo una loro semplice raccolta (quella che Kant chiama «*compilatio*») mera empiricità.<sup>48</sup>

Ma come svincolarsi dal problema? Allentando la rigidità dello schematismo. Il cuore dell'*Opus postumum* è proprio identificabile nella formulazione di un nuovo schematismo volto a risolvere la difficoltà rimasta in sospeso nella prima *Critica* e non risolta attraverso l'espedito del *come se*.

Per portare a compimento questo arduo compito, occorre dunque una liberalizzazione dello schematismo. Come nota Mathieu, essa può avvenire perché il pensare è un'attività spontanea dell'intelletto: «essa si riferisce agli oggetti non perché condizioni *direttamente* il loro darsi a noi, ma solo perché imprime – attraverso l'immaginazione produttiva – determinazioni della forma dell'intuizione».<sup>49</sup> Tenendo ferma la struttura necessaria delle categorie si può comunque ritenere possibile un'ulteriore attività spontanea: l'intelletto partirebbe con l'uso delle categorie, ma non si fermerebbe ad esse, perché procederebbe con l'«inventare». Ovviamente tale azione non può avvenire dal lato *materiale* delle costruzioni dell'intelletto – infatti il condizionamento dell'intuizione sensibile da parte delle forme dello spazio e del tempo interviene solo a patto di essere necessario e unico per tutti – ma può prodursi dal lato *formale*. La costruzione formale alla quale giungerà l'intelletto non sarà più pura ma problematica: a questo punto solo interpellando l'esperienza sarà possibile sapere «se la loro possibilità sia semplicemente logica, o se sia anche in qualche modo una possibilità reale. Il nuovo schematismo, pur essendo tutto progettato *a priori*, dovrà dunque chiedere una conferma della propria validità alla natura; e porre tali quesiti alla natura è il compito che attribuiamo di solito all'«esperimento»».<sup>50</sup>

<sup>47</sup> Mathieu V. (1958), p. 120.

<sup>48</sup> Mathieu V. (1984), pp. 19-20.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 21.

Ed ecco così sgretolato il primo problema dell'eredità kantiana. Il filosofo di Königsberg abbraccia il metodo sperimentale, vedendo nell'osservazione e nell'esperimento le fonti delle scienze naturali. È evidente che nel Kant anziano emerge il carattere di problematicità che abbiamo visto caratterizzare i concetti scientifici fondamentali anche in Freud. In entrambi gli autori si approda alla conclusione che «non l'osservare, ma lo sperimentare è il mezzo per scoprire la natura e le sue forze».<sup>51</sup> E proprio grazie a questa liberalizzazione dello schematismo, a questa invenzione di strutture, risulta anche possibile l'esperienza stessa, perché «l'esperienza [...] dev'essere *fatta*, non può essere *ricevuta* come qualcosa di dato».<sup>52</sup> In questo modo viene distrutto anche il secondo problema del trascendentalismo attraverso il superamento dello iato tra fisica e metafisica: la fisica, come le altre discipline naturali, può considerarsi a buon diritto una scienza perché non è costretta ad assumere alcune forme dall'esperienza: tutte le forme derivano *a priori* attraverso l'attività dell'intelletto, solo che alcune ne derivano *in altro modo*, perché vengono costruite a priori in base ai principi metafisici della natura.

Se nella *Critica della ragion pura* i postulati del pensiero empirico erano semplicemente *regolativi*, ora che l'esperimento ha assunto un ruolo decisivo per la validità della teoria, essi diventano *costitutivi* dell'esperienza. Il ruolo centrale che nella prima *Critica* è svolto dalla matematica, adesso è assunto dalla dimensione sperimentale, l'unica capace di assicurarci che a questi oggetti ipotetici corrispondano effettivamente oggetti empirici.<sup>53</sup> Nell'*Opus postumum* la matematica perde la sua posizione decisiva, anche se resta rilevante: lo schematismo non è più pensato esclusivamente in funzione della sua forma, perché è la sua stessa forma che viene pensata in funzione sperimentale. «Infatti la matematica è il più eccellente strumento per la fisica e tutte le conoscenze in essa comprese, ma è pur sempre solo strumento per un'altra intenzione».<sup>54</sup>

È comprensibile la scontentezza dei matematici puri: la loro disciplina non può essere utilizzata in modo rigoroso nelle scienze naturali.<sup>55</sup> Ma il motivo per cui ciò avviene è chiaro e necessario: i formalismi matematici nelle dottrine naturali devono rispondere a una logica e a un'estetica trascendentale finalizzate

<sup>51</sup> Kant I. (1984), p. 232.

<sup>52</sup> Mathieu V. (1984), p. 22.

<sup>53</sup> Anche in questa svolta del trascendentalismo è possibile scorgere il vecchio metodo scientifico di Galileo Galilei, il quale, dopo aver parlato delle *sensate esperienze*, introduceva le *necessarie dimostrazioni*. Con questa espressione indicava il momento in cui la scienza procede prendendo le ipotesi formulate (grazie alle sensate esperienze) e le verifica nella pratica.

<sup>54</sup> Kant I. (1984), p. 224.

<sup>55</sup> Per approfondire tale punto, cfr. ad esempio Feynman R. P. (1989), *QED. La strana teoria della luce e della materia*, dove l'autore affronta il processo di rinormalizzazione in elettrodinamica quantistica.

sperimentalmente; queste devono essere insieme *costitutive* del concetto e *costruttive* dell'esperienza. Per oggettivare la natura non basta la coerenza interna degli schemi trascendentali puri, è indispensabile anche la corrispondenza degli schemi trascendentali con il molteplice. E questo, come Kant comprende sul finire della vita, è raggiungibile solo legalizzando schemi trascendentali problematici rispetto alle categorie. È così che l'*Opus postumum* mostra esplicitamente come la scienza naturale possa essere definita a buon diritto una *filosofia sperimentale*.

E, oltre a Kant stesso,

nessuno quanto Freud ha saputo intendere che questa problematicità dei concetti fondamentali delle scienze della natura non è una mera condizione di fatto, bensì *una condizione di principio*, una condizione trascendentale tipica delle scienze della natura: come tale insuperabile.

[...] è questa la ragione profonda che motiva certe analogie freudiane, in genere considerate azzardate o addirittura iperboliche, quale per esempio quella che considera i concetti fondamentali delle scienze come *miti*, oppure l'accostamento tra le costruzioni teoriche della psicanalisi e le *formazioni deliranti* in psicopatologia. Tuttavia – non lo si sottolineerà mai abbastanza – le cose stanno esattamente così: a causa della loro problematicità costitutiva i concetti fondamentali presentano un carattere mitico incancellabile, cosa di cui da qualche tempo si è cominciato a prendere sempre maggior coscienza persino in ambiti affatto lontani dell'indagine psicologica.<sup>56</sup>

Freud configura chiaramente l'essenza gnoseologica del mito, che si delinea dunque nei termini di uno *schematismo trascendentale problematico*. E l'analogia freudiana tra costruzione scientifica e costruzione delirante è possibile proprio perché è concepibile anche la loro chiara distinzione: la dimensione sperimentale interviene per assicurare che alle nostre ipotesi teoriche corrispondano effettivamente oggetti empirici. È grazie alla rilevanza data all'esperimento e al ripensamento dello schematismo nell'ottica sperimentale che è possibile distinguere concettualizzazioni scientifiche e costruzioni chimeriche (o anche deliranti).

---

<sup>56</sup> Baldini F. (2009). Per un approfondimento dell'idea che considera i concetti fondamentali delle scienze come miti, cfr. ad esempio: Freud S. (1932), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)*, OSF vol. XI, p. 300: «Lei ha forse l'impressione che le nostre teorie siano una specie di mitologia, neppure lieta in verità. Ma non approda forse ogni scienza naturale a una sorta di mitologia? Non è così anche per Lei, nel campo della fisica?»; ma cfr. anche Clocksin W. F. (1997), *Rappresentazione della conoscenza e mito*, p. 265; Enriques F. (1936), *Il significato della storia del pensiero scientifico*, p. 22, dove l'autore sottolinea la somiglianza tra miti, concezioni religiose, sistemi metafisici e teorizzazione scientifica. Invece per l'accostamento tra le costruzioni teoriche della psicanalisi e le formazioni deliranti in psicopatologia, cfr. ad esempio Freud S. (1937), *Costruzioni nell'analisi*, OSF vol. XI, p. 552.

La portata di questa modifica è enorme, in quanto giunge a considerazioni talmente centrali da essere tutt'ora oggetto della scienza contemporanea. Infatti, «mentre nelle matematiche ciò che è in origine problematico può essere convertito in apodittico – ossia *verificato* – attraverso un'operazione che si compie *a priori*, tramite cioè una dimostrazione, nelle scienze della natura non è possibile alcuna conversione a priori del problematico: in esse *ciò che nasce problematico rimane tale*». <sup>57</sup> Detto altrimenti: un'ipotesi prodotta dalle scienze della natura può essere soltanto *falsificata*. Se si accettasse che un esperimento avesse un valore di verifica, si ricadrebbe nell'empirismo, perché l'ipotesi coerente sarebbe convertita in legge grazie all'azione del materiale empirico stesso. Dunque l'esigenza del falsificazionismo – divenuta chiara ai giorni nostri grazie all'elaborazione teorica di Einstein – non viene trattata per la prima volta in filosofia con Popper, ma risale al caro vecchio Kant, che non si è limitato a proporlo e sostenerlo in modo esplicito, bensì ne ha fornito la fondazione trascendentale.

#### 4. Falsificazionismo trascendentale: l'attualità epistemologica dell'impostazione kantiana

Petitot ha egregiamente mostrato l'interesse teorico dell'impostazione trascendentale nell'epistemologia: solo tale prospettiva sembrerebbe capace di fornire una verità oggettiva e un valore storico alla scienza contemporanea. In *Per un nuovo illuminismo* l'autore afferma come «l'epistemologia critica, generalmente rifiutata come del tutto obsoleta, si imponga, contrariamente a questa idea diffusa, come una delle poche epistemologie plausibili, a condizione, però, che la si generalizzi e la si pluralizzi adeguatamente». <sup>58</sup> Il fatto cui abbiamo accennato che

---

<sup>57</sup> Baldini F. (2009). Occorre qui precisare, per amore di completezza, che anche nel campo delle matematiche sta affiorando una problematicità del tutto analoga a quella delle scienze naturali, tanto che qualche matematico è stato spinto ad adottare il termine, a prima vista paradossale, di *matematica sperimentale*. «Qualche volta però non siamo in grado di trovare una dimostrazione, non possiamo aspettare che qualcun altro ne trovi una, e dobbiamo procedere nel miglior modo possibile. Ora, dunque, i matematici procedono qualche volta con ipotesi di lavoro basate sui risultati di esperimenti al computer. Ovviamente se sono i fisici a condurre questi esperimenti al computer allora va bene: loro hanno sempre fatto grande affidamento sugli esperimenti. Ma ora anche i matematici, qualche volta, lavorano in questo modo; esiste anche una nuova rivista dal titolo *Journal of Experimental Mathematics*». Chaitin G., (1997), *La casualità in aritmetica e la sconfitta del riduzionismo nella matematica pura*, p. 69.

<sup>58</sup> Petitot J. (2009), *Per un nuovo illuminismo. La conoscenza scientifica come valore culturale e civile*, p. 40. Tale opera risulta estremamente interessante, in quanto presenta nel dettaglio le diverse ragioni che hanno condotto a una riattualizzazione della filosofia trascendentale. L'autore, dopo aver mostrato come le dottrine



due pensatori come Kant e Freud siano giunti a conclusioni speculari in merito al ripensamento della gnoseologia trascendentale senza interagire tra loro, può mostrare da sé la portata e la correttezza di tale approccio in ambito scientifico, in quanto prova che alcune problematiche possono essere risolte solo restando in un orizzonte siffatto. Riservandomi di approfondire tale argomento in altra sede, per avvalorare tali conclusioni scelgo di soffermarmi sull'interessante falsificazionismo che emerge nelle opere di Kant e Freud, del tutto pertinente con l'argomentazione di questo lavoro.

Leggendo Kant, il falsificazionismo popperiano quasi scompare e si mostra rudimentale e poco sofisticato. Per dare ragione di questa affermazione è utile introdurre un parallelo tra i presupposti gnoseologici di Popper e quelli di Freud.

Innanzitutto è bene partire col sottolineare che Freud da un'avvenuta falsificazione trae conseguenze molto meno radicali di quelle di Popper. Nella sua *Autobiografia*, dopo aver fatto cenno ad alcuni concetti teorici basilari, lo psicanalista scrive: «queste idee, e altre di natura analoga, appartengono alla sovrastruttura speculativa della psicoanalisi: non c'è *parte di* questa sovrastruttura che, qualora risultasse inadeguata per qualche motivo, non possa esser sacrificata o sostituita senza danni né rimpianti». <sup>59</sup>

Per Freud non è problematico imbattersi nella falsificazione di un aspetto della propria teoria, perché gli è chiaro che «le teorie perfette non cadono dal cielo e a maggior ragione diffiderete di chi, sin dall'inizio delle sue osservazioni, pretende di offrirvi una teoria priva di lacune e completa *di ogni sua parte*. Tale teoria sarà di certo solo parto della personale speculazione di chi la espone e non il frutto di un'indagine spregiudicata dei dati di fatto». <sup>60</sup>

Non solo è del tutto normale durante lo studio di una disciplina riscontrare delle problematicità dovute alla necessità di sviluppare ipotesi corrispondenti alla realtà, ma è anche importante sottolineare che «un'eventuale falsificazione non conduce *ipso facto* a un'obliterazione automatica e totale della teoria messa

---

neopositivistiche e logicistiche siano epistemologicamente inadatte, sostiene la necessità di tornare a una critica della costruzione trascendentale delle oggettività.

<sup>59</sup> Freud S. (1924), *Autobiografia*, OSF vol. X, p. 101. Il corsivo è una mia aggiunta. Anche nell'esposizione relativa alla psicoanalisi scritta da Freud per l'*Encyclopaedia Britannica* l'autore, dopo aver presentato alcuni concetti cardine della disciplina, sottolinea tale aspetto: «Non è lecito ritenere che queste rappresentazioni di carattere generalissimo costituiscano le premesse del lavoro psicoanalitico. Ne sono piuttosto i risultati ultimi, comunque suscettibili di revisione (in inglese: *open to revision*). La psicoanalisi si fonda certamente sull'osservazione dei dati di fatto della vita psichica; per questo motivo la sua sovrastruttura teorica è ancora incompiuta e in via di continue trasformazioni». Freud S. (1925), *Psicoanalisi*, OSF vol. X, p. 226.

<sup>60</sup> Freud S. (1909), *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, OSF vol. VI, p. 139, il corsivo è una mia aggiunta.

alla prova».<sup>61</sup> Freud, evidenziando che *parte della sovrastruttura speculativa* può risultare inadeguata, mette in luce il caso limite della falsificazione: può darsi che la teoria *in ogni sua parte* vada sacrificata e sostituita, ma non è detto. Nella maggior parte dei casi solo qualche aspetto della dottrina va modificato o rimpiazzato, senza che ciò implichi allo stesso tempo gettar via tutto il suo impianto fondamentale. Va sottolineato «che questa concezione liberale e bonaria della falsificazione è una costante nella pratica scientifica, ove la draconiana versione che ne diede Popper non ha mai davvero trovato posto ed è stata sovente rigettata in modo esplicito».<sup>62</sup>

Per citare un insigne esempio e mostrare come simili considerazioni fossero sul banco degli scienziati anche molto prima del Novecento, è possibile riferirsi alla *Lettera a Francesco Ingoli in risposta alla Disputatio de situ et quiete terrae* di Galileo Galilei.<sup>63</sup> Ingoli aveva avanzato un'obiezione popperiana, affermando che l'intero sistema copernicano dovesse essere rigettato in favore di quello proposto da Tycho Brahe, poiché solo quest'ultimo riusciva a risolvere tutti gli aspetti che Copernico non spiegava. Lo scienziato pisano risponde con bonaria ironia, mettendo in luce un rilievo metodologico importantissimo:

Parmi che voi vogliate immitar colui che voleva rovinar sin da i fondamenti la sua casa, dicendo ch'era d'architettura falsa e inabitabile, solo perché il cammino faceva fummo; e l'avrebbe fatto, se il suo compare non l'avvertiva che bastava accomodare il cammino, senza rovinare il resto. [...] Se gli altri astronomi antichi fossero stati dell'umor vostro, cioè di buttar a terra tutto quello che s'era costruito, ogni volta che s'incontrava qualche particolare che non rispondessi all'ipotesi presa di quello, non solo non si sarebbe edificata la gran costruzione di Tolomeo, ma si sarebbe restato sempre allo scoperto ed in una cecità delle cose celesti [...] Il Copernico, non per aver conosciuta una qualche piccola fallacia in qualche particolar moto d'un pianeta s'indusse a rifiutare il sistema Tolemaico, ma per una massima incongruenza nella struttura di tutti gli orbi de' pianeti tra loro, impossibile ad ammettersi, e per altre moltissime esorbitanze massime, le quali poi tutte nel suo sistema venivano levate. Replico dunque, che se per ogni particolare accidente che si va scoprendo di nuovo in qualche parte del cielo si deve mutar tutta la struttura del mondo, mai non si verrà a capo di nulla; perché vi assicuro che giammai non sono per osservarsi così giusti i movimenti, le grandezze, le distanze e le disposizioni degli orbi e delle stelle, che continuamente non sieno per aver bisogno di correzioni, quando anco tutti i viventi fossero Ticoni e più 100 volte che Ticone. E non crediate che non restino in cielo moti,

<sup>61</sup> Baldini F. (2009).

<sup>62</sup> *Ivi.*

<sup>63</sup> Tale esempio è stato ritrovato e segnalato da Fabio Minazzi. Cfr. Minazzi F. (1994), *Il flauto di Popper. Saggio critico sulla "new philosophy of science" e la sua interpretazione di Galileo*, pp. 296-305.

alterazioni, anomalie ed altre faccende non ancora osservate né conosciute, e forse né osservabili né esplicabili per lor propria natura.<sup>64</sup>

Come non notare le convergenze con la filosofia trascendentale? Ancora una volta emerge il carattere problematico costituzionale delle teorie scientifiche e la considerazione di «faccende [...] forse né osservabili né esplicabili per lor propria natura». Come non leggersi un'anticipazione del noumeno kantiano? Inoltre, Galilei distingue due livelli dell'impresa teorica: quello delle «piccole fallacie» e quello delle «massime incongruenze»; similmente, Kant differenzia la costituzione trascendentale e lo schematismo. E come non accorgersi che nella scienza odierna si pone una distinzione tra *teoria propriamente detta e modello*?

La scienza da sempre si è scontrata con problematiche siffatte e sempre ci s'imbatte. È pur vero, come nota Baldini, che nell'epistemologia del Novecento vi sono pensatori che hanno preso posizione contro le esigenze eccessive del falsificazionismo popperiano; ne sono esempi la tesi della sottodeterminazione delle teorie scientifiche rispetto all'evidenza (nota come tesi di Duhem-Quine), o il falsificazionismo sofisticato di Lakatos, o il dadaismo epistemologico di Feyerabend.<sup>65</sup> Tuttavia, per quanto il profondo e considerevole lavoro intellettuale di questi studiosi sia notevole e ricco di spunti, il fatto che tali problematiche possano essere affrontate con il ricorso alla filosofia trascendentale è passato piuttosto a lato.

Ma, per quanto raramente si tenga conto di questo, «la scienza contemporanea segue le precisazioni kantiane in modo assai fedele: nell'edificazione di una teoria si tratta di produrre una serie di strumenti primari, detti "ipotesi teoriche fondamentali", la cui opportuna combinazione consenta di costruire "modelli astratti di fenomeni"; tali costruzioni astratte costituiscono le "condizioni di pensabilità dell'esperimento" e permettono di cercare poi se al "fenomeno astratto" così costruito corrisponda qualcosa nel mondo empirico».<sup>66</sup>

Esempio attuale e pregnante lo offre la teoria quantistica dei campi, dove tramite l'opportuna combinazione di alcune ipotesi fondamentali si è costruito il

<sup>64</sup> Galilei G. (1968), *Lettera a Francesco Ingoli in risposta alla Disputatio de situ et quiete terrae*, pp. 533-534.

<sup>65</sup> Per approfondire, cfr. ad esempio: Duhem P. M. (2006), *Verificazione e Olismo*; Duhem P. M. (2016), *Salvare le apparenze. Saggio sulla nozione di teoria fisica da Platone a Galileo*; Quine W. V. O. (2004), *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*; Lakatos I. (2001), *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*; Feyerabend P. K. (2013), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*; Feyerabend P. K. (2002), *Conquista dell'abbondanza. Storia dello scontro tra l'astrazione e la ricchezza dell'Essere*; Feyerabend P. K., Lakatos I. (1995), *Sull'orlo della scienza. Pro e contro il metodo*.

<sup>66</sup> Baldini F. (2009).

modello astratto di fenomeno, detto *bosone di Higgs*: la sua stessa costruzione ha esibito il modo in cui cercarlo nella realtà empirica, il che ha consentito l'esecuzione dell'esperimento. Il *bosone di Higgs* è un ottimo esempio di ciò che Kant chiama schema trascendentale, di ciò che nell'*Opus postumum* definisce «fenomeno del fenomeno» o «fenomeno indiretto». <sup>67</sup>

Infatti, come comprese il filosofo di Königsberg, un'ipotesi teorica non può avere un rapporto immediato, diretto, con il reale empirico: può averlo solo mediatamente, tramite i modelli di fenomeni. Di conseguenza un'ipotesi teorica non può essere falsificata direttamente, ma solo indirettamente. Questo è chiaro se si considerano le riflessioni della filosofia trascendentale: l'intelletto non legifera direttamente sulla natura, bensì lo fa tramite schemi trascendentali. Dunque ciò che viene falsificato direttamente è sempre e solo il modello della succitata ipotesi.

Secondo Popper una teoria scientifica razionale deve sottostare alla dittatura sperimentale; ma il filosofo non ha colto che vi è un'altra tirannia imprescindibile da aggiungere: quella della costruzione teorica a priori secondo principi di logica trascendentale.

È per questo che – come d'altronde si fa usualmente oggi – le teorie scientifiche devono poter essere selezionate *ben prima* d'esser poste a confronto con il verdetto della natura empirica. Per esempio [...] una teoria che abbia pretese di scientificità non solo deve esibire una coerenza interna (per quanto si tratti di una coerenza *trascendentale* e non meramente *formalistica*), ma deve anche *esser generativa* di modelli. Ora, poiché la teoria, proprio in virtù del suo esser razionale, cioè costituita *a priori*, è *problematica*, potrà *anche* costruire modelli che non hanno alcuna corrispondenza empirica, o che ne hanno una solo parziale, ma ciò non può in alcun modo portare a concludere *ipso facto* della sua inconsistenza: è da ciò che nasce la relativa *resistenza* della teoria alle falsificazioni. Non è dunque la falsificazione di *un singolo* modello, e neppure di *qualche* modello, ma solo quella di *un numero significativo* di modelli che più giungere a destituirli di fondamento, un numero che sia tale da rilevare in essa – come scrisse Galileo – “una massima incongruenza”. Un singolo modello può dunque venir modificato o sostituito senza necessario pregiudizio per la teoria che lo genera. <sup>68</sup>

È evidente: la prospettiva trascendentale è capace di condurre a un'oggettività. Tale oggettività è costituita a priori e controllata mediante una sofisticata metodologia falsificazionista. Freud assume completamente questo orizzonte epistemologico. Dunque, per tornare alla domanda iniziale: una «troppo povera» gnoseologia? Piuttosto il contrario: una gnoseologia degna della migliore tradizione galileiana e del tutto attuale nell'ambito della scienza contemporanea.

<sup>67</sup> Kant I. (1984), p. 181.

<sup>68</sup> Baldini F. (2009).

## Sintesi

Questo lavoro affronta tematiche legate alla teoria della conoscenza, all'euristica e al metodo di controllo: espone l'approccio gnoseologico di Freud e dimostra che l'idea di conoscenza scientifica della psicanalisi s'inserisce nell'orizzonte trascendentale kantiano. Sono evidenziate le difficoltà in cui la psicanalisi s'imbatte ereditando l'impostazione kantiana e sono anche fornite le indicazioni su come risolvere alcuni problemi fondamentali del trascendentalismo, facendo riferimento anche ai rimaneggiamenti che Kant stesso ha apportato al suo sistema nella *Critica del giudizio* e nell'*Opus postumum*. Freud, ignaro di queste revisioni, e, tuttavia, rimanendo sempre nella cornice del trascendentalismo, segue il tracciato del filosofo di Königsberg, svincolandosi dalle complessità della sua gnoseologia e riuscendo a dissolvere anche il quarto paralogismo della *ragion pura*, conferendo alla sua disciplina il rigore proprio della scienza razionale.

Parole chiave: *epistemologia, gnoseologia, filosofia trascendentale, metapsicologia, falsificazionismo.*

## Bibliografia

- Adickes E. (1920), *Kants Opus postumum dargestellt und beurteilt*, Reuther & Reichard, Berlino.
- Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis", *Psychoanalytische Perspectieven*, 32/33, pp. 9-36.
- Baldini F. (2009), *L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana*, opera inedita.
- Binswanger L. (1972), *Ricordi di Sigmund Freud*, Astrolabio, Roma.
- Cappelletti V. (1997), *Introduzione a Freud*, Laterza, Roma-Bari.
- Chaitin G. (1997), "La casualità in aritmetica e la sconfitta del riduzionismo nella matematica pura", in *L'immaginazione della natura*, a cura di Cornwell J., Bollati Boringhieri, Torino.
- Clocks W. F. (1997), "Rappresentazione della conoscenza e mito", in *L'immaginazione della natura*, a cura di Cornwell J., Bollati Boringhieri, Torino.
- Duhem P. M. (2006), *Verificazione e Olismo*, Armando, Roma.
- Duhem P. M. (2016), *Salvare le apparenze. Saggio sulla nozione di teoria fisica da Platone a Galileo*, Aracne, Roma.
- Enriques F. (1936), *Il significato della storia del pensiero scientifico*, Zanichelli, Bologna.
- Feyerabend P. K. (2013), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.

- Feyerabend P. K. (2002), *Conquista dell'abbondanza. Storia dello scontro tra l'astrazione e la ricchezza dell'Essere*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Feyerabend P. K., Lakatos I. (1995), *Sull'orlo della scienza. Pro e contro il metodo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Feynman R. P. (1989), *QED. La strana teoria della luce e della materia*, Adelphi, Milano.
- Freud S. (1909), *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo*. in OSF vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1924), *Autobiografia*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925), *Psicoanalisi*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1932), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1937), *Costruzioni nell'analisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Galilei G. (1968), *Lettera a Francesco Ingoli in risposta all'Disputatio de situ et quiete terrae*, in *Le opere di Galileo Galilei*, VI, Barbera Editore, Firenze.
- Grünbaum A. (1988), *I fondamenti della psicoanalisi – Una critica filosofica*, il Saggiatore, Milano.
- Kant I. (1981), *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari.
- Kant I. (1995), *Critica della capacità di giudizio*, BUR, Milano.
- Kant I. (1984), *Opus postumum*, Laterza, Roma-Bari.
- Lakatos I. (2001), *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, il Saggiatore, Milano.
- Mathieu V. (1958), *La Filosofia trascendentale e l'«Opus postumum» di Kant*, Edizioni di «Filosofia», Torino.
- Mathieu V. (1984), "Introduzione", in Kant I., *Opus postumum*, Laterza, Roma-Bari.
- Mathieu V. (1991), *L'Opus postumum di Kant*, Bibliopolis, Napoli.
- Menegoni F. (2008), *La Critica del giudizio di Kant. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma.
- Minazzi F. (1994), *Il flauto di Popper. Saggio critico sulla "new philosophy of science" e la sua interpretazione di Galileo*, Franco Angeli, Milano.
- Petitot J. (2009), *Per un nuovo illuminismo. La conoscenza scientifica come valore culturale e civile*, Bompiani, Milano.
- Popper K. R. (2009), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Il Mulino, Bologna.

Quine W. V. O. (2004), *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Scaravelli L. (1973), *Osservazioni sulla Critica del giudizio*, in *Idem, Scritti kantiani*, La Nuova Italia, Firenze.





# DALLA FORMALIZZAZIONE DELLA METAPSICOLOGIA ALLA NATURALIZZAZIONE DELLA MATEMATICA

Gabriele Lami

Abstract

*From formalizing metapsychology to naturalizing mathematics.*

When reviewing metapsychology to assess its aptness to mathematical formalism, one encounters objects akin to the typical objects of mathematics. Given the different roots of metapsychology and mathematics, this analogy is worth investigating, in order to highlight structures that potentially do not quite belong to either discipline, but rather reflect the very structure of the mind. This article seeks to open up avenues that help to identify these similarities, based on examples from the two disciplines.

Keywords: *metapsychology, mathematics, logic, algebra.*

## 1. Introduzione

Ha senso cercare una formalizzazione della teoria freudiana mediante strumenti matematici? Una parte della teoria di Freud si avvale di analogie dinamiche; le pulsioni e le azioni della coscienza e dell'inconscio vengono descritte mediante i concetti di forza ed energia; la struttura risulta coerente con quella di un modello fisico. Data questa considerazione è quindi sensato ritenere che un formalismo affine a quello della meccanica possa essere applicato (ma perché Freud utilizza proprio questa analogia e come, più in generale, viene scelta un'analogia?).

Questo lavoro origina dalla ricerca *in itinere* di una formalizzazione della teoria metapsicologica, prospettatami da Franco Baldini. Ritengo che l'idea sia affascinante e decisamente coerente con i testi freudiani. Come metterò in evidenza, la teoria freudiana e la sua compatibilità con la matematica lasciano intravedere la possibilità che possano essere affrontati anche altri temi, altrettanto affascinanti, come ad esempio la naturalizzazione della matematica o il problema dei suoi fondamenti.

Il vantaggio di accoppiare la matematica e un modello della mente articolato come quello freudiano è analogo a quello che si ottiene cercando di risolvere un problema legato ai numeri reali estendendo il campo ai numeri complessi: si aumenta lo spazio di manovra e, inaspettatamente, alcuni concetti si semplificano.

Il tema di questo articolo origina da un vuoto; se si intraprende la strada per una formalizzazione ci si trova subito di fronte a una domanda che non ha un'im-

mediata risposta: quali sono gli oggetti nella mente che subiscono queste forze pulsionali e impulsive di cui si vuole descrivere la dinamica? Freud descrive le forze, gli attori e i luoghi dove esistono rappresentazioni di questi oggetti.

Che cosa dice degli oggetti? Li descrive in modo indiretto, rispetto alle azioni che riesce a compiere su di essi e a congetture circa le componenti di base.

In questa parte del lavoro freudiano, a mio avviso, si nasconde una componente che si presta a un tentativo di formalizzazione che ha legami con l'algebra, la logica e in generale con la matematica.

Ciò che rende questa possibilità affascinante è che una formalizzazione di tipo matematico non ha solo un carattere funzionale alla descrizione della teoria metapsicologica, ma può essere ribaltata (in maniera affine al ribaltamento soggetto-oggetto che sarà il tema di un paragrafo di questo lavoro) e mostrare affinità tra il modo di operare della mente come Freud la concepisce e lo sviluppo della matematica e, in generale, il pensiero formale.

Si può giungere a dire che il pensiero formale è almeno in parte figlio (emancipato, cioè indipendente dai genitori quali: calcolo numerico, aritmetica e geometria piana) degli strumenti naturali in possesso della coscienza e, più sorprendentemente, dell'inconscio, cioè la mente per come è concepita nel modello freudiano.

Il tema quindi interseca necessariamente la visione degli enti matematici e la domanda se la realtà matematica sia esterna ai processi mentali oppure no.

L'argomento che si vuole raccontare è molto vasto e questo scritto vuole essere solo una panoramica dei punti principali che reggono la tesi. L'obiettivo principale è mostrare una costellazione di concetti rilevanti per tentare di dare corpo a idee e collegamenti dettati da alcune domande chiave che proverò a esplicitare in questo lavoro. Mostrerò esempi matematici di diverse tipologie per evidenziare come si possa scorgere un'universalità in alcuni concetti. Esula da questo testo il tentativo di descrivere la componente dinamico/pulsionale della teoria freudiana, sia perché tentare di affrontarla complicherebbe enormemente il discorso, sia perché vorrei seguire il lavoro di Freud che gestisce separatamente le due componenti.

## 2. Analogie e concetti

Vorrei mostrare come i concetti di Freud inducano a utilizzare elementi fondativi presenti in tutta la matematica e come le analogie tra pensiero matematico e metapsicologico siano degne di nota. I concetti matematici, messi a confronto con la metapsicologia, che vorrei evidenziare sono principalmente:

- la ri-rappresentazione di un problema in differenti domini;
- concetti algebrici come operazioni di somma, prodotto e classi di equivalenza;
- concetti logici come: congiunzione, disgiunzione, implicazione e negazione, e logiche più o meno deboli;
- il concetto di relazione d'ordine (parziale o totale);

- l'interazione tra algebra, logica e insiemistica;
- i concetti di elementi di base e macrostrutture.

Il percorso proposto qui sarà principalmente guidato dai luoghi della mente. Non è mia intenzione in questa sede entrare nel merito degli assiomi di base della metapsicologia, sia perché è più facile analizzarli a valle di una formalizzazione, sia perché, anche se fossero parziali, il ragionamento dell'analogia rimarrebbe valido. L'analogia si estende anche al metodo che Freud utilizza per raccontare ed elaborare la teoria, oltre che alla teoria stessa.<sup>1</sup>

Non cercherò nemmeno di scorporare le idee di Freud da quelle di pensatori antecedenti né utilizzerò le idee di pensatori successivi, perché questo tipo di approfondimento andrebbe oltre lo scopo dell'articolo.

### 3. Struttura

L'astrazione parziale dei concetti freudiani che voglio cercare di sviluppare è la seguente:

- nella mente sono presenti dei concetti e delle strutture.
- Le strutture sono correlate (in qualche maniera) alle tracce mnestiche.<sup>2</sup>
- La coscienza è un luogo/attore ed è l'unico punto che si può indagare.
- La coscienza interagisce con i sensi e gestisce le azioni volontarie verso l'esterno.
- La coscienza è una componente di un luogo più esteso, l'Io. L'Io quindi ha anche una componente inconscia.
- Alcuni concetti che esistono nella componente inconscia sono interdetti alla coscienza, ma hanno effetti che si possono indagare indirettamente. La coscienza ha dei vincoli più stringenti (es. la negazione).
- L'Io è a contatto con un'altra componente-attore-luogo che viene chiamato Es (per gli scopi di questo scritto non è importante se l'Io sia una specializzazione dell'Es o se la coscienza sia un'appendice dell'Io e Es).
- L'Es può essere indagato in modo indiretto grazie all'interazione con l'Io. Uno degli strumenti privilegiati dell'analisi dell'Es è il sogno. Il sogno è in Freud una rappresentazione della coscienza di rappresentazioni dell'Es (non è quindi un'immagine autentica ma mediata).

Da questa struttura e da questi strumenti vengono astratte delle caratteristiche degli oggetti-attori: il mio lavoro sarà quello di evidenziarne potenziali interazioni e strutture di tipo pseudo-algebrico.

---

<sup>1</sup> Questo fatto si riscontra anche nelle euristiche che portano al progresso matematico.

<sup>2</sup> Nell'opera di Freud il termine «traccia mnestica» designa il modo in cui gli eventi sono trascritti nella memoria. È anche utilizzato come sinonimo di «immagine mnestica».

### 3.1 L'Io

Semplificando e schematizzando, in prima approssimazione l'Io ha una componente cosciente e una inconscia, ha il senso del tempo (affermazione generica che però è correlata all'idea di consequenzialità e implicazione), ha la possibilità di effettuare operazioni logiche come congiunzione e disgiunzione (che come vedremo sono affini ai concetti di unione e intersezione e correlate a somma e prodotto in aritmetica) e ha il concetto di negazione.

La negazione è correlata al concetto di interno/esterno e potenzialmente alla pseudo-univocità del mondo esterno<sup>3</sup> con cui si rapporta la coscienza. In questa rappresentazione i concetti dell'Io possono essere quindi pensati come strutture stabili, collegate da strumenti logico/algebrici. L'Io inoltre agisce con strutture principalmente verbali o rappresentazioni di parola,<sup>4</sup> al contrario dell'Es che, all'interno del modello, agisce utilizzando principalmente rappresentazioni di cosa.<sup>5</sup> Inoltre è possibile agire sulle strutture generate dai concetti in modo tale da applicare trasformazioni che conservano alcune caratteristiche. Un esempio in questo senso è il motto di spirito che ammette delle ri-rappresentazioni più esplicite di un concetto che è inizialmente compresso:

“Come è vero Dio, signor dottore, stavo seduto accanto a Solomon Rothschild e lui mi ha trattato proprio come un suo pari, con modi del tutto *familionari*.”<sup>6</sup>

Che contiene l'equivalenza:

$\text{familionari} \simeq \text{familiari per essere milionari}$ .

Nella prima rappresentazione i due concetti sono intrecciati, uniti. Nella seconda sono giustapposti e la loro relazione contiene l'informazione dell'operazione che è servita per moltiplicarli (*per essere*). Il legame delle due rappresentazioni può essere rappresentato con il fatto che ci sia un'operazione, una trasformazione, che porta la prima rappresentazione nella seconda.

Le parole *familiari* e *milionari* in questo esempio sono in un certo senso compresse da una forza che induce un certo concetto di vicinanza con la parola *familionari*. Questa operazione è quindi secondo Freud legata e indotta da un concetto dinamico di cui daremo più avanti un piccolo approfondimento.

<sup>3</sup> The man was very appreciative but curious. He asked the farmer why he called his horse by the wrong name three times. The farmer said, «Oh, my horse is blind, and if he thought he was the only one pulling he wouldn't even try». Harris M. (2014), *Mark's Little Joke Book*, p. 16.

<sup>4</sup> In Freud la rappresentazione di parola è legata principalmente alla rappresentazione uditiva.

<sup>5</sup> Rappresentazioni principalmente visive.

<sup>6</sup> Freud S. (1905), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, OSF vol. V, p. 14.

Immaginiamoci che su queste frasi si eserciti una forza di compressione e supponiamo che la frase aggiunta sia per qualche ragione la meno resistente: sarà allora costretta a scomparire, mentre la sua componente più significativa, la parola “milionari”, è riuscita a non farsi sopprimere, viene per così dire spinta contro la prima frase e fusa con quell’elemento di essa, “familiari”, che le è tanto simile.<sup>7</sup>

Si può quindi ragionare in termini di trasformazioni (morfismi)<sup>8</sup> che conservano alcune caratteristiche, che cioè rispettano delle classi di equivalenza.

Scomposizione (Familonari) = Familiari *per essere* milionari

Una domanda importante quando s’introduce un’equivalenza è: che cosa rimane invariante in oggetti appartenenti alla stessa classe? Esiste una particolare relazione di equivalenza esplicita e forte nella teoria freudiana che vale la pena approfondire: si tratta del *desiderio* che s’intreccia con le operazioni ammissibili rispetto a una rappresentazione onirica. Secondo Freud le rappresentazioni oniriche nascondono, pur rappresentandolo,<sup>9</sup> un desiderio specifico. Il lavoro di decodifica dei sogni, se effettuato in modo rispettoso delle regole combinatorie della mente, può portare a rappresentazioni differenti, ma che contengono, in maniera più o meno esplicita, e conservano il desiderio sottostante.

Propongo una semplice analogia matematica legata al concetto esemplificato dal motto di spirito. Un numero intero (un elemento appartenente all’insieme  $\mathbb{N}$  dei numeri naturali) può essere scomposto in potenze di fattori primi:

$$150 = 2 \cdot 5^2 \cdot 3$$

La rappresentazione di sinistra è compatta e criptica, quella di destra esplicita le componenti fondamentali. L’esempio è semplice ma il concetto è pervasivo nella matematica. Per di più dal punto di vista matematico, i numeri primi hanno un particolare valore ed *emergono* naturalmente da un limitato numero di assiomi. Sono legati alla fattorizzazione unica, ossia al fatto che ogni numero naturale può essere scritto come prodotto di potenze di numeri primi in modo unico a meno di permutazioni. Cioè se un numero si scrive come prodotto di potenze di numeri primi in due modi, sicuramente si può scambiare l’ordine di scrittura dei primi in modo tale da rendere le scritture uguali.

---

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> In matematica per «morfismo» si intende in generale un’astrazione di un processo che trasforma una struttura astratta in un’altra mantenendo alcune caratteristiche della prima.

<sup>9</sup> Come l’accetta divide moltiplicando.

$$150 = 2 \cdot 5^2 \cdot 3 = 5^2 \cdot 2 \cdot 3$$

L'operazione esplicitata che lega le componenti è la moltiplicazione. L'uguaglianza è la relazione di equivalenza, *le due forme sono graficamente diverse ma equivalenti* rispetto al calcolo. Questo, che è un teorema (si dimostra a partire dagli assiomi di base), contiene incidentalmente molti dei temi che vengono trattati in questo testo. Contiene il concetto di «elementi di base» (numeri primi) e il concetto di «equivalenza» (rispetto alla permutazione). I numeri primi inoltre (e la loro generalizzazione in regni diversi da quelli numerici) hanno un ruolo centrale sia in teoria dei numeri sia in algebra, e la ricerca delle proprietà dei primi può essere associata, per analogia, al processo di analisi delle strutture della mente mediante le operazioni della metapsicologia.

Emerge anche un concetto interessante, quello che potremmo definire «grado di astrazione» che può essere visto come *relazione d'ordine parziale*. Due concetti possono quindi avere un livello di astrazione diverso, equivalente o non essere comparabili (questa rappresentazione permette una libertà maggiore di quella che avremmo in uno spazio metrico).

### 3.2 L'Es

Nell'Es i concetti sono correlati ad almeno una rappresentazione per immagini.<sup>10</sup> Freud fa notare che alcune regole dell'Io non sono presenti nell'Es. Non è presente il concetto di negazione (che invece è presente a livello preconsciouso-coscienza, quindi nella componente dell'Io corrispondente) e gli elementi sono, in un certo senso, atemporali. L'assenza, almeno, del concetto di negazione e delle censure dell'Io permette all'Es di rappresentare un numero maggiore di concetti. Come nella vita sociale, un minore numero di regole permette a un maggiore numero di elementi di rispettarle.

In diversi settori della matematica ci sono strutture che vengono definite più o meno deboli in riferimento alla caratteristica di *governare* un maggiore o minore numero di oggetti. Più le regole sono restrittive (strutture forti) e più è facile che gli oggetti *ammessi* rispettino delle regole. Se, per esempio, in geometria si omette l'assioma delle parallele si permette la comparsa di geometrie non euclidee (più oggetti, ma meno garanzie sul loro comportamento). Se in analisi matematica si usa una topologia debole si attribuisce la qualità di *continuità* a un maggior numero di funzioni, ma alcuni teoremi che valgono nell'analisi classica vengono a

---

<sup>10</sup> Questa considerazione è al netto delle informazioni che si possono trarre dal punto di vista della coscienza.

cadere. In logica, se non si accetta ad esempio la legge del terzo escluso ( $P$  o non  $P$ ,  $P \vee \neg P$ ) si ottengono strutture più deboli (es. logica intuizionista) e meno proposizioni sono false (o vere), ma si perde la possibilità, ad esempio, di utilizzare le dimostrazioni per assurdo. Inoltre, nel contesto della risoluzione delle equazioni differenziali, regole stringenti garantiscono l'esistenza e l'unicità di una soluzione (che porta ad assonanze interessanti rispetto all'unicità della realtà dell'Io rispetto all'Es).

L'assenza di un concetto di negazione esplicito e di un metodo forte di rappresentare l'implicazione<sup>11</sup> rendono però l'Es meno *espressivo*. In generale ci si può immaginare che gli oggetti dell'Es siano più estesi almeno rispetto agli oggetti rappresentabili dalla coscienza:

A ha preso in prestito da B un paiuolo di rame. Quando lo restituisce B protesta perché il paiuolo ha un grosso buco che lo rende inutilizzabile. Ecco come si difende A: «*In primo luogo, non ho affatto preso in prestito nessun paiuolo da B; in secondo luogo, quando B me l'ha dato il paiuolo aveva già un buco; in terzo luogo, ho restituito il paiuolo intatto*». Ogni singola replica di per sé è valida, prese insieme però, si escludono a vicenda.<sup>12</sup>

Risulta interessante rappresentare le tre opzioni utilizzando la struttura matematica del *reticolo* e la metodologia FCA (Analisi dei concetti formali). La tecnica FCA viene introdotta negli anni '80 da R. Wille<sup>13</sup> come tentativo di avere un punto di vista innovativo nell'analisi dei dati con relazioni binarie (oggetti che possono avere delle proprietà). La tecnica trasforma una tabella che rappresenta le proprietà possedute da elementi in un reticolo. Il vantaggio fondamentale di questa tecnica è che permette di evidenziare due caratteristiche che non sono evidenti in una rappresentazione classica dei dati: l'emergere di concetti (dove il significato di concetto relativo alla tecnica è un elemento definito da una o più proprietà e che ha uno o più prototipi, cioè oggetti che rappresentano queste proprietà) e la relazione d'ordine (parziale) tra concetti che può essere interpretata come grado di astrattezza relativa. Pur non ambendo a porsi come un modello della formulazione dei concetti mentali, essa ha la caratteristica di mostrare alcune affinità con il pensiero naturale. Una rappresentazione dell'esempio mostrato è la seguente:

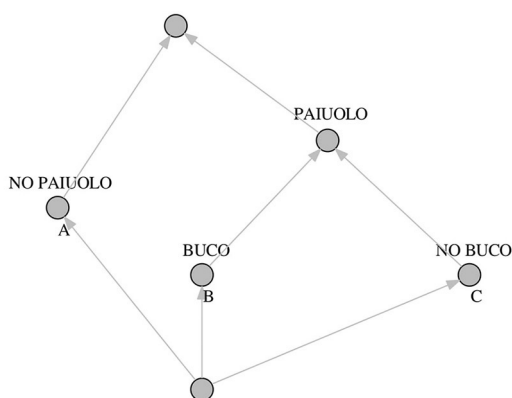
---

<sup>11</sup> Concetto interessante che risulta critico e variegato, almeno nella forma di *implicazione materiale*, nei vari tipi di logica. L'argomento merita certamente un approfondimento legato alle varie rappresentazioni dei concetti di negazione e implicazione nei principali tipi di logica e il loro rapporto con le operazioni logiche di congiunzione e disgiunzione. Ad esempio, nella logica classica l'implicazione materiale  $A \rightarrow B$  è equivalente a  $\neg A \vee B$ .

<sup>12</sup> Freud S. (1905), p. 54.

<sup>13</sup> Vedi Wille R. (1982), "Restructuring lattice theory: an approach based on hierarchies of concepts".

- Opzione A: non ho preso in prestito nessun paiuolo.
- Opzione B: quando X me l'ha dato il paiuolo aveva già un buco.
- Opzione C: ho restituito il paiuolo intatto.



[Figura 1]

Il diagramma è interessante perché rende evidente l'emersione di una struttura anche a partire da un esempio molto semplice. Il fatto di avere il buco è in relazione con l'esistenza del paiuolo. Due strade quindi convergono ad un certo livello pur essendo alternative. La rappresentazione paradossale (per la coscienza) del motto di spirito salva tutte le opzioni. Dal punto di vista della coscienza, se si considera vera un'opzione (in Freud legata al concetto di *investimento*), le altre sono definite false (*dis-investimento*). La coscienza quindi utilizza una sorta di logica parziale sulla struttura, che rappresenta la condizione per cassare alcune ipotesi. In sostanza sembra che la differenza tra Io ed Es, almeno sotto questo punto di vista, sia la consapevolezza da parte dell'Io di un concetto di *Vero* legato al principio di realtà.

### 3.3 L'Io e l'Es e i concetti

Un concetto è quindi rappresentato da una sorta di classe di equivalenza per l'Io e l'Es. Ogni singola rappresentazione risulta più o meno estesa e può avere dei prototipi (come si vedrà in seguito nel sogno di Josef dove lo zio di Freud rappresenta il prototipo di un concetto). Le diverse rappresentazioni sono legate da una sorta di relazione algebrica. Sono quindi come classi di equivalenza di una struttura algebrica che si possono pensare come chiuse rispetto ad alcune operazioni. Sono cioè insiemi di oggetti che si possono ricombinare rispetto a date regole e i cui prodotti rimangono della stessa natura. L'Es ha più rappresentazioni di un concetto che rispettano i vincoli delle sue regole (la rappresentazione è



distinta dai singoli elementi che la compongono, è possibile che singoli elementi siano presenti in rappresentazioni e concetti molto differenti); l'Io ha ri-rappresentazioni delle rappresentazioni dell'Es di un concetto e la coscienza ha regole più restrittive rispetto ai concetti (o alle componenti di concetti) che può rappresentare. È interessante notare in relazione a ciò che a livello sociale si possono identificare almeno due luoghi (come sono luoghi l'Io e l'Es), come tali esterni allo spazio della mente, dove il numero di regole aumenta ma in modo differente: lo spazio delle regole civili dove le norme sono molte e impongono vincoli per cui la coerenza non è garantita (né richiesta) e lo spazio delle regole formali (matematica moderna) dove il centro è la coerenza interna. Ho affermato che le rappresentazioni dell'Io sono proiezioni di rappresentazioni dell'Es, ma questo non esclude altre tipologie. L'Io ha anche la capacità di rappresentare concetti utilizzando tecniche che portano in matematica alle dimostrazioni non costruttive, come verrà evidenziato nel paragrafo seguente. La possibilità che ci sia una mappa capace di proiettare gli oggetti dell'Es nell'Io (uso la parola proiezione in senso algebrico e geometrico) è *condizione necessaria per la decodifica delle immagini oniriche così come le concepisce Freud*.

### **3.4 Dimostrazioni costruttive e non costruttive**

Seguendo il discorso legato alla distinzione della strumentazione logica a disposizione della coscienza e dell'inconscio ci si può domandare se una sua visione molto idealizzata possa essere una base per provare a lavorare su un'ipotesi, mediante un parallelismo logico/matematico. L'idea dell'assenza della negazione nell'inconscio (intesa più come assenza del terzo escluso) e della sua presenza nella coscienza porta a un passo potenzialmente interessante. Potremmo congetturare che, come capita nella logica, all'inconscio manchi la possibilità, almeno in prima approssimazione, di «dimostrare» qualcosa con strumenti non costruttivi. Per affrontare correttamente questo discorso è utile partire da una definizione di dimostrazione. Con il termine «dimostrazione» viene indicata una serie di ragionamenti logici che, partendo da un'ipotesi, porta necessariamente a una tesi. Inoltre è utile, per chiarire il tema, esemplificare cosa significhi che una dimostrazione può essere costruttiva o no.

Una dimostrazione è costruttiva se per dimostrare una proposizione si mostra (dimostrare mostrando) un esempio che rende vera la proposizione. Esempio: esiste un numero  $a$  tale per cui  $a + a = a \cdot a$ .

Una dimostrazione è la seguente:

$$2 + 2 = 4 = 2 \cdot 2$$

Le dimostrazioni non costruttive invece sono in un certo senso più affascinanti. Questo forse è correlato al fatto che l'ipotesi di questo paragrafo ha un qualche

fondamento: l'Es non riesce cioè a farle proprie. Alcune di queste dimostrazioni sembrano dei veri inganni. Come esempio utilizzerò la seguente dimostrazione che ritengo esteticamente molto gradevole:

- La proposizione P da dimostrare è la seguente:  
*esistono due numeri a e b irrazionali tali che  $a^b$  è un numero razionale.*<sup>14</sup>
- La dimostrazione si basa sulla proposizione ausiliaria che chiameremo Q:

$$\sqrt{2}^{\sqrt{2}} \text{ è razionale}$$

Nella dimostrazione non è importante (e non è provato) che la proposizione Q sia vera, ma si può dimostrare che il fatto che Q sia vera implica che P è vera, ma anche che, se Q è falsa, P è vera. In logica si usa il fatto che la seguente regola è vera

$$((Q \rightarrow P) \wedge (\neg Q \rightarrow P)) \rightarrow P$$

Cioè il fatto che: se Q implica P, e anche la negazione di Q implica P, allora P.

Nel concreto (matematicamente parlando) per utilizzare questa strada bisogna dimostrare sia

$$Q \rightarrow P \text{ sia } \neg Q \rightarrow P.$$

- Partendo con:  $Q \rightarrow P$

$\sqrt{2}^{\sqrt{2}}$  è razionale per ipotesi;

a e b possono essere entrambi uguali a  $\sqrt{2}$  dato che il valore è irrazionale come richiesto e (per ipotesi)  $a^b$  è razionale.

- Dimostrando poi:  $\neg Q \rightarrow P$  per ipotesi non è vero che  $\sqrt{2}^{\sqrt{2}}$  è razionale.

$\sqrt{2}^{\sqrt{2}}$  essendo irrazionale può essere usato come valore di a, e come valore di b possiamo prendere  $\sqrt{2}$ . Otteniamo quindi:

$$a^b = (\sqrt{2}^{\sqrt{2}})^{\sqrt{2}} = \sqrt{2} \cdot 2 = 2$$

Il numero 2 è intero quindi razionale e questo dimostra P.

Non possiamo mostrare quindi un esempio concreto dei due numeri cercati, ma possiamo dire che la proposizione è vera. Importante ricordare che la dimostrazione fa uso della legge del terzo escluso; ciò comporta che non sia valida nel contesto di una logica più debole.

---

<sup>14</sup> Numero razionale è un numero ottenibile come rapporto tra due numeri interi, un numero irrazionale è un numero reale non razionale.

Cercando di collocare queste considerazioni nell'alveo della teoria freudiana si possono quindi interpretare le dimostrazioni non costruttive come innovazione dell'Io che l'Es non può maneggiare in modo corretto, almeno rispetto al suo rapporto con la negazione. Questo ragionamento è profondamente legato al concetto di Vero che ha diverse rappresentazioni. Le rappresentazioni sono manifestamente differenti tra Io ed Es. È di estremo interesse, rispetto a questo punto di vista, analizzare questo brano del saggio *La negazione* di Freud:

Un grazioso corrispettivo di questa prova si produce spesso nel nevrotico ossessivo che sia già stato iniziato alla comprensione dei suoi sintomi: «Mi è venuta una nuova idea ossessiva. Ho pensato lì per lì che potesse significare esattamente questo... Ma no, questo non può certo essere vero, altrimenti non mi sarebbe potuto venire in mente».<sup>15</sup>

In questo caso il ragionamento per assurdo si basa sulla consapevolezza che la censura impedisce a idee inaccettabili di giungere alla coscienza.

- X è un'idea ossessiva;
- mi sono accorto che X è un'idea ossessiva;
- una generica idea ossessiva Y implica che venga censurata.

Quindi dovrei avere contemporaneamente le due condizioni:

- X è accessibile alla coscienza e
- X non è accessibile alla coscienza.

Rispetto alla teoria quindi, la coscienza rigetta come falsa l'idea, ma lo strumento che utilizza non risulta efficace per l'inconscio.

### **3.5 Dinamica e struttura**

In Freud è centrale il concetto di forza e l'idea dinamica della mente. L'attività della pulsione viene descritta come forza costante (anche se nel contesto viene trattata come forza continua) e l'attività di Io ed Es sono rappresentate come forze impulsive (urti o dighe). Come è possibile conciliare la visione dinamica con la visione algebrica e logica delle strutture? Seguendo la teoria dei sistemi dinamici questo collegamento risulta in verità molto naturale. Parlando della dinamica classica, le leggi di Newton (e le varie generalizzazioni) inducono strutture e concetti che «generano»: algebra, topologia e morfismi. La soluzione di un'equazione dinamica (equazione del moto) può essere vista come gruppo<sup>16</sup> di elementi che trasformano la posizione del punto nel momento iniziale e la trasportano in quella che corrisponde ad un tempo  $t$  nell'asse del tempo (quindi nel passato e nel futuro). Le equazioni di Newton sono poi invarianti rispetto al gruppo di Galileo (sono invarianti rispetto a tutti i sistemi di riferimento

---

<sup>15</sup> Freud S. (1925), *La negazione*, OSF vol. X, p. 197.

<sup>16</sup> La parola *gruppo* viene qui usata come termine tecnico e indica una ben definita struttura algebrica.

inerziali). Il gruppo di Lorentz invece caratterizza le equazioni dell'elettromagnetismo e della relatività ristretta. Un altro esempio interessante, tra i molti, è legato alla formulazione di Hamilton delle leggi del moto. La funzione di Hamilton  $H$  che riappresenta l'equazione  $F=ma$  (la mia è una cruda semplificazione ma non scorretta) porta alla rappresentazione del problema dinamico in spazi  $2n$  dimensionali dove è definita (in modo naturale) un'operazione di prodotto symplettico, un'operazione particolare che rispetta la regola:  $[a, b] = -[b, a]$  (cambiando l'ordine degli elementi il segno del prodotto si inverte). Inoltre, più in generale, la rappresentazione matematica dei sistemi dinamici induce il concetto di simmetria. I concetti di simmetria sono legati all'invarianza rispetto ad alcune operazioni algebriche. Anche il concetto di forma è intrinseco alla rappresentazione dinamica. Risulta evidente ad esempio nella legge di gravitazione universale  $F_{grav} = G \frac{m_1 m_2}{R^2}$  che, per quanto riguarda il caso di un elemento di massa  $m_1$  che gravita attorno ad un elemento di massa  $m_2$  con, induce quattro tipi di orbite, cioè di forma: circolare, ellittica, parabolica, iperbolica. Non è affatto banale capire come e se la dinamica freudiana generi le strutture che stiamo cercando di raccontare, ma è molto sensato che si possa trovare questo tipo di relazione (quindi guardare queste strutture aiuta a capire come potrebbe essere descritta la dinamica).

#### 4. Il calcolo

L'utilità di un'algebra in matematica è legata anche alla possibilità di effettuare concretamente i calcoli. La descrizione delle operazioni è, in generale, un concetto separato dagli algoritmi di calcolo.

Prendendo ad esempio la divisione  $a:b$ , si può definire il risultato della divisione numero  $c$  che rispetta la regola  $b \cdot c = a$  senza definire esplicitamente l'algoritmo. Un altro esempio storicamente importate è la definizione di «primitiva» per quanto riguarda il calcolo integrale. Per una funzione  $f(x)$  la funzione primitiva è la funzione  $g(x) = \int f(x)dx$  che derivata rispetta l'uguaglianza  $\frac{dg(x)}{dx} = \frac{d}{dx} \int f = f(x)$  senza concedere nessun indizio su come si possa effettuare il calcolo.<sup>17</sup> In un certo senso anche in matematica, se un concetto non viene incarnato in un rappresentante *tangibile*, è difficile da gestire se si ha la necessità di *fare i conti*.<sup>18</sup> Ma come si effettua il «calcolo» in metapsicologia? Se per Freud le regole del calcolo sono generali, la loro applicazione è legata al singolo individuo

<sup>17</sup> La storia della ricerca dei metodi di integrazione è vasta e articolata.

<sup>18</sup> «Ne tirai fuori un primo pugno e sentii che ne restavano ancora due o tre. Una sorta di solletico, di lievissima agitazione, mi scaldò la mano. La aprii e vidi che c'erano trenta o quaranta dischetti. Avrei giurato che non fossero più di dieci. Li posai sul tavolo e presi gli altri. Non ebbi bisogno di contarli per vedere che si erano moltiplicati. Li riunii tutti in mucchio e cercai di contarli uno per uno. Questa semplice operazione si rivelò impossibile». Borges J. L. (2004), *Il libro di sabbia*, p. 125.

e alle sue strutture mentali. Un importante strumento è l'associazione libera. Le singole componenti vengono scomposte o composte mediante l'associazione e poi si cerca di trovare nuove strutture equivalenti con il materiale emerso.

Il sogno era privo di affetti, sconnesso, incomprensibile; mentre sviluppo pensieri che stanno dietro di esso, avverto moti affettivi intensi e ben fondati; i pensieri stessi si saldano d'incanto in catene *logicamente congiunte*, nelle quali determinate rappresentazioni figurano ripetutamente come elementi centrali.<sup>19</sup>

È importante rimarcare queste due componenti: una universale legata alle operazioni e una per così dire locale legata al calcolo. Un dualismo del genere è presente anche in matematica; la definizione delle regole porta a strutture che emergono solo dal calcolo. Un esempio è dato dagli assiomi dei numeri naturali (regole generali) e i numeri primi (componente che emerge). Risulta importante chiarire che il concetto di calcolo è da intendere in modo non necessariamente aritmetico. Un esempio di calcolo può essere la derivazione logica. Si può affermare ad esempio che la conseguenza mirabile è vera in logica classica perché si possono utilizzare delle operazioni e dimostrare che è equivalente a Vero. Il seguente calcolo (presentato in maniera non totalmente formale per non appesantire la lettura) rappresenta una delle possibili strade per ottenere il risultato.<sup>20</sup>

$$(\neg A \rightarrow A) \rightarrow A$$

equivalente a:

$$(\neg\neg A \vee A) \rightarrow A$$

Che per la doppia negazione diventa:

$$(A \vee A) \rightarrow A$$

$$A \rightarrow A$$

$$\neg A \vee A$$

Che è vera.<sup>21</sup>

Nel caso specifico poi è interessante vedere un esempio concreto del fatto che la logica classica è equivalente ad altre strutture formali. Una delle equivalenze è esplicitata dai polinomi di Zhegalkin che forniscono una mappa tra le regole

<sup>19</sup> Freud S. (1900), *Il sogno*, OSF vol. IV, p. 11, corsivo mio.

<sup>20</sup> La freccia  $\rightarrow$  significa implicazione, il simbolo  $\neg$  negazione e il simbolo  $\vee$  disgiunzione logica.

<sup>21</sup> Se si accetta la legge del terzo escluso, A o non A.

logiche e l'algebra delle classi di resto modulo 2 ( $\mathbb{Z}_2$ ).<sup>22</sup>

Questo è un caso dove due regni diversi, che si sono sviluppati in modo storicamente relativamente autonomo, mostrano legami profondi.<sup>23</sup>

$$(\neg A \rightarrow A) \rightarrow A$$

$$\simeq ((1 - a) \cdot a + (1 - a) + 1) \cdot a + ((1 - a) \cdot a + (1 - a) + 1) + 1 =$$

$$a^2 + a + 1 = 2 \cdot a + 1 = 1$$

In questa rappresentazione il valore 1 rappresenta Vero. Inoltre è interessante in questo caso pensare a un ribaltamento; non è vero solamente che il calcolo algebrico equivale al calcolo logico (quindi per dimostrare che una proposizione logica è vera è possibile utilizzare l'aritmetica), ma è anche vero il contrario; implicitamente quando dimostro logicamente che un'affermazione è vera dico che una certa classe di polinomi è dispari per qualsiasi valore intero delle sue variabili (1 in  $\mathbb{Z}_2$ ). Rispetto a questo tema risulta affascinante guardare come Freud cerca di descrivere l'operazione sottostante all'esempio della parola «familiari» nel motto di spirito che abbiamo visto in precedenza.<sup>24</sup>

|   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| F | A | M | I | L | I | A | R | I |   |   |
|   |   | M | I | L | I | O | N | A | R | I |
|   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |
| F | A | M | I | L | I | O | N | A | R | I |

Sembra che il tentativo sia di mimare l'algoritmo di somma in colonna mutuato dall'aritmetica.

### 5. Le operazioni

Si possono schematizzare alcune operazioni evidenziate da Freud:

- la condensazione e scomposizione del soggetto;
- la sostituzione e lo spostamento;

<sup>22</sup>  $a \rightarrow b$  diventa  $ab + a + 1$ ,  $a \wedge b$  diventa  $a \cdot b$ ,  $a \vee b$  diventa  $ab + a + b$  e  $\neg a$  diventa  $(1 - a)$ .

<sup>23</sup> Questo esempio risulta importante anche rispetto alla legittimità di una formalizzazione algebrica; il linguaggio logico è uno strumento naturale per trasporre in modo formale componenti dell'analisi; quindi se, a valle di una formalizzazione di questo tipo, è possibile avere un passaggio che mappa l'oggetto logico in oggetto algebrico, si ottiene un ponte tra concetti e algebra.

<sup>24</sup> Freud S. (1905), p. 16.

- l'inversione;
- l'equivalenza e la sovradeterminazione;
- la rimozione e la negazione.

Ognuna di queste evidenzia delle similitudini rispetto all'universo di strumenti/oggetti matematici. Scopo di questa sezione è quindi di analizzarle nel dettaglio e, quando possibile, mostrare degli esempi legati ai testi freudiani.

– *Condensazione, scomposizione soggetto*: dove un elemento è la fusione di più componenti oppure un singolo elemento ha più rappresentazioni. Questi due processi hanno un parallelismo notevole con le operazioni di congiunzione e disgiunzione in logica ( $\wedge$  e  $\vee$ ), con l'unione e l'intersezione in insiemistica ( $\cup$  e  $\cap$ ), con somma e prodotto, mcm e MCD in aritmetica. Più in generale i collegamenti possono essere cercati in algebre particolari come quella di Heyting<sup>25</sup> che è condivisa da questo tipo di operazioni.

In questo stadio si trova attualmente la barba del mio amico R.; del resto anche la mia, noto con rincrescimento. Il viso che vedo in sogno è, nello stesso tempo, quello del mio amico R. e quello di mio zio. È come una delle fotografie sovrapposte di Galton, che per stabilire somiglianze familiari faceva fotografare più visi sulla stessa lastra. Non c'è più dubbio, dunque: sono veramente dell'opinione che l'amico R. sia un deficiente, come mio zio Josef. [...] Il sogno procede in questo modo: fa di R. un deficiente, di N. un colpevole, mentre io non sono né l'uno né l'altro, quindi non abbiamo più nulla in comune: posso aspettare con gioia la mia nomina e sfuggo alle penose conseguenze che avrei dovuto trarre per la mia persona da quanto l'alto funzionario ha reso noto a R.<sup>26</sup>

In questo caso R e N,<sup>27</sup> amici di Freud, condividono con lui (in una sorta di intersezione insiemistica) alcune caratteristiche (ebrei, non accettati alla cattedra di «professor extraordinarius»). Le due persone portano nella scena due altre caratteristiche: R è deficiente e N è accusato di qualcosa. Il concetto *unione* delle caratteristiche dei due (deficiente, accusato, ebreo) porta lo zio Josef, che ne è un prototipo. Interessante anche il seguente esempio, non legato ad una rappresentazione onirica:

L'attacco è reso oscuro perché l'ammalata tenta di svolgere l'attività delle due persone che compaiono nella fantasia, vale a dire ricorre a *identificazione multipla*. Vedasi, ad esempio, il caso che ho citato nel mio scritto *Fantasie isteriche e loro relazione con*

---

<sup>25</sup> L'algebra di Heyting è una particolare algebra che si basa su una struttura di reticolo e che si ritrova come elemento cardine in strutture appartenenti a discipline differenti della matematica come: logica, topologia, geometria e teoria delle categorie.

<sup>26</sup> Freud S. (1889), *L'interpretazione dei sogni*, OSF vol. III, pp. 134-137.

<sup>27</sup> I due personaggi citati con l'iniziale assieme allo zio Josef.

la bisessualità [...] nel quale la malata (nella parte di uomo) con una mano si strappa di dosso le vesti, mentre con l'altra (nella parte della donna) le stringe a sé.<sup>28</sup>

– *Sostituzione, spostamento*: sono associabili direttamente al concetto di cambio di variabile.

Possiamo respingere definitivamente quest'obiezione fondandoci sui risultati della psicoanalisi in soggetti nevrotici. Si giunge infatti alla conclusione che lo spostamento – che sostituisce materiale psichicamente significativo con materiale indifferente (sia nell'attività del sognare sia in quella del pensare) – ha avuto luogo in questo caso in periodi precedenti, ed è rimasto fissato da quel momento nella memoria. Quegli elementi, che erano in origine indifferenti, non sono più indifferenti, da quando appunto hanno assunto, mediante lo spostamento, valore di materiale psichicamente significativo. Ciò che è effettivamente rimasto indifferente non può più essere riprodotto neppure nel sogno.<sup>29</sup>

Nella risoluzione degli integrali indefiniti in analisi matematica viene spesso ripetuta l'idea che l'integrazione (cioè l'atto di trovare una primitiva partendo da una funzione integrale) è un'arte. Una componente di quest'arte è sicuramente lo strumento del cambio di variabile.

Anche in questo caso la tecnica serve per trasformare un oggetto che non si sa maneggiare direttamente in uno equivalente su cui si sa lavorare:

Partendo dalla ricerca della primitiva dell'integrale:

$$\int \sqrt{1-t^2} dt$$

utilizzando la sostituzione:

$$t = \sin(x); dt = \cos(x)dx$$

passa dall'oggetto di sinistra a quello di destra che è più gestibile con concetti noti:

$$\int \sqrt{1-t^2} dt = \int \sqrt{1-\sin^2(x)} \cos(x) dx = \int \cos^2(x) dx$$

e che si riesce a sciogliere (eseguire l'operazione sottintesa al simbolo di integrazione  $\int$ ) in:

$$\frac{x}{2} + \frac{\sin(2x)}{4} + c$$

<sup>28</sup> Freud S. (1908), *Osservazioni generali sull'attacco isterico*, OSF vol. V, p. 442.

<sup>29</sup> Freud S. (1899), p. 173.



Interessante notare che nell'integrale iniziale non è evidente nessuna funzione trigonometrica mentre nel risultato (la primitiva) è presente  $\sin(2x)$  (la funzione seno era celata). Freud fornisce un ottimo esempio di soggetto che utilizza la sostituzione come nel caso seguente.

Tutto l'essenziale si è preservato, perfino ciò che sembra completamente dimenticato è ancora presente in qualche guisa o da qualche parte, solo che è sepolto, reso indisponibile all'individuo. Come è noto, si può addirittura mettere in dubbio che una formazione psichica qualsivoglia possa davvero andar soggetta a completa distruzione.<sup>30</sup>

Che mediante un cambio di soggetto diventa:

Di tutte le false credenze e superstizioni che l'umanità reputa di aver superato non ce n'è una di cui non sopravvivano residui ancora oggi tra noi, o negli strati più infimi dei popoli civilizzati, o, addirittura, negli strati più elevati della società civile. Le cose, una volta venute al mondo, tendono tenacemente a rimanervi. Talora verrebbe perfino da dubitare che i draghi preistorici si siano davvero estinti.<sup>31</sup>

– *Inversione*<sup>32</sup> (soggetto-oggetto, temporale, attivo-passivo): sottintende un concetto (debole) di implicazione (freccia) che ammette l'inversione o in algebra un'operazione non necessariamente commutativa. «Quell'uomo ha un grande avvenire dietro di sé». «Avvenire» implica futuro, maggiore di oggi. «Dietro di sé» implica passato, minore di oggi. Si può accettare il paradosso o cercare di razionalizzarlo spostando la frase nel passato, aveva un grande avvenire nel passato (che implica pragmaticamente che non l'avrà nel futuro).

Non meno sconcertante e ingannevole è poi il *rovesciamento dell'ordine cronologico* all'interno della fantasia raffigurata, ciò che a sua volta trova pieno riscontro in taluni sogni, che cominciano con la fine dell'azione per poi concludersi con il suo inizio. Così, ad esempio, un'isterica ha una fantasia di seduzione nella quale si trova seduta a leggere in un parco con la veste un po' rialzata, che lascia intravedere il piede; le si avvicina un signore che le rivolge la parola; insieme vanno poi in un altro luogo e hanno un rapporto amoroso. Questa fantasia viene recitata nell'attacco iniziando con lo stadio convulsivo, che corrisponde al coito, dopo di che ella si alza, va in un'altra stanza, si siede a leggere e quindi risponde a un discorso immaginario che le viene rivolto.<sup>33</sup>

<sup>30</sup> Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, OSF vol. XI, p. 544.

<sup>31</sup> Freud S. (1937a), *Analisi terminabile e interminabile*, OSF vol. XI p. 512.

<sup>32</sup> «Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi.» (Matteo 20,1-16).

<sup>33</sup> Freud S. (1908), p. 442.

Rispetto a questo tema è utile tornare a discutere di logica in senso generale. Il concetto di implicazione è strettamente correlato al concetto di relazione d'ordine. Le relazioni d'ordine prima-dopo, minore-maggiore, contenuto-contenente, e «se a allora b» sono strettamente affini. Data questa affinità sembra quindi non insensato che una relazione possa essere ri-rappresentata mediante le altre.

– *Equivalenza e sovradeterminazione*: un concetto può avere più rappresentazioni e un'immagine dell'Es può contenere più significati dell'Io. Come ad esempio un numero razionale può essere rappresentato da più frazioni:

$$q = 2/3 = 6/9 = 120/180$$

in questo caso la classe di equivalenza è definita dalla relazione:

$$p_1/q_1 \equiv p_2/q_2 \leftrightarrow p_1 \cdot q_2 = p_2 \cdot q_1$$

Un esempio di equivalenza può essere trovato in una struttura più esotica, i numeri surreali. Tale esempio permette di fare una digressione interessante. Il concetto di numero in matematica non è scritto sulla pietra, tende ad espandersi ed è un esempio affascinante di un processo più generale. Infatti, i concetti partono da pochi esempi concreti e nel tempo acquisiscono oggetti affini che condividono buona parte delle caratteristiche degli oggetti iniziali. Nell'espansione i vincoli si allentano e, se le condizioni sono propizie, è possibile che i concetti si emancipino rispetto agli oggetti di partenza. I numeri surreali sono un'estensione del concetto di numeri reali (i numeri che rappresentano i punti su una retta), che a loro volta sono il risultato di una serie di estensioni che parte dagli interi positivi (inizialmente senza lo zero). La nascita dei numeri surreali è molto innocente e il loro scopo è quello di modellizzare alcuni tipi di giochi (tecnicamente i «giochi combinatori partigiani», ad esempio il tris). Questi oggetti hanno due operazioni come i numeri reali e contengono un insieme di elementi che ha la stessa struttura dei numeri reali (contengono i reali sotto una differente veste) quindi probabilmente sono dei numeri.<sup>34</sup>

Questi oggetti sono composti da due parti, un insieme destro e uno sinistro. Gli insiemi contengono numeri surreali (la definizione è quindi ricorsiva).<sup>35</sup> Esiste

<sup>34</sup> Se sembra un'anatra, nuota come un'anatra, starnazza come un'anatra, allora probabilmente è un'anatra. La generalizzazione del concetto di pulsione sessuale presente in Freud potrebbe essere vista come affine alla generalizzazione del concetto di numero.

<sup>35</sup> La forma dei numeri surreali è quindi molto inusuale: sono coppie di insiemi che contengono coppie di insiemi. Se si riflette però che anche i numeri razionali sono rappresentati da coppie di valori (numeratore e denominatore), anche in questo senso,

un'importante relazione di equivalenza dei numeri surreali: se due numeri hanno lo stesso estremo superiore dell'insieme di sinistra e lo stesso estremo inferiore di quello di destra allora sono equivalenti.

$$\{\{1,3,5\}\{7,101\}\} = \{5|7\}$$

Rispetto all'equivalenza e sovradeterminazione, è interessante notare che ognuno di questi numeri rappresenta delle possibili partite di un gioco.<sup>36</sup> È utile tenere a mente che gli oggetti possono appartenere a più classi di equivalenza definite da diverse relazioni.

– *Rimozione, negazione e complementare.* Concetto decisamente complesso nella teoria di Freud. Le operazioni di rimozione, negazione e complementare sono legate ai concetti di negazione logica, inverso algebrico e complemento insiemistico. Occorre distinguere l'operazione comune tra Io ed Es di poter ideare l'inverso o il contrario di un concetto e l'operazione di negazione, per come viene definita ad esempio nel saggio *La negazione*,<sup>37</sup> che è uno strumento esclusivo dell'Io e che si fonda sul concetto di Verità di una certa costruzione inteso come aderenza ad un concetto di realtà univoca.

Dato che è compito della funzione del giudizio intellettuale affermare o negare i contenuti ideativi, le osservazioni precedenti ci hanno portato a considerare l'origine psicologica di questa funzione. Negare alcunché nel giudizio è come dire in sostanza: «Questa è una cosa che preferirei rimuovere.» La condanna è il sostituto intellettuale della rimozione, il suo «no» un contrassegno della stessa, un certificato d'origine, all'incirca come il «made in Germany». Mediante il simbolo della negazione il pensiero si affranca dai limiti della rimozione e si arricchisce di contenuti che gli sono indispensabili per poter funzionare.<sup>38</sup>

Il «reale» vive quindi in uno spazio con regole stringenti rispetto al concetto di verità (il Vero, in questo caso, è il «certificato» di cui parla Freud).

In un'esposizione della teoria della rimozione bisognerebbe indicare che un pensiero incorre nella rimozione, per il concorso di due momenti che lo influenzano. Da un lato esso viene respinto (dalla censura della coscienza), dall'altro lato esso viene attratto (dall'inconscio), nello stesso modo in cui si giunge sulla cima della grande piramide. Vedi il mio saggio *La rimozione*.<sup>39</sup>

---

la definizione generalizza qualcosa di già noto.

<sup>36</sup> La relazione di equivalenza è legata all'esito di questi giochi se si parte dal presupposto che i due giocatori giochino nel modo migliore.

<sup>37</sup> Vedi Freud S. (1925).

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>39</sup> Freud S. (1899), nota p. 500.

È d'obbligo qui un breve accenno ad un meccanismo che permette di mantenere una sorta di unicità locale di un concetto rispetto al suo complementare, permettendo all'Io, al contempo, in un contesto globale, di tenere come vere (in un certo senso) entrambe le rappresentazioni. Il meccanismo è quello della scissione dell'Io ed è espresso in modo molto chiaro nel saggio *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938). Il concetto di rimozione, per salvaguardare il principio di realtà, è molto affine e la scissione dell'Io ha un chiaro parallelismo con la salvaguardia della coerenza all'interno della matematica mediante scissione delle strutture. Esempio molto semplice è la scissione delle geometrie in: euclidea, iperbolica, parabolica. Le diverse geometrie condividono tutti gli assiomi tranne quello delle parallele. Data l'incompatibilità delle tre rappresentazioni delle parallele, si salvano tutte le possibilità in modelli alternativi. Mondi matematici differenti con regole differenti. La nascita per scissione rispetto ad assiomi o definizioni è presente in ogni settore della matematica.

## 6. Gli errori di calcolo

In un'algebra ci sono strumenti di calcolo che, utilizzati in modo scorretto, portano potenzialmente a risultati sbagliati. Freud mette in guardia rispetto all'utilizzo scorretto di strumenti.

Quando l'isterico si meraviglia di essere costretto ad avere tanta paura di un'inezia, oppure il soggetto che soffre di rappresentazioni ossessive del fatto che da una cosa da nulla gli sorga un rimprovero tanto penoso, sbagliano entrambi, in quanto prendono il contenuto rappresentativo – l'inezia o il nonnulla – per l'essenziale, e si difendono senza successo facendo di questo contenuto il punto di partenza del loro lavoro mentale.<sup>40</sup>

Un buon esempio di errore di calcolo che porta a risultati paradossali è la divisione per zero.<sup>41</sup> Partendo da due oggetti uguali:

$$x^2 - x^2 = x^2 - x^2$$

si può provare a trattare in modo diverso l'elemento a sinistra dell'uguale rispetto a quello di destra:

$$(x + x) \cdot (x - x) = x \cdot (x - x)$$

Rispetto a questa nuova rappresentazione si è fatto emergere un elemento che potrebbe sembrare formalmente innocuo, ma che, come un diavolo vestito da persona perbene, è uno zero mascherato (per ogni  $x$ , il termine  $x - x$  è inesorabil-

<sup>40</sup> Freud S. (1899), p. 422.

<sup>41</sup> Questo tema porterebbe naturalmente a parlare del concetto di infinito che però, data la sua estensione, ci porterebbe via troppo tempo.

mente uguale a zero). Dato che questo zero mascherato è presente a destra e a sinistra si può elidere

$$2x = x$$

si può fare lo stesso per il termine  $x$ :

$$2 = 1$$

e ci si ritrova con un'enigmatica uguaglianza falsa. Un tentativo di formalizzazione degli strumenti freudiani metapsicologici e di analisi può portare all'effetto collaterale di riuscire a riconoscere operazioni potenzialmente errate.

## 7. Macrostruttura e basi

Mutuando dal pensiero matematico scientifico l'approccio, a sua volta mutuato dal pensiero naturale, ci sono due direzioni che devono essere indagate e integrate nel discorso: le macrostrutture e gli elementi di base.

### 7.1 Macrostrutture

Le caratteristiche delle rappresentazioni sono affini a quelle di classi di equivalenza, ma anche i concetti (oggetti, proprietà e connessioni) non sono delle isole. Seguendo Freud, i collegamenti sono possibili e presenti tanto che, se si seguono strade non corrette,<sup>42</sup> si possono sbagliare le interpretazioni.

Anche i singoli oggetti utilizzati dalle rappresentazioni sono condivisi; Freud parla di opportunismo del sogno che ruba oggetti per rappresentare i concetti,<sup>43</sup> ed è facile trovare termini o immagini ambigue appartenenti contemporaneamente a più concetti e contesti (l'idea di contesto meriterebbe un approfondimento ulteriore). È verosimile quindi cercare macrostrutture nello spazio dei concetti dell'Io e dell'Es. Una domanda che ci si può porre (e a cui tenderei a dare una risposta affermativa) è la seguente: le strutture composte da concetti sono ancora concetti?<sup>44</sup>

Un importante esempio matematico può venire dai gruppi simmetrici (che hanno un ruolo fondamentale in algebra grazie al teorema di Cayley).<sup>45</sup> I gruppi

---

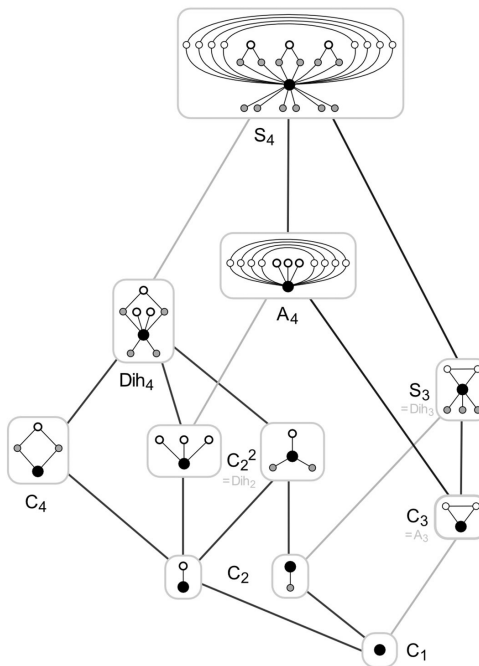
<sup>42</sup> La mente può seguire solo le strade che può potenzialmente seguire.

<sup>43</sup> «Quei sogni erano caratterizzati dal fatto che gli uomini o le cose non rappresentavano sé stessi ma qualcos'altro, qualcosa di molto lontano e niente affatto reale, in un certo senso qualcosa di astratto.» Schnitzler A. (1981), *Fuga nelle tenebre*, p. 60.

<sup>44</sup> La domanda è affine al chiedersi se una collezione di insiemi è ancora un insieme.

<sup>45</sup> Ogni gruppo è isomorfo a un sottogruppo di un gruppo simmetrico. Il teorema afferma che qualsiasi struttura matematica che ha le caratteristiche di un gruppo ha la stessa struttura di qualche gruppo contenuto in qualche  $S_n$ . La collezione degli  $S_n$  contiene quindi l'insieme di tutte le possibili forme che può prendere un gruppo.

simmetrici  $S_n$  ( $n$  rappresenta l'ordine) sono i gruppi di permutazioni di  $n$  elementi. Se si hanno  $n$  elementi distinti, ci sono vari modi di permutarli ed è possibile comporre due permutazioni (leggi che dicono come scambiare gli oggetti). La composizione di permutazioni è un'operazione che rispetta i vincoli della struttura di Gruppo. In un gruppo  $S_n$  ci sono degli elementi che formano tra di loro dei sottogruppi, cioè che sono chiusi rispetto all'operazione di composizione (in modo simile ai concetti equivalenti visti precedentemente). Questi gruppi, come i concetti, hanno una struttura interna. Da questo punto di partenza si può cercare di analizzare la struttura dei sottogruppi. Il problema è molto profondo; quindi il grafico seguente rappresenta solo una suggestione per un successivo approfondimento. È rappresentato un reticolo<sup>46</sup> che orientativamente si legge in verticale. Nell'estremo superiore è rappresentato l'intero gruppo  $S_4$ , mentre andando verso il basso sono presenti i sottogruppi, e gli archi indicano che l'elemento più in basso è strettamente contenuto in quello più in alto. L'elemento più in basso è la permutazione banale, quella che non sposta nessun elemento (equivalente dello zero per la somma e dell'uno per il prodotto).



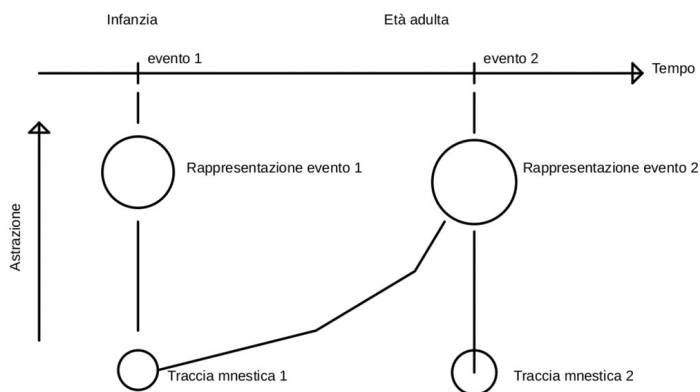
[Figura 2]

<sup>46</sup> Il reticolo è un'affascinante struttura matematica; data la sua definizione con pochi vincoli si ritrova in molte parti delle strutture matematiche.

I reticoli contengono il concetto di relazione d'ordine parziale. Se si immaginano i concetti inseriti in un reticolo sarebbe sensato che un possibile ordine sia il grado di astrattezza.<sup>47</sup>

## 7.2 Concetti di base

L'altro estremo è rappresentato dagli elementi di base dei concetti. Freud cita le tracce mnestiche come fondamento su cui si basano concetti più astratti e chiarisce che il lavoro di creazione di nuovi concetti sfrutta il riutilizzo di concetti vecchi. Ritorna in questo caso l'idea di relazione d'ordine del livello di astrazione e si identifica quindi una classe di concetti di base.<sup>48</sup> La stratificazione dei concetti diventa quindi una sorta di processo il cui obiettivo è il riutilizzo del materiale: questo ha il vantaggio di rendere economica la creazione di nuovi concetti. Questo punto di vista è compatibile con l'analisi, dove un concetto/argomento mostra spesso collegamenti a strutture sempre più essenziali (meno articolate) e l'essenzialità è in qualche modo correlata alla temporalità delle strutture (le strutture dell'infanzia sono spesso identificabili come centri di aggregazione dei concetti). Ad esempio: un evento durante l'infanzia può generare una traccia mnestica che in età adulta servirà come componente per la rappresentazione di un nuovo evento.



[Figura 3]

<sup>47</sup> Questo tema è sicuramente da approfondire e sarà solo brevemente trattato nel paragrafo seguente.

<sup>48</sup> «E cosa sono i presentimenti? Nient'altro che ragionamenti nell'ambito dell'inconscio. La logica nel metafisico, si potrebbe forse chiamarli. Noi parliamo invece di rappresentazioni ossessive! Se siamo autorizzati a farlo, se questo termine – come parecchi altri – non rappresenti una realtà scappatoia – un rifugiarsi nel sistema per sfuggire alla irrequieta molteplicità dei casi singoli –, questa è un'altra questione.» Schnitzler A. (1981), *Fuga nelle tenebre*, p. 60.

Anche in questo caso il concetto di base è fondativo, dall'algebra alla topologia all'analisi. Un concetto a cavallo tra la fisica e la matematica può fornire un'analogia interessante. Il concetto è il centro dell'analisi armonica, cioè la trasformata di Fourier. In modo molto semplificato, la trasformata di Fourier destruttura (come nel caso dei numeri primi visto in precedenza) una funzione e la rappresenta come somma di funzioni armoniche. Se la funzione rappresenta un'onda sonora, le singole armoniche possono essere interpretate come i suoni puri (a una singola frequenza). In questo caso la base è rappresentata dalle frequenze pure. La rappresentazione risulta molto efficace e generalizzabile in matematica e fisica. Il caso metapsicologico in realtà ammette rappresentazioni e basi multistrato. È in un certo senso affine alle tecniche molto efficaci di *deep neural network* attuali ma, a mio parere, presenta differenze non marginali che lo rendono potenzialmente più interessante.<sup>49</sup>

## 8. Congetture e costruzioni

Una parte importante della teoria freudiana che ha un forte parallelismo con un concetto matematico (in questo caso un concetto legato all'evoluzione della matematica) è la costruzione. Nel metodo freudiano la costruzione è un tipo di ipotesi sensata rispetto agli indizi che viene proposta alla persona in analisi.

Il suo lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione, rivela un'ampia concordanza con quello dell'archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio.<sup>50</sup>

Così come in matematica la congettura è una proposizione che ha una discreta probabilità di essere vera e che ha una certa importanza rispetto ai concetti che possono essere costruiti su di essa, così la costruzione può essere confermata – sia con un atteggiamento positivo, sia con il recupero di un ricordo –, rigettata o ignorata. In matematica spesso si fanno delle congetture che, se hanno senso rispetto agli indizi, acquisiscono sostenitori e detrattori, e si cercano percorsi per dimostrarle o confutarle. Rispetto agli strumenti logico/matematici una congettura è una proposizione che può risultare vera, falsa ma anche indimostrabile. Un aspetto interessante della congettura è che indirizza la ricerca in funzione della sua conferma o confutazione, quindi crea ragionamenti/analisi in questa ricerca e permette di effettuare ragionamenti nelle ipotesi che la congettura sia vera o falsa. L'effetto è come quello di un magnete che orienta le cariche; nello stesso modo l'ipotesi dell'analista accende un percorso mentale e, come dice Freud, può anche far «risalire» alcuni ricordi.

---

<sup>49</sup> Questo tema è decisamente vasto e non può essere trattato in poche righe, ma spero di potervi dedicare un approfondimento in futuro.

<sup>50</sup> Freud S. (1937b), p. 543.



Questo fenomeno si verificava sia in sogni immediatamente successivi alla comunicazione, sia in stati di fantasticheria della veglia. Giacché a questi ricordi in quanto tali non veniva connesso nient'altro, sembrò naturale concepirli come l'esito di un compromesso. La «spinta ascensionale» del rimosso, resa attiva dalla comunicazione della costruzione, aveva inteso portare alla coscienza quelle importanti tracce mnestiche; ma una resistenza era riuscita, se non proprio ad arrestare questo movimento, almeno a spostarlo su oggetti adiacenti e di secondaria importanza.<sup>51</sup>

Un esempio molto famoso è l'ipotesi di Riemann: sul semipiano complesso

$$\Re(s) > 1$$

la funzione:

$$\zeta(s) = \sum_{n=1}^{\infty} \frac{1}{n^s}$$

abbia zeri (valori di  $s$  per cui  $\zeta(s) = 0$ ) non banali (gli zeri banali sono:  $s = -2, s = -4, s = -6, \dots$ ) solo sulla retta nel piano complesso  $s = 1/2 + i \cdot t$ . Per quanto possa sembrare a prima vista molto criptica e specialistica, questa congettura ha un impatto molto forte su vari settori della matematica ed è molto sensata dal punto di vista degli indizi. Una fondamentale (termine non casuale) conseguenza dell'eventuale correttezza della congettura è che implica la casualità della distribuzione dei numeri primi. In altre parole porta a dimostrare che non esiste un *pattern* generale nella distribuzione dei numeri primi. Teniamo conto che una parte dei sistemi crittografici moderni si basano su questa congettura, e quindi essi non sono sicuri perché sia dimostrato che non ci possa essere un attacco legato all'algebra, ma per «fede». Una congettura significativa ha il potere della costruzione valida senza recupero del ricordo. Su di essa si può sviluppare del pensiero matematico stabile anche se la congettura non è dimostrata.

In sua vece, se l'analisi è stata svolta correttamente, otteniamo in lui un sicuro convincimento circa l'esattezza della costruzione; ebbene, tale convincimento, sotto il profilo terapeutico, svolge la stessa funzione di un ricordo recuperato.<sup>52</sup>

Congettura matematica e costruzione analitica condividono tutti i tratti essenziali, trasladando il concetto di verità (presente in entrambi contesti), sostituendo alla persona la comunità scientifica e al recupero di un ricordo la scoperta o ri-scoperta (interessante il fatto che si utilizzi spesso il termine «scoperta») di concetti matematici.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 550.

<sup>52</sup> Ivi, p. 549.

## 9. Analisi di un sogno algebrico

Data l'affinità che mostrano le decodifiche dei sogni presentate da Freud e le operazioni algebriche, è interessante provare a raccontare un'operazione algebrica come se fosse un lavoro per sciogliere un materiale onirico. Proverò quindi a immaginare un «sogno algebrico», cioè, nel caso specifico, un sistema di due polinomi e una sua decodifica/scomposizione. Questo sogno contiene due immagini complesse, e congiunte dal fatto di essere contemporanee. Le due immagini sono rappresentate da due polinomi e la congiunzione, la contemporaneità, è rappresentata dal fatto che siano legati da una moltiplicazione.<sup>53</sup> L'analisi permetterà di scomporre le componenti del sogno e di esplicitarne i nuclei. Diventerà evidente che una particolare immagine (il monomio  $(x + 2)$ ) è componente fondativa delle due immagini. Il sogno:

$$(y^6 + 3x^3 + 2)(x^3 + 4x^2 + 17x + 10)$$

$$y^3 - 1 = x$$

Due immagini (righe). Molto intricato: la prima parte sembra essere composta da due parti e la seconda parte fornisce un'equivalenza. Per comodità è meglio dare dei nomi alle tre componenti:

$$A: (y^6 + 3x^3 + 2)$$

$$B: (x^3 + 4x^2 + 17x + 10)$$

$$C: y^3 - 1 = x$$

La seconda riga (C) suggerisce che sia necessario effettuare una sostituzione (la y è quindi un mascheramento della x), nella prima però è necessario ribaltare l'equazione rispetto a y:

$$C': y = (x + 1)^{1/3}$$

Sostituendo la prima riga diventa:

$$(x^2 + 5x + 6)(x^3 + 4x^2 + 17x + 10)$$

$$A' \cdot B$$

---

<sup>53</sup> Ricordo che nella rappresentazione numerica della logica classica la congiunzione  $\wedge$  è rappresentata dal prodotto  $\cdot$ .

La prima parte è più semplice, l'espressione è ancora troppo confusa. È utile andare alle radici delle due parti e analizzarle separatamente:

$$A': (x^2 + 5x + 6) = (x + 2)(x + 3)$$

i fattori chiave sono ora espliciti. La seconda parte:

$$B': (x^3 + 4x^2 + 17x + 10) = (x + 1)(x + 2)(x + 5)$$

anche in questo caso i nuclei sono evidenti e, soprattutto, una delle radici  $(x + 2)$  è comune nelle due componenti (ricorre in due componenti differenti in modo celato).

$$(x + 2)^2(x + 1)(x + 3)(x + 5)$$

## 10. Conclusione

Alla fine di questa analisi la mia percezione è di essermi spinto in alcune forzature e di avere detto delle banalità. È comunque consolante il fatto che anche Freud ammette che alcune sue idee siano un po' forzate. Per quanto riguarda le banalità, un'idea può rimanere non banale quando la si comprende?

Ho la sensazione che mi dovrei vergognare di tutte queste pedanti considerazioni, giacché bisogna ammettere che il loro contenuto è conosciuto da tempo ed è ovvio. In effetti ci siamo sempre comportati come se lo avessimo conosciuto.<sup>54</sup>

Quindi la tesi è troppo semplificata, forzata e suggestiva? Forse sì, ma credo sia un punto di partenza potenzialmente interessante, con un grado di mobilità tra gli elementi sufficiente da accettare modifiche senza perdere di validità e sufficientemente macro da ammettere gradi di approssimazione successivi. Una componente che ho tentato di far emergere, almeno in modo implicito, è anche il rapporto tra strutture e teoria delle dimostrazioni (cioè come si cerca di dimostrare una tesi) che meriterebbe un approfondimento ulteriore e, soprattutto, un'estensione a più settori. C'è un evidente punto critico in questo lavoro, l'autoreferenzialità originata dal fatto che cerco di evidenziare similitudini tra matematica e processi mentali naturali mediante l'utilizzo della matematica (che è, almeno in parte, prodotto della mente). Per il momento però questa autoreferenzialità è ineliminabile dato che non esiste un metalinguaggio terzo (il problema è anche presente nello studio della logica come oggetto matematico). La possibilità di trovare una giusta rappresenta-

---

<sup>54</sup> Freud S. (1937a), p. 509.

zione formale di un'approssimazione della metapsicologia è compito arduo ma non insensato.

Uno dei fari di questo lavoro è l'evidenza che l'algebra, il formalismo logico, la geometria di base e l'insiemistica sono facilmente comprensibili (almeno in modo intuitivo a seguito di un addestramento) anche da un bambino. Questo fatto induce a pensare che esistano componenti mentali che riproducono strutture chiave per questo compito. L'idea di formalismi simbolici e matematici è ricorrente e non è solo legata alla scienza (nel senso moderno del termine). Tra i molti esempi che si possono citare, ce n'è uno di interessante e ben rappresentato in questo stralcio di descrizione dell'arte del mistico catalano Raimondo Lullo (1232-1316) da parte della storica Frances A. Yates (1899-1981). L'arte di Lullo era un tentativo di fusione della cabbala con la religione cattolica ed era legata a operazioni in parte mutate dalla cabbala stessa (ma abbandonando l'alfabeto ebraico). La Yates descrive in questo modo l'arte di Lullo:

Questo scarso abbozzo, per quanto possa dare un'idea dell'arte, è altamente fuorviante per la sua semplicità. L'arte infatti nei suoi procedimenti è immensamente complessa: può avere forme basate su più di nove dignità, le combinazioni di segni alfabetici suggeriscono quasi una specie di algebra e vi è implicita una sorta di geometria, poiché l'arte usa tre figure, il triangolo, il cerchio e il quadrato. Chi pratica l'arte, percorrendo su e giù i livelli del creato, applica a ciascuno di essi queste figure. La geometria è simbolica: il triangolo simboleggia il divino; il cerchio rappresenta i cieli (con i quali Lullo intende sempre i sette pianeti e i dodici segni dello zodiaco); il quadrato simboleggia i quattro elementi.<sup>55</sup>

L'obiettivo di trovare nuclei comuni di operazioni condivisi dall'inconscio, la coscienza e il sapere formale è sicuramente affascinante e in un certo senso auspicabile. Per converso (ribaltamento soggetto-oggetto) la possibilità da parte della metapsicologia di utilizzare in modo naturale un formalismo può risultare utile.

## Sintesi

Osservando la metapsicologia con l'obiettivo di comprendere se sia possibile giungere ad una sua formalizzazione ci si imbatte in oggetti che risultano affini a oggetti propri della matematica. Data l'origine differente tra metapsicologia e matematica, è interessante indagare questa analogia per evidenziare strutture che potenzialmente non sono proprie delle due discipline ma della struttura della mente. Nell'articolo si cerca di creare un percorso che aiuti a evidenziare queste affinità affiancando esempi presi dalle due discipline.

Parole chiave: *metapsicologia, matematica, logica, algebra.*

---

<sup>55</sup> Yates F. A. (2002), *Cabbala e occultismo nell'età elisabettiana*, p. 16.

## Bibliografia

- Arnold V. (1999), *Metodi matematici della meccanica classica*, Editori Riuniti, Roma.
- Borges J. L. (2004), *Il libro di sabbia*, Adelphi, Milano.
- Di Martino P. (2003), *Algebra*, Pisa University Press, Pisa.
- Freud S. (1889), *L'interpretazione dei sogni*, in OSF vol. III, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1900), *Il sogno*, in OSF vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1905), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in OSF vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1908), *Osservazioni generali sull'attacco isterico*, in OSF vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925), *La negazione*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1937a), *Analisi terminabile e interminabile*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Harris M. (2014), *Mark's Little Joke Book*, Lulu.com, USA.
- Herstein I. N. (2003), *Algebra*, Editori Riuniti, Roma.
- Schnitzler A. (1981), *Fuga nelle tenebre*, Adelphi, Milano.
- Wille R. (1982), "Restructuring lattice theory: an approach based on hierarchies of concepts", in *Ordered sets*, a cura di Rival I., Reidel, Dordrecht (Vol. 83 of NATO Advanced Studies Institute), Boston, pp. 445–470.
- Yates F. A. (2002), *Cabbala e occultismo nell'età elisabettiana*, Einaudi, Torino.



# LA VALIDITÀ EPISTEMICA DEL METODO D'INDAGINE FREUDIANO: IL CASO DEL SOGNO

Maria Vittoria Ceschi

## Abstract

*The epistemic validity of Freud's investigation method: the case of dreams.*

Dreams, like all mental phenomena, can be studied through psychological as well as neurophysiological lenses. Despite having to be consistent with one another without clashing, these two types of analysis, and thereby of theory, remain deeply different, because they get to varieties of objectivity that stand on different grounds. This article will be concerned with relating one particular kind of psychological analysis and theory of dreams, that of Freudian psychoanalysis, with empirical findings and models in neurobiology. It will show that, far from being in contradiction, the two are aligned on many important aspects. This correspondence is strong evidence for the scientific and epistemic validity of the Freudian method of inquiry.

Keywords: *dreaming, NREM, REM, sleep, neuro-psychoanalysis, epistemology of psychoanalysis.*

## 1. Introduzione

Il fenomeno del sogno affascina l'uomo fin dai primordi della civiltà; addirittura, la prima testimonianza scritta si trova in uno dei libri più antichi prodotti dall'uomo, ossia l'Epopea di Gilgameš, composta intorno al 2000 a.C.

A seconda dell'epoca storica, del culto professato e della cultura di appartenenza, l'uomo ha attribuito diversi significati (voleri divini o satanici, capacità terapeutiche, capacità predittive etc.) e spesso poteri (premonizioni, avvertimenti, ammonimenti etc.) al fenomeno.

Al di là del valore all'interno delle specifiche culture, vari pensatori si sono occupati di un'indagine più rigorosa, soprattutto in ambito filosofico. Così ritroviamo speculazioni in Platone, Lucrezio, Aristotele, Artemidoro, per poi passare a Cartesio, Leibniz, Kant e Schopenhauer,<sup>1</sup> solo per citare alcuni esempi celebri.

---

<sup>1</sup> Vedi Platone *Repubblica*, *Timeo*; Lucrezio *De rerum natura*; Aristotele *De Divinatione per somnium*; Artemidoro *Onirocritica*; Descartes *Meditazioni metafisiche* (Prima meditazione); Leibniz *Nouveaux Essais*, IV; Kant *I sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica*; Schopenhauer *Il mondo come volontà e rappresentazione*.

Si è però iniziato a trattare il fenomeno in termini scientifici solo a partire dal 1800, quando venne analizzato da un punto di vista psicologico da parte di Sigmund Freud. Egli ha quindi inaugurato l'indagine moderna del fenomeno, razionalizzando e sistematizzando in una teoria rigorosa le scoperte che pervenivano dall'analisi dei sogni dei suoi pazienti e suoi personali.

A partire dagli anni '50 anche le neuroscienze hanno iniziato ad interessarsi al fenomeno cercando di indagare le basi e le dinamiche di formazione neurofisiologiche e neurochimiche.

Nei capitoli che seguono mi soffermerò a delineare i capisaldi della teoria freudiana e le principali scoperte e teorie in campo neurobiologico attraverso una concisa *review* della letteratura in chiave storica. Inoltre evidenzierò le corrispondenze tra la teoria freudiana e le scoperte neurobiologiche. Concluderò dimostrando che, sebbene le scoperte in campo psicanalitico e quelle in campo neurobiologico siano assolutamente concordi e compatibili, non è possibile ridurre una scienza (la psicanalisi) nei termini dell'altra (la neuroscienza). In aggiunta, argomenterò che le conferme in campo neurobiologico rappresentano un ulteriore elemento di comprova del metodo scientifico proprio della psicanalisi.

## 2. I capisaldi della teoria freudiana del sogno

All'inizio della sua carriera, nel *Progetto di una psicologia*,<sup>2</sup> Freud aveva tentato di costruire una teoria psicologica partendo da un'ipotesi fisicalista che pensava che i processi psichici dovessero avere un corrispettivo fisiologico:

L'intenzione di questo progetto è di dare una psicologia che sia una scienza naturale, ossia di rappresentare i processi psichici come stati quantitativamente determinati di particelle materiali identificabili.<sup>3</sup>

Come vediamo da questa citazione, Freud si muove cercando di risolvere un problema «diretto», ossia, «conoscendo» le variabili o cause « $x$ » (le «particelle materiali identificabili») e le leggi che le governano « $K$ » (il modello), egli tenta di ricostruire i fenomeni « $y$ » (i «processi psichici»).

Formalizzando:

$$K(x)=y$$

Tale tentativo però non diede i risultati sperati, poiché da un lato Freud si accorse che una tale riduzione non poteva essere supportata, e dall'altro che il tipo di problema che doveva risolvere non era di tipo diretto.<sup>4</sup> In effetti è possibile

<sup>2</sup> Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, OSF vol. II.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>4</sup> Nel prosieguo della sua carriera Freud disconobbe il *Progetto*: la sua volontà era quella di gettare lo scritto, che fu fortunatamente recuperato da Marie Bonaparte.



risolvere un problema di questo tipo solo se è «*ben posto*», ossia se possiede le seguenti caratteristiche:

1. esiste una soluzione del problema (esistenza);
2. la soluzione è unica (unicità);
3. la soluzione dipende con continuità dai dati (stabilità).<sup>5</sup>

Ora, quando si trattano i processi psichici, perlomeno il punto 3 – che rappresenta il cardine della possibilità di trattare un problema in modo diretto – non è soddisfatto, ossia la soluzione è instabile, significando che cause (variabili) molto diverse potrebbero provocare effetti simili. Ciò determina una difficoltà nel risalire ad esse e solo adottando un approccio «inverso» si riesce a risolvere il problema; nel nostro caso: partendo dai processi psichici «y» e dalle cause «x» si risale al modello *K*.

Il punto di svolta fu quindi raggiunto attraverso la costruzione di un metodo *ad hoc* per l'indagine dei fenomeni psichici, che vide uno dei suoi primi campi di applicazione proprio nell'analisi dei sogni.<sup>6</sup> Tale metodo è comunemente noto come «metodo delle libere associazioni», al quale però è necessario aggiungere la parte che riguarda la convalida delle ipotesi formulate, in quanto essa rappresenta il passaggio fondamentale per la costruzione della teoria.<sup>7</sup> Attraverso tale metodo era quindi possibile risalire alle cause di determinate manifestazioni psichiche e in questo modo sistematizzare la dinamica in un modello inserito all'interno della costituenda scienza.

Attraverso il suo metodo d'indagine, egli (ri)trova<sup>8</sup> un senso nel fenomeno del sogno. Le associazioni, secondo Freud, servirebbero quindi a svelare il contenuto latente del sogno attraverso l'attività d'interpretazione da parte dell'analista. Tale operazione viene definita come la via regia per la conoscenza dell'inconscio.

---

<sup>5</sup> Cfr. Hadamard J. (1923), *Lectures on Cauchy's problem in linear partial differential equations*.

<sup>6</sup> Il primissimo campo di applicazione del metodo fu il trattamento di patologie di carattere isterico. Il metodo nasceva da un'evoluzione del metodo catartico di Breuer. Quest'ultimo però non sempre si rivelava essere risolutivo, in quanto faceva grande uso della suggestione. L'introduzione del nuovo metodo invece si dimostrò molto efficace nell'individuazione e risoluzione dei traumi alla radice della patologia.

<sup>7</sup> Su questo punto, cfr. Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis".

<sup>8</sup> Cfr. Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, OSF vol. III. All'inizio della sua opera Freud compie una disamina della letteratura sul sogno evidenziando come, in ogni cultura, al sogno sia stato sempre (o quasi) attribuito un senso, seppur in termini di credenze o superstizioni.

Attraverso questo lavoro interpretativo, Freud arriva a formulare la sua tesi principale secondo cui il sogno è un'esperienza allucinatória d'appagamento di desiderio. Ciò è particolarmente evidente nei sogni infantili. Al contrario, nei sogni degli adulti, per arrivare a svelare il desiderio, è necessario superare molte resistenze che cercano di proteggere l'Io dal riconoscimento di fatti che potrebbero rivelarsi penosi per il sistema. Anche la deformazione del contenuto del sogno che avviene attraverso il lavoro onirico – caratterizzato dai quattro meccanismi onirici della condensazione, dello spostamento, della rappresentazione plastica e dell'elaborazione secondaria – segue questa direzione: la bizzarria del contenuto manifesto dei sogni infatti è per Freud il modo che ha l'Io di camuffare il desiderio inconscio che disturba il sognatore. Tali processi sono possibili poiché durante il sonno la «censura», ossia una dinamica e funzione propria dell'Io che impedisce l'accesso alla coscienza dei desideri inconsci, si affievolisce, lasciando quindi agli stimoli psichici inconsci maggiore spazio per emergere, anche se in maniera distorta.

Già da questa concisa descrizione, possiamo vedere quali siano i capisaldi della teoria freudiana del sogno: il sogno è a) appagamento di un desiderio inconscio, b) elemento di disturbo del sonno ma, al contempo, suo custode, e c) ciò che ci permette di avvicinarci all'inconscio (tramite un'attività d'interpretazione) grazie all'indebolimento della censura.

Schematizzando la dinamica di formazione e risoluzione del fenomeno, abbiamo:

Sonno ► Desiderio Inconscio ► Sogno che appaga ► Sonno

Avendo delineato la teoria freudiana del sogno che investiga il fenomeno da un punto di vista psicologico, affrontiamo ora le scoperte e le teorie in campo neurobiologico.

### 3. Le scoperte e le teorie in campo neurobiologico

La neurobiologia del sogno non può essere fatta partire se non dalla scoperta della fase REM, avvenuta nel 1953 da parte di Aserinsky e Kleitman,<sup>9</sup> i quali osservano (tramite misurazioni EOG, EEG e EMG) che, in specifiche fasi del sonno, vi sono dei periodi in cui vi è un'attivazione molto elevata della muscolatura oculare, del cervello (simile alla veglia vera e propria) e di altri aspetti corporei – come la respirazione, la frequenza cardiaca e i genitali – e al contempo una «disattivazione» del tono della muscolatura scheletrica. Subito i due ricercatori sospettarono si trattasse del correlato fisiologico del sogno. Per controllare la loro ipotesi, andarono a risvegliare il loro campione sia nella fase REM che nella fase non-REM, confrontando quindi successivamente la frequenza con cui i sogni

<sup>9</sup> Aserinsky E., Kleitman N. (1953), “Regularly Occurring Periods of Eye Motility, and Concomitant Phenomena, During Sleep”.

venivano raccontati. Il risultato di questo studio fu che l'abilità di ricordare il sogno era associata in modo molto importante con il verificarsi della fase REM.<sup>10</sup> Ai tempi, tale associazione venne interpretata come una correlazione totale. Le motivazioni che sostenevano questa tesi risiedevano da un lato nella fallacia della memoria nel ricordare i fenomeni onirici, dall'altro nell'inabilità del sognatore di discriminare la fase in cui un sogno fosse effettivamente avvenuto.<sup>11</sup>

Pertanto, la fase REM diventò progressivamente il sinonimo fisiologico del fenomeno psichico del sogno e l'interesse relativo agli studi su questa fase aumentò di conseguenza.

Il successivo importante filone di ricerca sulla fase REM può essere fatto partire dalla seconda metà degli anni '60, inaugurato da M. Jouvet,<sup>12</sup> il quale, resosi conto dell'universalità della fase in tutti i mammiferi, andò a compiere degli studi sulle lesioni cerebrali nei gatti. Ciò che voleva verificare era quale lesione avrebbe provocato la cessazione del sonno REM. L'evidenza fu che gli elementi causali fondanti del sonno REM si trovano nel tronco encefalico a livello del ponte di Varolio, ossia la parte più antica del cervello umano.<sup>13</sup>

Circa un decennio dopo, Hobson et al.<sup>14</sup> cercarono di restringere ancora di più il target della loro ricerca andando ad identificare i nuclei di attivazione della fase REM ed i neurotrasmettitori responsabili. Scoprirono pertanto che la fase REM si attiva e spegne mediante l'azione di due gruppi di nuclei in interazione reciproca, uno dei quali (il tegmento mesopontino) secreta un neurotrasmettitore (l'acetilcolina) che accende il REM, l'altro (il nucleo dorsale del rafe e il nucleo del locus coeruleus) due neurotrasmettitori (la serotonina e la norepinefrina) che lo spengono.

---

<sup>10</sup> Il rapporto tra l'abilità di ricordare i sogni durante la fase REM e quello nella fase non-REM si attesta attorno all'80 a 20. Cfr. Solms M., Turnbull O. (2004), *Il cervello e il mondo interno*.

<sup>11</sup> In effetti, era possibile che, sebbene il sognatore fosse risvegliato durante la fase non-REM, avesse precedentemente attraversato una fase REM. Pertanto il sognatore avrebbe potuto dare il resoconto del sogno REM seppur risvegliato nella fase non-REM. Cfr. *ibid.*

<sup>12</sup> Jouvet M. (1967), "The States of Sleep".

<sup>13</sup> A Jouvet dobbiamo anche la scoperta delle onde ponto-genicolo-occipitali (PGO) ossia delle onde che, dal tronco, attivano le aree occipitali visive e quelle associative corticali attraversando il talamo. Tale scoperta era inoltre in concordanza con la scoperta della cosiddetta «Formazione Reticolare Attivante» di Moruzzi e Magoun del 1949 (Cfr. Moruzzi, G., Magoun, H. W. (1949), "Brain Stem Reticular Formation and Activation of the EEG") che gioca un ruolo fondamentale nell'alternanza tra le fasi di veglia e sonno.

<sup>14</sup> Hobson J.A., McCarley R.W., Wyzinski P.W. (1975), "Sleep Cycle Oscillation: Reciprocal Discharge by Two Brainstem Neuronal Groups".

Due anni dopo questa pubblicazione, Hobson e McCarley<sup>15</sup> scrissero un altro articolo in cui parlavano senza mezzi termini non più della fase REM, ma del sogno vero e proprio, in cui sostenevano che il sogno fosse attivato da meccanismi colinergici situati nel tronco encefalico pontino (Figura 1).

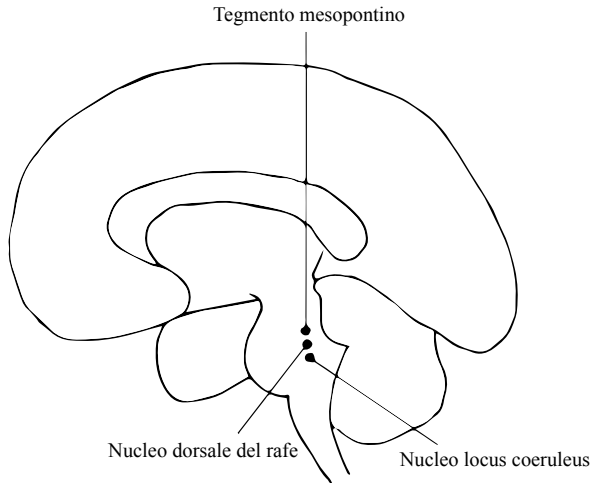


Figura 1) Il tronco mesopontino implicato nel controllo delle fasi REM/non-REM da Solms M. (2000), "Dreaming and REM Sleep Are Controlled by Different Brain Mechanisms", p. 844.

Secondo i due autori, questi meccanismi attivano una serie di rappresentazioni casuali che, in un secondo momento, raggiungono i centri cerebrali più elevati (il prosencefalo) volti a compiere un lavoro di sintesi delle rappresentazioni e quindi infine a dar luogo al fenomeno del sogno. In questa visione, il contributo del prosencefalo è secondario. I sogni sono quindi derivati di superficie, ovvero epifenomeni, dello stato REM.<sup>16</sup> Sposando questa teoria, il prosencefalo avrebbe un ruolo di creazione *ex novo* di una «narrativa» sulla base di stimoli casuali che si originano nel tronco, il risultato di un ordine imposto al caos.<sup>17</sup> Ciò non significa che i sogni non abbiano significato, in quanto è lo stesso Hobson a sostenere che l'ordine dato dalla

<sup>15</sup> Hobson J.A., McCarley R.W. (1977), "The Brain as a Dream State Generator: an Activation-Synthesis Hypothesis of the Dream Process".

<sup>16</sup> Solms M., Turnbull O. (2004), pp. 211-212.

<sup>17</sup> In realtà, anche prima delle evidenze portate da Solms sulla presenza dei sogni non-REM, altri studiosi ne avevano dimostrato l'esistenza. Hobson e McCarley modificarono la loro teoria per accomodare ciò, andando a modificare il nesso causale con il sogno, supportando la tesi secondo cui vi è un nesso anatomico (ossia il ponte) e non più fenomenologico (ossia la fase REM). Ciò comunque non modifica il loro apparato teorico.

corteccia, nonostante sia il prodotto di segnali generatisi casualmente nel tronco, è funzione della nostra personale visione del mondo, dei nostri ricordi remoti. Tale significato, in ogni caso, rimane su un piano «biografico/narrativo». In effetti Hobson si scontrò molto con la teoria freudiana del sogno che sicuramente non si limita ad un significato di questo tipo. Gli aspetti bizzarri e gli elementi apparentemente privi di significato del sogno, secondo Hobson sarebbero quindi semplicemente il risultato di complesse associazioni che vengono estratte dalla memoria e sicuramente non si riferirebbero ad alcun prodotto di una censura o mascheramento di desideri inconsci. Discuterò questo punto, ossia il ruolo della censura e il suo contributo alla «bizzarria» nel sogno (i.e. il lavoro onirico), nella sezione relativa alle corrispondenze con la psicanalisi.

Mettiamo quindi brevemente a confronto i processi dell'elaborazione del sogno secondo il modello psicanalitico e secondo il modello dell'attivazione-sintesi. Per la psicanalisi il sogno si attiverrebbe all'emergere di desideri inconsci. L'Io ha l'esigenza fisiologica di dormire e non essere disturbato da questi desideri. Il sogno pertanto nasce come compromesso tra queste due istanze attraverso il simbolismo e il lavoro onirico. Ogni sogno quindi conterrebbe un contenuto manifesto e un contenuto latente. Al contrario, per il modello dell'attivazione-sintesi, abbiamo un'attivazione al livello del tronco e successivamente un'attivazione del prosencefalo che si preoccupa di mettere ordine al caos. Non c'è nessun significato latente.

Ho voluto spendere qualche parola in più sulla teoria del sogno di Hobson poiché l'abbiamo vista essere in netto contrasto con la teoria freudiana. Ora, anche se tutte le scoperte di Hobson sul sonno rimangono valide, resta invece invalidata la sua teoria sul sogno. Perché? Semplicemente perché essa è basata sull'assunto che la fase REM corrisponda al sogno.

A partire dagli anni '90<sup>18</sup> s'iniziò a mettere, o meglio a ri-mettere in discussione questo assunto.

---

<sup>18</sup> Vedi Cavallero C. (1993), "The Quest for Dream Sources"; Cicogna P. (1994), "Dreaming during Sleep Onset and Awakening". Per una disamina della letteratura contemporanea sul tema vedi Mutz J., Javadi A. H. (2017), "Exploring the Neural Correlates of Dream Phenomenology and Altered States of Consciousness during Sleep". L'obiezione, in passato sollevata, che i racconti di sogni non-REM potessero solamente essere dei «falsi ricordi» di sogni REM è stata definitivamente eliminata in quanto: i sogni sono riportati durante il risveglio in una fase non-REM e prima che la prima fase REM occorra, e i sogni sono riportati durante il risveglio da brevi sonni che consistono solo in sonno non-REM. Questi nuovi studi hanno inoltre fornito maggiori informazioni circa le differenze in senso contenutistico tra i resoconti dei due tipi di sogno in quanto i resoconti dei sogni REM tendono ad essere più lunghi e «allucinatori», mentre i sogni non-REM sono più episodici. Ciò che invece hanno in comune sembrerebbe essere un certo livello di eccitazione (*arousal*).

Ho detto «ri-mettere» non a caso; in effetti, già nel 1962 Foulkes et al.<sup>19</sup> davano testimonianza della presenza di sogni anche nella fase non-REM adottando una metodologia che permetteva di discriminare se effettivamente i resoconti fossero dovuti a residui di ricordi di sogni REM (i.e. svegliando i pazienti prima del verificarsi dello stato REM). Ciononostante tali studi non ebbero molta risonanza.

La vera e propria svolta si ebbe quindi a partire dal 1997<sup>20</sup> grazie alle ricerche di Solms che riprese e approfondì queste evidenze. Solms fu inoltre il primo ad affermare che il sogno fosse controllato da meccanismi del prosencefalo.<sup>21</sup>

Egli infatti nota che molti studi in campo neuropsicologico, radiologico e farmacologico suggeriscono che i meccanismi colinergici del tronco cerebrale che controllano lo stato REM (quelli scoperti da Hobson e McCarley) possono generare il sogno solamente attraverso la mediazione di un meccanismo dopaminergico del prosencefalo. Per sostenere questa tesi, Solms studia l'effetto sul sogno delle lesioni cerebrali in specifiche zone, notando che:

1. a livello del tronco, sebbene le lesioni eliminino la fase REM, si mantiene inalterata la capacità di sognare;
2. a livello del prosencefalo, sebbene si preservi la fase REM, le lesioni eliminano la capacità di sognare.

Questa evidenza fu ottenuta grazie a studi condotti con il metodo anatomo-clinico, metodo utilizzato in neuropsicologia fin dal 1862 – introdotto da Paul Pierre Broca – che si basa sull'osservazione delle conseguenze in seguito ad una lesione cerebrale e dimostratosi da sempre molto affidabile nel collegare la funzione psicologica con una struttura cerebrale. Nello specifico, fu quindi possibile constatare che due particolari regioni del prosencefalo, se danneggiate, causano la cessazione totale del sogno<sup>22</sup> (Figura 2):

- a) zona di transizione tra la corteccia parietale, temporale e occipitale, nella parte posteriore del prosencefalo: ossia il sistema delle aree visive;
- b) sostanza bianca limbica del quadrante ventromesiale dei lobi frontali: ossia il sistema limbico.

<sup>19</sup> Foulkes, W. D. (1962), "Dream Reports from Different Stages of Sleep".

<sup>20</sup> Vedi Solms M. (1997), *The Neuropsychology of Dreams: a Clinico-Anatomical Study*.

<sup>21</sup> Cfr. Solms M. (2000).

<sup>22</sup> Gli stessi risultati sono ottenuti anche con le tecniche PET e MRI, a partire dagli studi di Braun. Cfr. Braun A. R. (1997), "Regional Cerebral Blood Flow throughout the Sleep-Wake Cycle. An H2(15)O PET Study"; Braun A. R. (1998), "Dissociated Pattern of Activity in Visual Cortices and Their Projections During Human Rapid Eye Movement Sleep".

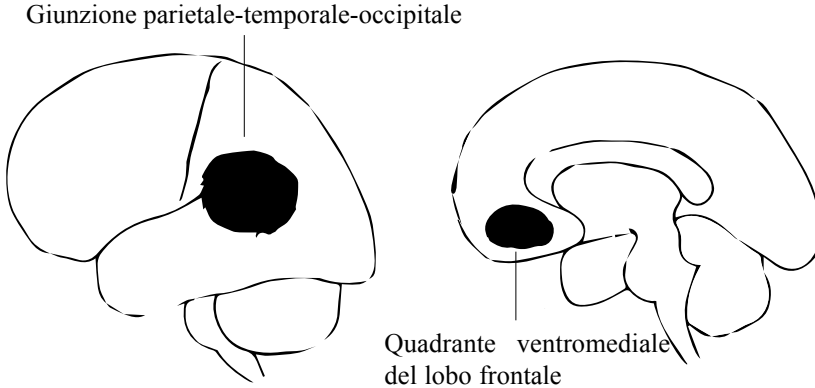


Figura 2) Le aree associate a una cessazione del sogno e a una preservazione della fase REM – da Solms M. (2000), p. 844.

Ciò significa che il controllo del sonno REM è appannaggio di strutture filogeneticamente antiche, ma l'attività onirica ha sede in aree del cervello di più recente sviluppo.

Ora, certamente non è strano il fatto che la capacità di sognare sia persa se vi sono delle lesioni nella zona PTO, ma è sicuramente più curioso il fatto che la capacità di sognare venga persa se vi sono lesioni nella seconda regione.<sup>23</sup> Quest'ultima connette le strutture limbiche e le strutture frontali con le cellule dopaminergiche, ossia si tratta della regione adibita alla trasmissione della dopamina mesocorticale-mesolimbica. Sappiamo che i danni a questa struttura producono una riduzione d'interesse nelle cose del mondo, una riduzione nell'iniziativa, una riduzione d'immaginazione e una riduzione dell'abilità di pianificare.

La dimostrazione finale del fatto che il sistema è attivamente coinvolto nella generazione dei sogni si sviluppa sull'analisi:

- a) degli effetti delle operazioni di leucotomia prefrontale che producono una cessazione dell'attività onirica mantenendo la fase REM inalterata;
- b) degli effetti su pazienti che soffrono di adinamia (spesso associata a lesioni bifrontali) che producono inibizione del sogno e dei sintomi schizofrenici;
- c) degli effetti che hanno i farmaci antipsicotici come l'aloiperidolo sui soggetti che soffrono di schizofrenia (da sempre considerata avere molto in comune con il fenomeno del sogno) che inibiscono il sogno e i sintomi schizofrenici;
- d) degli effetti che hanno gli stimolanti (e.g. anfetamine, cocaina) sui soggetti che ne fanno uso che producono i sintomi psicotici;

<sup>23</sup> Solms M. (2000), p. 846.

e) degli effetti che ha il farmaco L-Dopa sui malati di Parkinson che producono una frequenza e vivacità dei sogni, mantenendo la fase REM inalterata.

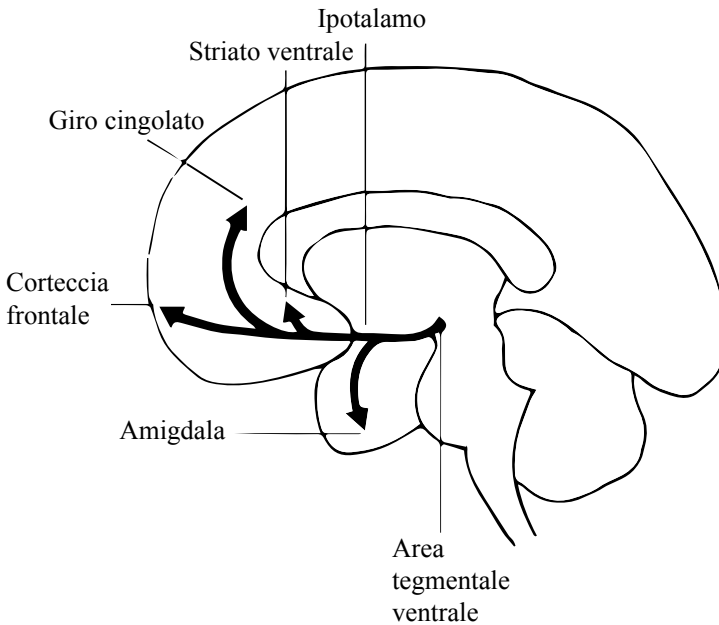


Figura 3) Il sistema dopaminergico mesocortico/mesolimbico – da Solms M. (2000), p. 844.

Queste osservazioni quindi ci dimostrano come il sogno sia generato da meccanismi del prosencefalo tra i quali quello noto come il «sistema di ricerca», il sistema che si attiva proprio quando appaghiamo un desiderio.

Resta solamente da commentare come mai la fase REM sia correlata in maniera così importante con il fenomeno del sogno. Ciò che si osserva è che, in ogni caso, i resoconti di sogni sono associati con un'attivazione cerebrale durante il sonno.<sup>24</sup> Conseguentemente, il fatto che la fase REM sia correlata in maniera importante con il fenomeno del sogno deriverebbe dal fatto che questa fase è propriamente quella con il maggior livello di attivazione.

Riepiloghiamo quindi quanto visto fino ad ora circa la letteratura principale sul fenomeno del sogno. Abbiamo visto che la neurobiologia del sogno si è sviluppata a partire dalla scoperta della fase REM che è stata per lungo tempo considerata il correlato fisiologico del fenomeno del sogno. Ciò ha portato molti ricercatori a

<sup>24</sup> Una delle condizioni necessarie per il verificarsi del sogno è proprio un certo livello di attivazione (*arousal threshold*); vedi Rechtschaffen A., et al. (1966), “Auditory Awakening Thresholds in REM and NREM Sleep Stages”.



svolgere indagini approfondite su questa fase scoprendo che è generata da meccanismi a livello del tronco. A partire dagli anni '90 vi è stata una riscoperta della fase non-REM e soprattutto dei sogni che occorrono in questa fase. Si è quindi sviluppato un filone di ricerca volto a comprendere i meccanismi generatori del sogno (e non della fase REM) scoprendo che fase REM e sogno sono controllati da meccanismi diversi, precisamente il sogno è originato da una specifica rete di meccanismi del prosencefalo che coinvolgono il sistema visivo e il cosiddetto «sistema di ricerca». Siamo quindi pronti per andare a vedere quali sono le corrispondenze tra la neurobiologia e la teoria freudiana del sogno.

#### 4. Le corrispondenze tra neurobiologia e teoria freudiana del sogno

All'inizio di questo articolo abbiamo esplicitato i capisaldi della teoria del sogno freudiana; abbiamo visto che per Freud il motore dei sogni sono i desideri inconsci, che durante il sonno rafforzano i loro effetti per via della minore attività della coscienza, e hanno dunque l'occasione di emergere sotto forma di immagine onirica. Nella *Lezione 9* della sua *Introduzione alla psicoanalisi* Freud definisce i sogni come «*eliminazioni, mediante soddisfacimento allucinatorio, di stimoli (psichici) che disturbano il sonno*».<sup>25</sup> Tali immagini, però, sono spesso difficilmente decifrabili, se non con un lavoro di interpretazione, poiché spesso il contenuto del sogno è camuffato dalla censura onirica.

Cerchiamo quindi di vedere quali sono le corrispondenze tra neurobiologia e teoria freudiana nel sogno.

a. Sogno come appagamento di desiderio.

Solms ha dimostrato come il sogno sia associato all'attivazione del cosiddetto «sistema di ricerca», ossia quel sistema che, come descritto da Panksepp,<sup>26</sup> istiga i comportamenti di ricerca degli obiettivi e le interazioni appetitive di un organismo con il mondo, connettendo il mesencefalo al sistema limbico e ai lobi frontali. Tale sistema è quello che si attiva quando viene appagato un desiderio.

b. Sogno come custode del sonno per far fronte ai disturbi psichici.

Come abbiamo precedentemente osservato, è dimostrato che una delle condizioni necessarie per il verificarsi del fenomeno del sogno sia un certo grado di attivazione cerebrale. A partire dalle ricerche di Antrobus e Kondo<sup>27</sup> è stato infatti dimostrato che il presentarsi di sogni è una funzione del livello di eccitazione/

<sup>25</sup> Freud S. (1915-17), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 9. La censura onirica*, OSF vol. VIII, p. 309.

<sup>26</sup> Ikemoto S., Panksepp J. (1999), "The Role of Nucleus Accumbens Dopamine in Motivated Behavior: a Unifying Interpretation with Special Reference to Reward-Seeking".

<sup>27</sup> Vedi Antrobus, J. (1991), "Dreaming: Cognitive Processes During Cortical Activation and High Afferent Thresholds".

attivazione cerebrale. Ciò è in linea con quanto detto, ossia che l'equazione fase REM=sogno debba essere rimpiazzata da una formula più prosaica: l'attivazione cerebrale durante il sonno (senza riguardo della fase) innesca il sogno.

c. Il ruolo della censura e il lavoro onirico.<sup>28</sup>

Rimane da discutere l'ultimo baluardo della teoria freudiana del sogno: il ruolo della censura nel sogno e il contributo di quest'ultima nella «bizzarria» dei sogni, ossia il cosiddetto «lavoro onirico». Come abbiamo precedentemente accennato, Hobson et al., nonché molti neuroscienziati rimangono scettici: per tali autori i sogni non sono bizzarri «*poiché vi è un elaborato meccanismo di censura che libera un stimolo interno di un significato inaccettabile*»,<sup>29</sup> al contrario sarebbero delle manifestazioni trasparenti. In realtà, come nota Boag, il rigetto di questa teorizzazione freudiana è figlio di una reificazione del concetto di censura da parte dei neuroscienziati che lo hanno trasformato in un agente il cui ruolo sarebbe quello di determinare ciò che può e non può diventare cosciente.<sup>30</sup>

Se andiamo a vedere ciò che scrive Freud, troviamo sicuramente la locuzione «censore dei sogni», ma è senz'altro una metafora. Freud non parla mai della censura indipendentemente dalle funzioni che svolge e sicuramente non l'ha mai interpretata come un agente che si frappone tra conscio e inconscio; al contrario egli la pensa come una relazione dinamica tra forze, i desideri dell'Es e quelli dell'Io: «*niente di più di un termine che ben si presta a designare una relazione dinamica*».<sup>31</sup>

Ancora, nella lezione *La censura onirica* Freud scriveva:

Spero che non assumerete questo termine [censura] con un significato troppo antropomorfo e non vi figurete il censore dei sogni come un piccolo ometto rigoroso o uno spirito che abita in uno stanzino del cervello e che da lì esercita le sue funzioni; ma nemmeno in forma troppo localizzante, pensando a un «centro del cervello» dal quale promani questo influsso censorio, il quale verrebbe meno con il danneggiamento o l'allontanamento di questo centro.<sup>32</sup>

<sup>28</sup> Le argomentazioni presenti nel seguente paragrafo riprendono i punti sviluppati da S. Boag. Cfr. Boag S. (2006), "Freudian Dream Theory, Dream Bizarreness, and the Disguise-Censor Controversy".

<sup>29</sup> Hobson J.A., Pace-Schott E.F. (1999), "Response to Commentaries by J. Allan Hobson and Edward F. Pace-Schott", p. 211, traduzione mia, cfr. originale: «*not because of an elaborate disguise mechanism that rids an internal stimulus of an unacceptable meaning*».

<sup>30</sup> Parte di questa cattiva interpretazione potrebbe derivare dalla traduzione in inglese del termine tedesco «Instanz» in «Agency», ossia «agente», anziché «istanza».

<sup>31</sup> Freud S. (1915-1917), p. 309 e p. 313.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 313.

In definitiva la censura deve essere intesa come una dinamica «inibitoria», scatenata da conflitti tra differenti impulsi/motivazioni.<sup>33</sup> In questo senso la censura *non è* qualcosa che si «attiva» nel sogno: è sempre attiva, ma possiamo ravvisarne meglio il lavoro poiché è «indebolita». Anche su questo punto i neuroscienziati non hanno colto il pensiero di Freud. In effetti Hobson scrive:

L'ipotetico censore, che fa delle sottili distinzioni tra desideri accettabili e inaccettabili, è descritto dagli psicoanalisti avere dei poteri che sono incompatibili con la sua condizione indebolita nel sonno, data l'inattività relativa delle aree frontali nella fase REM e nella fase non-REM.<sup>34</sup>

Ora, se certamente una totale cessazione dell'attività in queste aree sarebbe problematica con la funzione della censura descritta da Freud, una diminuzione dell'attività è invece proprio ciò che viene descritto nella sua teoria.<sup>35</sup>

Il fatto che nel sogno il ruolo della censura si faccia più evidente tramite il contenuto bizzarro non è indice di un aumento di un agente, ma di una diminuzione di una dinamica inibitoria che permette a desideri non accettati dall'Io di cercare di uscire. Per evitare il troppo dispiacere vi è quindi un compromesso associativo che si manifesta in un contenuto bizzarro attraverso il lavoro onirico.

Come esemplifica Boag,<sup>36</sup> potremmo spiegare il meccanismo seguendo questo schema: abbiamo un desiderio che «P» sia inibito e non mostrato per quello che è poiché costituisce una minaccia; quindi viene a costituirsi un sostituto «Q», che si basa su associazioni precedenti e che diventa un'espressione indiretta sostitutiva. Se questo, a sua volta, è ancora percepito come una minaccia, allora un ulteriore sostituto «R» viene a formarsi, fino a quando si trova il giusto compromesso. A seconda della lontananza dall'obiettivo originario, la forma finale del desiderio del sogno può condividere una connessione poco evidente con l'obiettivo primario che sostituisce.

Se quindi riconsideriamo la censura onirica sotto la corretta luce, constatiamo che essa è assolutamente in linea con le evidenze neurofisiologiche, che non vanno affatto nella direzione di svalutare questa dinamica. Ciò è evidente nella parziale disattivazione di alcune aree associate all'inibizione, nell'attivazione dei gangli della base che hanno anche una funzione di mediazione nella «competi-

<sup>33</sup> Cfr. Boag S. (2006).

<sup>34</sup> Hobson J.A., Pace-Schott E.F. (1999), p. 208. [Traduzione mia, cfr. originale: «*The hypothetical censor, which makes fine distinctions between acceptable and unacceptable wishes, is imbued by psychoanalysts with powers incompatible with its hypothesized weakened condition in sleep especially given the now replicated relative inactivity of executive frontal areas in both REM and NREM sleep.*»]

<sup>35</sup> Cfr. Boag S. (2006).

<sup>36</sup> *Ibid.*

zione tra input incompatibili»<sup>37</sup> e nell'attivazione dell'amigdala che risponde al coinvolgimento di istanze motivazionali/emozionali, oggetto della censura.<sup>38</sup>

Quindi, come abbiamo visto, vengono a cadere tutte le critiche volte a svalutare la teoria freudiana del sogno tramite le evidenze neurobiologiche.

| <i>Capisaldi della teoria freudiana</i>                          | <i>Corrispondenze neurobiologiche</i>  |
|--|--|
| Sogno come appagamento di desiderio                              | Attivazione «sistema di ricerca»   |
| Sogno come custode del sonno per far fronte ai disturbi psichici | «Arousal», attivazione cerebrale   |
| Ruolo della censura onirica                                      | Disattivazione aree associate all'inibizione<br>Attivazione gangli<br>Attivazione amigdala |

## 5. L'autonomia scientifica della psicanalisi<sup>39</sup>

Arriviamo quindi al punto finale della nostra discussione, ossia quello riguardante l'autonomia scientifica della psicanalisi. Abbiamo visto che le evidenze che ci arrivano dalla neurobiologia sono assolutamente compatibili con la teoria freudiana sul sogno. Ciò sicuramente è molto interessante e ci dice molto sulla serietà e scientificità del metodo freudiano nell'indagine dell'apparato psichico. Questa coerenza ci dimostra come la teoria freudiana del sogno non sia una mera teoria filosofica speculativa, bensì si sia formata sull'evidenza empirica. Per noi psicanalisti o studiosi di psicanalisi tutto ciò era già evidente, ma queste ulteriori conferme che ci arrivano da altre discipline non possono che rafforzare le nostre posizioni e farci sempre più dialogare con scienziati provenienti da altre estrazioni.

Il punto importante e fondamentale è che queste concordanze indicano che le scoperte neurofisiologiche sono assolutamente compatibili con la teoria freudiana del sogno, ma, allo stesso tempo, che la neurobiologia non potrà mai confermare *in toto* il corpus teorico della psicanalisi. Perché? Che cosa significa questo?

<sup>37</sup> Vedi Redgrave P., et al. (1999), "The Basal Ganglia: a Vertebrate Solution to the Selection Problem?"; Prescott, Tony J., et al. (1999), "Layered Control Architectures in Robots and Vertebrates"; Kawagoe R., et al. (2004), "Reward-Predicting Activity of Dopamine and Caudate Neurons – A Possible Mechanism of Motivational Control of Saccadic Eye Movement".

<sup>38</sup> Cfr. Boag S. (2006).

<sup>39</sup> Le seguenti riflessioni nascono da rielaborazioni e discussioni di/con Franco Baldini al quale devo molto per la stesura del presente articolo.

La risposta è semplice: la neurobiologia non tratta lo stesso oggetto della psicanalisi. Pertanto i risultati delle due scienze, seppure debbano dialogare ed essere coerenti tra loro, rimangono su piani differenti. Nel nostro caso, la neurobiologia non può darci evidenza del simbolismo o del lavoro onirico: è impossibile condurre analisi sul contenuto vero e proprio del sogno tramite indagini neurofisiologiche. Infatti, come osservano anche Nir e Tononi,<sup>40</sup> la ricerca neurobiologica sui sogni si sviluppa attorno all'idea di trovare correlazioni di attività neuronale con la *forma* del sogno piuttosto che con il *contenuto* del sogno, ossia si focalizza sulle proprietà di *tutti* i sogni piuttosto che su quelle di sogni *particolari*. Inoltre gli stessi autori identificano alcune tra le ragioni per cui le analisi di tipo contenutistico sono difficili. Infatti i report degli analizzati potrebbero essere soggetti a distorsioni per i seguenti motivi: (a) un drammatico cambiamento di stato, dal momento che è possibile dare un resoconto di un'esperienza di sonno solo una volta svegli; (b) un ritardo temporale, dal momento che i resoconti dei sogni sono ottenuti dopo l'esperienza, portando eventualmente a dimenticare o interferire passivamente; (c) difficoltà nel descrivere verbalmente esperienze che sono principalmente visive ed emotive; e (d) censura (cosciente) di materiale imbarazzante, immorale, sessuale e aggressivo.<sup>41</sup> In breve, la neurobiologia si ferma a caratterizzazioni generali e ragiona nella maggior parte dei casi in termini di presenza/assenza del fenomeno del sogno.<sup>42</sup> Allo stato della scienza è infatti impossibile ricondurre fenomeni mentali qualitativi a specifiche componenti del sistema nervoso.

Quello che quindi suggeriscono queste impossibilità, e che era già stato evidenziato da Freud, è che la neurobiologia da sola non potrà mai andare a costruire una teoria dello psichico.

Per compiere questa operazione ho bisogno di una concettualizzazione intermedia che faccia da ponte tra il dato semantico (e.g. il resoconto e l'analisi del sogno) e il dato neurobiologico (e.g. l'attivazione di specifiche aree del sistema nervoso). Questo ponte non è altro che il *corpus* teorico che Freud ha chiamato *metapsicologia*.<sup>43 44</sup>

<sup>40</sup> Nir Y., Tononi G. (2010), "Dreaming and the Brain: from Phenomenology to Neurophysiology".

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>42</sup> Anche qui vediamo delle differenze con il tipo d'indagine della psicanalisi. La pratica psicanalitica infatti, deve necessariamente risolvere i punti (c) e (d) al fine di avvicinarsi il più possibile alla comprensione del sogno, implicando quindi sia un lavoro di tipo descrittivo che un lavoro sulla «verità» del racconto.

<sup>43</sup> Un esempio: uno dei concetti fondamentali della metapsicologia è il concetto di pulsione *Trieb* che è definita da Freud come una forza, *eine Kraft*. Ora, quello di forza è un concetto fisico. È quindi qualcosa che non è né organico né psicologico: sta in mezzo ai due.

<sup>44</sup> Tengo inoltre a sottolineare che la neuropsicologia (così è chiamata la branca delle

Schematizzando queste relazioni:



Procedendo in questo modo abbiamo effettivamente la possibilità di testare una teoria dello psichico anche su un piano organico poiché abbiamo organizzato il dato semantico in una teoria. Nel nostro esempio, i resoconti dei sogni sono stati analizzati e sistematizzati in una teoria, quindi gli oggetti e le dinamiche hanno potuto essere interpretati da un punto di vista neurobiologico e quindi trovare un corrispettivo nel sistema nervoso.

Ora, la costituzione di una teoria dello psichico è un'operazione molto difficile poiché l'oggetto d'indagine sono i fenomeni mentali, probabilmente l'oggetto più difficile e più peculiare da indagare. Ciò porta con sé una serie d'impedimenti ed implicazioni importanti. Questi impedimenti però non sono soggettivi – ossia non sono impotenze –, al contrario, si tratta d'impedimenti oggettivi – vale a dire di impossibilità. Ora, la grande sfida sta nel cercare di costruire un'oggettività nonostante gli impedimenti che l'oggetto d'indagine impone alla possibilità della conoscenza. Quindi non esiste una sola oggettività standard, ne esistono molte perché condizionate dalla natura dell'oggetto che s'indaga. L'esempio classico, spesso ripreso da Franco Baldini nei suoi seminari e conferenze, è quello della meccanica quantistica, con il principio d'indeterminazione di Heisenberg che ha sancito una radicale rottura rispetto alle leggi della meccanica classica: per ragioni che riguardano proprio il rapporto con l'oggetto non possiamo avere una misura infinitamente precisa.<sup>45</sup>

---

neuroscienze che si occupa di indagare i fenomeni psicologici), nel suo specifico campo d'azione, ha bisogno di altri due elementi che in un certo modo non la rendono né completamente autonoma né così a-soggettiva come si vorrebbe far credere. Essa infatti ha bisogno di:

- una concettualizzazione intermedia e qualitativa per indagare i fenomeni psicologici. Nel nostro caso, abbiamo bisogno di aver concettualizzato quella serie di manifestazioni che avvengono durante il sonno come «sogno»;
- passare attraverso il soggetto per indagare determinati dati psicologici: ho bisogno di chiedere al soggetto quando e se ha sognato per effettivamente poter studiare il sogno.

<sup>45</sup> Basti pensare all'elettrone osservato con il microscopio elettronico. Nell'atto dell'osservazione, l'elettrone è disturbato da quel fascio di luce composto da fotoni che servono all'osservazione stessa. Pertanto è impossibile avere delle misurazioni esatte.

Ciò significa che non possiamo pensare di affrontare differenti oggetti con uno stesso tipo di oggettività, altrimenti dovremmo rinunciare alla conoscenza. Ogni scienza è quindi chiamata a incorporare queste impossibilità e a costruire la propria epistemologia dall'interno, costruendo i propri parametri di oggettività proprio perché le limitazioni sono diverse per ogni scienza. Non c'è dunque un criterio fisso di scientificità al quale ci si deve attenere.

Ho voluto fare questa breve digressione poiché spesso, soprattutto da osservatori estranei, la psicanalisi è stata considerata come disciplina ascientifica e spesso si è sentito dire che solo attraverso un approccio neuroscientifico/fisicalista si possano provare le teorie psicologiche. Addirittura, alcuni passi dell'opera di Freud sono stati interpretati in questa direzione senza tener conto dell'evoluzione del suo pensiero. In effetti, seppure sia vero che Freud all'inizio della sua esperienza era partito da un'ipotesi fisicalista, come abbiamo visto nel primo capitolo, poi si accorse che il riduzionismo mente=cervello/prodotto del cervello non era in grado di rispondere alla maggioranza delle questioni psichiche.<sup>46</sup> Ha quindi creato una nuova scienza, la psicanalisi, che si basava su un'oggettività derivante da una metodologia d'indagine differente.

Concludendo, il confronto con le altre scienze è senz'altro fruttuoso e aiuta a meglio comprendere differenti piani di uno stesso fenomeno, nonché a validare vicendevolmente i propri metodi d'indagine; ma questo non deve far dimenticare che le domande di ricerca si muovono su orizzonti molto diversi, e che, seppure le indagini possano trovare dei campi comuni, il *core* dell'indagine rimane profondamente differente.

## Sintesi

Come tutti i fenomeni psichici, anche il sogno può essere studiato attraverso un'analisi psicologica e attraverso un'analisi neurofisiologica. I due tipi di indagine e quindi di teoria, seppur debbano trovare delle corrispondenze e non contraddirsi, rimangono profondamente differenti poiché arrivano a dei tipi di oggettività che stanno su piani diversi. Il presente lavoro si occuperà di mettere a confronto uno specifico tipo d'indagine e teoria psicologica sul sogno, ossia quelli della psicanalisi freudiana, con le scoperte e teorie in campo neurobiologico. Si dimostrerà come esse, lungi dall'essere in contraddizione, trovino importanti corrispondenze. Questo è un fortissimo elemento di prova della validità scientifica ed epistemica del metodo d'indagine freudiano.

Parole chiave: *sognare, NREM, REM, sonno, neuropsicanalisi, epistemologia della psicanalisi.*

---

<sup>46</sup> In effetti la sua volontà era proprio quella di gettare via quello scritto, cfr. n. 4 *infra*.

**Bibliografia**

- Antrobus J. (1991), “Dreaming: Cognitive Processes during Cortical Activation and High Afferent Thresholds”, *Psychological Review*, vol. 98, n. 1, pp. 96-121.
- Aserinsky E., Kleitman N. (1953), “Regularly Occurring Periods of Eye Motility, and Concomitant Phenomena, During Sleep”, *Science*, vol. 118, n. 3062, pp. 273-274.
- Baldini F. (1998), “Freud’s line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum’s argument pretending to confute Freud’s therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis”, *Psychoanalytische Perspectieven*, 32/33, pp. 9-36.
- Boag S. (2006), “Freudian Dream Theory, Dream Bizarreness, and the Disguise-Censor Controversy”, *Neuropsychanalysis*, vol. 8, n. 1, 2006, pp. 5-16.
- Braun A. R. (1997), “Regional Cerebral Blood Flow throughout the Sleep-Wake Cycle. An H<sub>2</sub>(15)O PET Study”, *Brain*, vol. 120, n. 7, pp. 1173-1197.
- Braun A. R. (1998), “Dissociated Pattern of Activity in Visual Cortices and Their Projections During Human Rapid Eye Movement Sleep”, *Science*, vol. 279, n. 5347, pp. 91-95.
- Cavallero C. (1993), “The Quest for Dream Sources”, *Journal of Sleep Research*, vol. 2, n. 1, pp. 13-16.
- Cicogna P. (1994), “Dreaming during Sleep Onset and Awakening”, *Perceptual and Motor Skills*, vol. 78, n. 3, pp. 1041-1042.
- Foulkes W. D. (1962), “Dream Reports from Different Stages of Sleep”, *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, vol. 65, n. 1, pp. 14-25.
- Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in OSF vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1899), *L’interpretazione dei sogni*, in OSF vol. III, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Hadamard J. (1923), *Lectures on Cauchy’s problem in linear partial differential equations*, Dover Phoenix editions, Dover Publications, New York.
- Hobson J. A., et al. (1975), “Sleep Cycle Oscillation: Reciprocal Discharge by Two Brainstem Neuronal Groups”, *Science*, vol. 189, n. 4196, pp. 55-58.
- Hobson J. A., Pace-Schott E. F. (1999), “Response to Commentaries by J. Allan Hobson and Edward F. Pace-Schott”, *Neuropsychanalysis*, vol. 1, n. 2, pp. 206-224.
- Hobson J. A., McCarley, R.W. (1977), “The Brain as a Dream State Generator: an Activation-Synthesis Hypothesis of the Dream Process”, *American Journal of Psychiatry*, vol. 134, n. 12, pp. 1335-1348.
- Ikemoto S., Panksepp J. (1999), “The Role of Nucleus Accumbens Dopamine



- in Motivated Behavior: a Unifying Interpretation with Special Reference to Reward-Seeking”, *Brain Research Reviews*, vol. 31, n. 1, pp. 6-41.
- Jouvet M. (1967), “The States of Sleep”, *Scientific American*, vol. 216, n. 2, pp. 62-72.
- Kawagoe R., et al. (2004), “Reward-Predicting Activity of Dopamine and Caudate Neurons – A Possible Mechanism of Motivational Control of Saccadic Eye Movement”, *Journal of Neurophysiology*, vol. 91, n. 2, pp. 1013-1024.
- Moruzzi G., Magoun H.W. (1949), “Brain Stem Reticular Formation and Activation of the EEG”, *Electroencephalography and Clinical Neurophysiology*, vol. 1, n. 1-4, pp. 455-473.
- Mutz J., Javadi A.H. (2017), “Exploring the Neural Correlates of Dream Phenomenology and Altered States of Consciousness during Sleep”, *Neuroscience of Consciousness*, vol. 2017, n. 1, pp. 1-12.
- Nir Y., Tononi G. (2010), “Dreaming and the Brain: from Phenomenology to Neurophysiology”, *Trends in Cognitive Sciences*, vol. 14, n. 2, pp. 88-100.
- Prescott T. J., et al. (1999), “Layered Control Architectures in Robots and Vertebrates”, *Adaptive Behavior*, vol. 7, n. 1, pp. 99-127.
- Rechtschaffen A., et al. (1966), “Auditory Awakening Thresholds in REM and NREM Sleep Stages”, *Perceptual and Motor Skills*, vol. 22, n. 3, pp. 927-942.
- Redgrave P., et al. (1999), “The Basal Ganglia: a Vertebrate Solution to the Selection Problem?” *Neuroscience*, vol. 89, n. 4, pp. 1009-1023.
- Solms M. (1997), *The neuropsychology of dreams: A clinico-anatomical study*, Mahwah, NJ, US: Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Solms M. (2000), “Dreaming and REM Sleep Are Controlled by Different Brain Mechanisms”, *Behavioral and Brain Sciences*, vol. 23, n. 6, pp. 843-850.
- Solms M., Turnbull O. (2004), *Il cervello e il mondo interno*, Raffaello Cortina Editore, Milano.



# TEORIA DEL PLACEBO IN MEDICINA E PSICOLOGIA VERSUS TEORIA DELLA SUGGESTIONE IN PSICANALISI: UNA VALUTAZIONE EPISTEMOLOGICA

Pamela Cagna

## Abstract

*The theory of placebo in medicine and psychology versus the theory of suggestion in psychoanalysis: an epistemological assessment.*

Two theoretical models are here compared: the theory of placebo in medicine and psychology, and the theory of suggestion in psychoanalysis. Their strengths and weaknesses are pointed out, particularly in relation to the issue of empirical objectivity in the natural sciences. Current discussions on the problem of placebo entirely overlook the longstanding and fascinating debate on the problem of suggestion, which took place between the second half of the 1800s and the first half of the 1900s. Specifically, they disregard one insightful observation that Freud made as early as in 1888: that suggestion features both an *objective* aspect, which lies in that many physiological phenomena have a psychological correlate, as well as a *subjective* aspect, which is the influence the therapist exerts on the patient, consciously or unconsciously. Allowing for the distinction between these two components within the model enables psychoanalysts to solve the methodological problem of warranting the objectivity of their theories, and it can also trace the path to further development for medicine and psychology.

Keywords: *placebo effect, suggestion, method, objectivity, medicine, psychology, transference.*

Ma vi è una cosa ancora più grande di tutto ciò che ho detto ed è questa, cioè che, sebbene l'anima razionale non possa venir costretta, perché gode del libero arbitrio, tuttavia può efficacemente venir disposta, indotta e eccitata, così che volentieri voglia mutare i suoi costumi, i suoi affetti e le sue volontà secondo l'arbitrio di un'altra persona e questo può avvenire non solo per un individuo, ma per un esercito intero, per una città, e per tutti gli abitanti di una regione. Aristotele nel libro dei Segreti insegna a compiere tale cosa, sia nel caso di una regione, che di un esercito e di un

individuo. E in ciò è quasi il limite della natura e dell'arte.

Ruggero Bacone, *De secretis operibus artis et naturæ et nullitate magiæ*<sup>1</sup>

Io sono del parere che l'intenzione dell'immaginazione abbia il suo peso su immagini e medicine, non tanto al momento della preparazione, quanto in quello dell'applicazione: ad esempio, se un tale, a quel che si dice, porta indosso un'immagine fatta nei modi debiti, o certamente, se facendo uso analogo di una medicina, desidera intensamente soccorso da quella e crede senza ombra di dubbio e spera con incrollabile fermezza, da questo atteggiamento deriva certo il massimo di incremento all'aiuto che essa può dare.

Marsilio Ficino, *De vita*<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

Diversamente dalle scienze formali quali la matematica e la logica, definite dal concetto di verità come *coerenza*, l'orizzonte delle scienze naturali è circoscritto alla verità come *corrispondenza*. In altri termini un'ipotesi teorica, per essere accettata come scientifica, deve soprattutto essere corroborata sperimentalmente. Non che il problema della coerenza non si ponga anche nelle scienze naturali ma è secondario. Un esempio clamoroso di ciò è offerto dalla vicenda storica dell'Elettrodinamica Quantistica la cui teoria presentò gravi elementi d'incoerenza per circa vent'anni, fino al rinvenimento della procedura di *rinormalizzazione*. La ragione per cui in quell'arco di tempo la teoria non fu scartata fu appunto – come osservò Feynman nel libro che le ha dedicato<sup>3</sup> – la sua fondatezza sperimentale. Viceversa, una teoria perfettamente coerente ma falsificata dall'esperienza sarebbe stata rigettata senza appello.

<sup>1</sup> Ruggero Bacone (1999), *I segreti dell'arte e della natura e confutazione della magia*, Edizioni Arché, Milano, p. 41.

<sup>2</sup> Marsilio Ficino (1991), *De vita*, a cura di Biondi A., Pisani G., Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, p. 185.

<sup>3</sup> Feynman R. P. (1989), *QED. La strana teoria della luce e della materia*, p. 156.

## 2. Il problema fondamentale delle teorie scientifiche: la demarcazione soggetto/oggetto

Agli inizi del secolo scorso la comunità scientifica divenne *acutamente consapevole* di un problema epistemologico che prima non aveva mai davvero preso in considerazione, e lo divenne a causa di qualcosa che riguardava la fisica delle particelle elementari. Nella meccanica classica è perfettamente possibile conoscere esattamente e simultaneamente la posizione e l'impulso di un qualunque mobile (per esempio di un proiettile); ma quando abbiamo a che fare con qualcosa di molto piccolo come un elettrone, una tale conoscenza non è più possibile. Non che non si possano conoscere *separatamente* posizione e impulso, ma è impossibile conoscerle *simultaneamente*: quanto più precisamente si misura la posizione, tanto meno precisamente si può misurare l'impulso e viceversa. A che cosa è dovuta questa stranezza? Al fatto che, nel caso di oggetti così piccoli come le particelle elementari, lo strumento di misura *perturba* le condizioni in cui si trova l'oggetto osservato. E siccome lo strumento di misura è funzione dell'osservatore, si dice che *l'osservazione perturba l'oggetto*.

Questo nella fisica classica non era mai successo: si era sempre supposto che il sistema osservato rimanesse *indipendente* dalle misurazioni effettuate. Per l'atomo invece le cose sono differenti: l'azione esercitata dalle condizioni sperimentali sui processi atomici è ineliminabile, ed è impossibile operare una sottrazione che permetta di ritrovare la manifestazione «pura» dell'oggetto.

Si sa come i fisici quantistici hanno tamponato la situazione per ripristinare una certa oggettività della teoria: mediante il concetto di «ampiezza di probabilità», ossia dando all'oggettività una forma statistica. Naturalmente questo non è lo stesso tipo di oggettività vigente nella fisica classica, e ciò ha portato a distinguere tra oggettività *forte*, che è quella, per esempio, della meccanica classica, e oggettività *debole*, ossia quella della fisica quantistica.

## 3. Il problema del placebo in medicina

Generalmente si pensa che quello della fisica quantistica sia l'unico ambito in cui l'osservatore perturba l'osservato, ma non è affatto così.

A ben guardare la medicina ha incontrato lo stesso genere di problema – e questo a un livello assolutamente macrofisico – con il cosiddetto «effetto placebo». Un placebo è una «forma farmaceutica che non contiene sostanze biologicamente attive»<sup>4</sup> ma che può produrre effetti terapeutici positivi *in base alle aspettative di chi lo assume*, effetti che però non sono né stabili né duraturi. Il fatto stesso di somministrare il placebo è ciò che suscita tali aspettative: dunque anche in questo caso, come nella fisica quantistica, si può dire che la posizione dell'osservatore

---

<sup>4</sup> *Dizionario di medicina*, (2010), *sv* Placebo.

non è «neutra» rispetto all'oggetto osservato. In farmacologia questo è un problema rilevante quando si tratta di valutare l'efficacia di un determinato principio attivo, perché non si riesce a capire se l'eventuale miglioramento del paziente sia dovuto al principio attivo o a un concomitante effetto placebo. Per ovviare a questa difficoltà sono stati ideati i cosiddetti «studi in doppio o triplo cieco», ossia situazioni extracliniche in cui né chi assume il farmaco né chi lo somministra sa quando si tratti del principio attivo o del placebo, dopodiché si fanno valutazioni statistiche confrontando il gruppo sperimentale con quello di controllo.

Domandiamoci ora: il problema in medicina può dunque considerarsi risolto? Fabrizio Benedetti, ossia uno dei massimi esperti mondiali del placebo, autore di un libro di riferimento<sup>5</sup> in materia, riconosce che non lo è. Dopo quasi quattrocento interessantissime pagine in cui esamina dettagliatamente il placebo in tutte le sue forme, è costretto a inserire un paragrafo intitolato molto significativamente: «*Le nuove conoscenze dei meccanismi placebo portano al principio d'indeterminazione*».

Questa è la miglior dimostrazione del fatto che dobbiamo comprendere più a fondo i meccanismi neurobiologici della risposta placebo. Prendendo a prestito dalla Fisica il principio d'indeterminazione di Heisenberg, che impone dei limiti alla precisione di una misura [...], lo possiamo applicare ai risultati dei trial clinici. Colloca e Benedetti (2005) hanno fatto notare, relativamente al principio d'indeterminazione, che una misurazione induce necessariamente un disturbo dinamico all'interno di un sistema, sicché nei trial clinici praticamente ogni tipo di farmaco potrebbe indurre un disturbo dinamico nel cervello. La vera natura di tale disturbo è l'interferenza del farmaco iniettato con le vie dell'aspettativa ed è in grado di influenzare sia il calcolo dei risultati che l'interpretazione dei dati. Come nel principio di Heisenberg, pertanto, il disturbo è la causa dell'indeterminazione. [...] Praticamente tutti i farmaci possono infatti interferire con i meccanismi di controllo discendenti per cui tale indeterminazione non può essere risolta dai trial clinici standard. L'unico modo per risolvere, almeno parzialmente, il problema è «silenziare», per così dire, le vie dell'aspettativa; per fare ciò è necessario somministrare la terapia all'insaputa del paziente. Così facendo è effettivamente possibile, almeno in parte, introdurre un farmaco in un «contenitore» vuoto, libero da qualsiasi attivazione delle vie biochimiche che sia stata indotta dai fattori psicologici.<sup>6</sup>

Relativamente a questo brano vi sono da fare due osservazioni.

La prima è che Benedetti confonde qui *il problema epistemico* che ha condotto alla formulazione del principio di Heisenberg *con il principio stesso* che ne è la soluzione. Il principio di Heisenberg in quanto tale, ossia

<sup>5</sup> Benedetti F. (2015), *Effetti placebo e nocebo. Dalla fisiologia alla clinica*.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 385-387.

$$\Delta x \cdot \Delta p_x \geq \frac{\hbar}{2}$$

non ha ovviamente alcun significato in medicina; l'affermazione di Benedetti va dunque rettificata in questo senso: è esatto dire che il problema del placebo in medicina è *analogo* al problema della misura in fisica quantistica, ma non è esatto dire che abbia la sua stessa soluzione.

In secondo luogo occorre notare che definire la somministrazione all'insaputa del paziente una *soluzione parziale* è un modo elegante per ammettere che *nemmeno essa è una soluzione*. D'altra parte, leggendo il resoconto dei trattamenti in condizione «hidden», si può comprendere bene il perché di quel «parziale» con cui Benedetti la qualifica.

Un altro esempio di effetto correlato al placebo consiste nel diminuire l'efficacia di un trattamento scegliendo di somministrarlo di nascosto (condizione «hidden»). Se il paziente è del tutto inconsapevole del fatto che sta ricevendo una terapia medica, ciò rende possibile eliminare la componente placebo (di tipo psicosociale) e analizzare l'effetto specifico del trattamento, libero da ogni contaminazione psicologica [...]. Per fare ciò i farmaci devono essere somministrati da appositi macchinari che pilotano l'infusione all'insaputa del paziente. Infondere un farmaco di nascosto richiede l'uso di una pompa controllata da un computer e preprogrammata per rilasciare il farmaco al momento desiderato. In questi casi, l'elemento cruciale è che i pazienti non sanno di ricevere una terapia e quindi non si aspettano nulla. [...]. Calcolando la differenza tra i risultati clinici che seguono la somministrazione attesa e quella non attesa della terapia, si ottiene la componente placebo (psicologica), senza ricorrere all'uso di alcun placebo.<sup>7</sup>

Rispetto a ciò vi è innanzitutto da osservare che, anche in condizione «hidden», *qualcosa viene comunque fatto al paziente*, ed è quindi assai probabile che le «vie dell'aspettativa» – come le chiama Benedetti – si attivino: per iniettare un analgesico, per esempio, bisogna che almeno venga applicata una flebo, e questo solo fatto crea nel paziente l'aspettativa di ricevere un aiuto, il che lo mette in uno stato di maggiore tranquillità, cosa che può influire sulla percezione del dolore.<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

<sup>8</sup> In un esperimento, per esempio, le iniezioni in condizione «hidden» prevedevano che un apparato d'infusione pre-programmato somministrasse il farmaco in assenza di dottori o infermieri nella stanza ma, per quanto il paziente fosse all'oscuro del fatto che gli sarebbe stato somministrato un analgesico, era certamente in grado di accorgersi che *qualcosa* gli veniva iniettato: fatto sufficiente a far sorgere un'aspettativa. In un altro, un cerotto con cui si ricopriva la pelle dopo un'iniezione conteneva una dose di lidocaina e veniva posizionato senza fornire alcuna informazione riguardo al trattamento e alla possibile riduzione del dolore: per giustificare la mancata applicazione di

Purtroppo nulla nella tecnica di somministrazione è dedicato a escludere questa imbarazzante eventualità che, da sola, azzoppa la valutazione della componente placebo. Inoltre il fatto che l'effetto terapeutico possa essere minore nei casi di somministrazione «hidden» non significa automaticamente che la risposta placebo sia scomparsa, perché potrebbe essere soltanto ridotta. Riprenderò più avanti l'esame di questo problema.

#### 4. Il problema del placebo in psicologia

Se non si tiene conto delle correnti della psicologia che o non valutano affatto il problema del placebo oppure lo considerano addirittura un buon mezzo terapeutico – correnti dunque insignificanti da un punto di vista scientifico – bisogna ammettere che l'unico modo di affrontare il problema degno di esser preso in considerazione è offerto da quanti cercano di servirsi di metodi extraclinici analoghi a quelli messi a punto in medicina: gruppi di controllo, ecc. Ora, se si consulta per esempio l'autorevole *La ricerca in psicoterapia. Modelli e strumenti*,<sup>9</sup> ci si sorprende a constatare un trionfalismo che in medicina abbiamo visto mancare.

Riteniamo inoltre definitivamente provato che l'effetto della psicoterapia non sia riconducibile a un effetto placebo [...] e ribadiamo che, in alcune circostanze, essa sembra più efficace dei farmaci.<sup>10</sup>

La notizia sarebbe in sé straordinaria se non fosse corredata da una nota a piè di pagina dai toni assai più mesti.

È assai difficile concettualizzare la condizione sperimentale di «trattamento placebo» in psicoterapia. La letteratura (Kendall, Holmbeck, Verduin, 2004, p. 20) definisce tale condizione come «un trattamento in cui sono presenti solo fattori di intervento non specifici e non attivi» (*sic*).<sup>11</sup>

---

lidocaina, ai pazienti era stato detto che il medicinale a volte veniva applicato e altre no, a seconda delle circostanze. Ovviamente, il fatto che l'applicazione di lidocaina fosse comunque *possibile* era ancora una volta un elemento atto a far sorgere un'aspettativa, esattamente come in una lotteria.

<sup>9</sup> Dazzi N., Lingiardi V., Colli A. (a cura di), (2006), *La ricerca in psicoterapia. Modelli e strumenti*.

<sup>10</sup> Cfr. Dazzi N. (2006) «Il dibattito contemporaneo sulla ricerca in psicoterapia», p. 7.

<sup>11</sup> *Ibidem* nota 5. Infatti Benedetti sostiene il contrario di Dazzi: «Siccome è difficile identificare gli effetti placebo nel contesto psicoterapeutico, rimane ancora aperto il dibattito sul ruolo degli effetti placebo e di quelli a esso legati in diverse psicoterapie, così come non è definitiva l'evidenza scientifica della loro efficacia». Vedi Benedetti



Dunque: la granitica certezza che l'effetto psicoterapeutico non sia riconducibile a un effetto placebo riposerebbe su qualcosa di non ben concettualizzato, rivelandosi così un gigante dai piedi d'argilla. Aggiungiamo che alla validità della definizione del trattamento placebo come «un trattamento in cui sono presenti solo fattori di intervento non specifici e non attivi» non crede neppure l'autore del capitolo, visto la *sic* con cui chiude la nota.<sup>12</sup>

La considerazione che le psicoterapie di matrice psicologica non siano altro che trattamenti placebo dovrebbe quantomeno essere suggerita agli studiosi tanto dal fatto che tutti gli oltre quattrocento tipi di psicoterapia esistenti sembrano efficaci allo stesso modo, quanto dal fatto che risultati soddisfacenti possano essere ottenuti anche da psicoterapeuti senza esperienza:<sup>13</sup> ovviamente il primo significa che la loro efficacia prescinde dalla teoria cui fanno riferimento, e dunque è inutile che il futuro psicoterapeuta studi, e il secondo che è pure inutile che si addestri. Sembra dunque piuttosto evidente che l'efficacia delle psicoterapie abbia un'origine esterna alle teorie psicologiche, le quali esibiscono così una fisionomia decisamente cialtronesca, per quanto mascherata da un serio *iter* accademico.

Ma, anche al di là di queste osservazioni, tale tipo di approccio extraclinico, se applicato in psicologia, è sbagliato in radice, e questo semplicemente perché le metodologie con i gruppi funzionano abbastanza bene in medicina per la ragione che a ciascuno dei componenti il gruppo dei soggetti esaminati si somministra lo stesso principio attivo e a ciascuno dei componenti il gruppo di controllo si somministra lo stesso placebo. Ora, fare la medesima cosa in psicologia è *impossibile*: infatti l'intervento psicologico è sempre personalizzato e consta in genere di una lunga serie di interazioni modellate sulle esigenze di ogni singolo individuo. Trasposto in termini medici, sarebbe come dire che a ciascun componente del gruppo si somministra un principio attivo diverso. Si vede che, semplicemente, salta l'esperienza. Quindi: ciò che funziona abbastanza bene in medicina non può funzionare in psicologia. Per la ragione che ho detto, se un metodo di controllo dovrà esservi in psicologia non potrà essere extraclinico ma dovrà per forza essere *intraclinico*. Ora, di questo fantomatico metodo di controllo intraclinico, in psicologia finora nessuno ha la più pallida idea. E non si dica che vi si fanno comunque studi *single-case*: certo che si fanno, ma sono considerati semplicemente ausiliari e non discriminanti, dunque non possiedono un vero valore metodologico.

---

F. (2015), p. 248.

<sup>12</sup> Per questo anche: *ivi*, pp. 247-248.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 246-247.

## 5. Il problema della suggestione in psicanalisi

Un fatto che colpisce nelle trattazioni odierne del problema del placebo è che prescindono totalmente dal lungo e interessante dibattito, intercorso tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento, sul problema della *suggestione*: sembra quasi che il placebo non abbia nulla a che vedere con questa, mentre invece a ben vedere vi è strettamente collegato. Si sa che il problema della suggestione fu lungamente discusso ai tempi in cui si sperimentava l'ipnosi come metodo di cura in psichiatria e neurologia. Si sa anche che il percorso di Freud nell'invenzione della psicanalisi partì proprio da questo tipo di pratica: egli espresse le proprie riflessioni teoriche sul problema soprattutto nella *Prefazione alla traduzione di «Della suggestione» di Hippolyte Bernheim*.<sup>14</sup> In questo saggio egli compie un gesto strategico decisivo che purtroppo non è stato ripreso dagli attuali indagatori del placebo: esso consiste nel distinguere la *suggestione da parte dell'ipnotista* – che chiama suggestione *diretta* – dall'*autosuggestione* del paziente, che chiama suggestione *indiretta*.

La differenza tra una suggestione psichica diretta e una suggestione indiretta, fisiologica, si manifesta forse più chiaramente nell'esempio seguente. Quando io dico a un ipnotizzato: «Il tuo braccio destro è paralizzato, tu non lo puoi muovere», si tratta di una suggestione psichica diretta, Charcot invece batte lievemente sul braccio dell'ipnotizzato, oppure gli dice: «Guarda questa orribile faccia, picchiala» e il soggetto dà un colpo; [in entrambi i casi] il braccio cade giù paralizzato. In entrambi questi due ultimi [casi] la suggestione esterna ha risvegliato in primo luogo una sensazione dolorosa di stanchezza nel braccio, che a sua volta autonomamente e indipendentemente dall'intromissione del medico suggerisce la paralisi, se il termine «suggerire» ha qui ancora un senso. In altre parole, si tratta non tanto di suggestioni, quanto di un incitamento ad autosuggestioni che, come ben comprende chiunque, contengono un fattore obiettivo, indipendente dalla volontà del medico, e rivelano un rapporto tra diverse condizioni di innervazione o eccitamento del sistema nervoso. In virtù di queste autosuggestioni sorgono le paralisi isteriche spontanee, e la tendenza a queste autosuggestioni caratterizza l'isteria assai più che non la suggestionabilità nei confronti del medico, mentre non sembra vi sia un parallelismo tra i due aspetti. [...]. Le suggestioni indirette o autosuggestioni si devono quindi considerare fenomeni tanto fisiologici che psichici, e il termine «suggerire» diviene sinonimo con il risveglio reciproco di condizioni psichiche secondo le leggi dell'associazione. Chiudere gli occhi induce il sonno, perché è connesso con l'idea del sonno quale uno dei suoi fenomeni concomitanti più costanti; una porzione del fenomeno del sonno suggerisce le altre parti del fenomeno complessivo. *Questa connessione dipende dalla natura del sistema nervoso, non dalla volontà del medico*, e non potrebbe sussistere se non si fondasse su alterazioni

<sup>14</sup> Freud S. (1888), *Prefazione alla traduzione di «Della suggestione» di Hippolyte Bernheim*, OSF vol. I.

dell'eccitabilità delle zone cerebrali interessate, nell'innervazione dei centri vascolari, e via dicendo: il quadro che ci si presenta è quindi sia psicologico sia fisiologico.<sup>15</sup>

È una distinzione teorica essenziale: nel fenomeno detto di suggestione va riconosciuto un aspetto *oggettivo* consistente nel fatto che molti fenomeni fisiologici hanno un correlato psichico. Questo può certamente essere un problema *conoscitivo*, gnoseologico, che ha bisogno di essere spiegato, ma non è un problema *metodologico* in relazione al controllo dell'oggettività di una teoria.<sup>16</sup> Quest'ultimo si pone solo con la suggestione propriamente detta, ossia con l'influenzamento del paziente da parte della volontà consapevole o inconsapevole del terapeuta. Non distinguere chiaramente, rispetto al placebo, tra gli aspetti gnoseologico e metodologico è quello che lascia la medicina, e *a fortiori* la psicologia, in mezzo al guado.

In medicina la prima cosa che salta agli occhi è l'inadeguatezza del concetto di placebo per la comprensione dei fenomeni suggestivi. Quello di placebo è un concetto rozzo, massivo, che non consente un'articolazione interna come invece quello di suggestione: l'effetto placebo c'è tutto quanto oppure manca del tutto e ciò rende impossibile una reale neutralizzazione della componente soggettiva in ambito sperimentale. Se si considera che il concetto di suggestione e i suoi sviluppi teorici sono stati un prodotto del pensiero medico, personalmente ritengo che quello di placebo sia frutto di un suo deprecabile regresso. Gli esperimenti fatti in proposito sono tutti da reimpostare e reinterpretare: *la medicina non deve chiedersi se vi sia o meno effetto placebo, ma che cosa di questo effetto venga dal terapeuta e che cosa dal paziente*. Ciò è oggi interdetto dall'idea nefasta di poter «introdurre un farmaco in un “contenitore” vuoto, libero da qualsiasi attivazione delle vie biochimiche che sia stata indotta dai fattori psicologici»;<sup>17</sup> che a sua volta si regge sull'illusione che l'organico e lo psichico siano due mondi fondamentalmente estranei l'uno all'altro, che sarebbe quindi possibile separare radicalmente, ma non è così: il secondo è semplicemente un aspetto del primo. Come ho osservato poco sopra, se per ottenere una valutazione dell'effetto placebo fosse necessario resecare ogni manifestazione psichica dall'organismo, questo tipo di esperimento sarebbe del tutto impossibile. Ma lo scopo dell'esperimento non dovrebbe essere affatto questo, perché non si tratta di eliminare ogni forma di aspettativa ma semplicemente neutralizzare le aspettative che il terapeuta potrebbe indurre nel paziente. Per raggiungere l'obiettivo di valutare l'effetto placebo *non si tratta di separare l'organico dallo psichico, ma le aspettative indotte dal terapeuta da quelle spontanee del paziente, che sono ineliminabili*. A questo proposito va riba-

---

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 76-77. Il corsivo è mio.

<sup>16</sup> *Ivi* comprende quelle che stanno dietro la proposta di un determinato principio attivo per la cura di una determinata patologia.

<sup>17</sup> Vedi *supra*, citazione di cui alla nota 6.

dito che gli esperimenti di somministrazione «hidden» di farmaci non risolvono affatto il problema dell'effetto placebo, nemmeno parzialmente come crede Benedetti. Per comprenderlo bisogna riandare alle differenti posizioni che il terapeuta prende nella suggestione ipnotica diretta e indiretta: nella prima egli *suggerisce* qualcosa che dunque ovviamente viene da lui, nella seconda egli si limita a *catalizzare* la manifestazione di qualcosa che viene invece dal paziente. L'esperimento funzionerebbe quindi se l'ospedale, le macchine cui viene attaccato il paziente, ecc., fossero dei semplici catalizzatori, mentre invece sono purtroppo dei fortissimi suggeritori. L'ospedale innanzitutto, che è per definizione un luogo di cura, un luogo in cui si concretizza la volontà dei medici di alleviare le sofferenze dei pazienti, costituisce un immane dispositivo per *suggerire* aspettative, questa volta sì indotte dalla comunità dei terapeuti, aspettative che nessuna somministrazione «hidden» di un farmaco riuscirà mai a neutralizzare. Ugualmente, la semplice applicazione di un mezzo per somministrare farmaci può *suggerire* rappresentazioni anticipatorie positive pur senza che si sappia se un farmaco è stato somministrato o meno, e questo dipende certamente dai terapeuti, non dal paziente. Dobbiamo perciò riconoscere che, nonostante gli sforzi profusi, la medicina non arriva a una piena oggettivazione degli effetti farmacologici.

Del pari, questa distinzione freudiana fa crollare miseramente l'unico pilastro empirico su cui pretendono di reggersi le psicoterapie: mi riferisco qui agli studi che attesterebbero un'efficacia maggiore dei trattamenti psicoterapeutici rispetto al placebo. Un «trattamento in cui sono presenti solo fattori d'intervento non specifici e non attivi»<sup>18</sup> è un intervento in cui il terapeuta chiacchiera del più e del meno, certo non dei problemi del paziente. In questo caso non è difficile capire che l'unica forma di suggestione possibile può essere evocata solo dalla pura presenza del terapeuta, e sarà quindi definibile in termini di suggestione indiretta, di autosuggestione. È chiaro che in situazioni in cui si aggiungesse un intervento psicoterapeutico specifico e attivo veicolante una suggestione diretta, l'eventuale effetto pseudoterapeutico si rafforzerebbe, fornendo così i risultati tanto vantati dagli psicologi. Ma, appunto, questi risultati non provano affatto – come invece essi credono – che la psicoterapia sia differente dal placebo; provano soltanto che l'effetto pseudoterapeutico di una suggestione diretta è apparentemente più efficace di quello di una semplice autosuggestione.

Torniamo alla psicanalisi e al suo modo di concepire la suggestione: Freud ci ha spiegato che non dobbiamo discriminarla massivamente, soltanto la suggestione diretta deve esserlo perché è questa che può perturbare l'oggetto osservato impedendoci di raggiungere l'oggettività. La suggestione indiretta invece è qualcosa che fa parte dell'oggetto e non proviene da un'ingerenza dell'analista. Così, mentre la suggestione diretta andrà semplicemente eliminata, quella indiretta – in quanto parte integrante della vita psichica del paziente – dovrà essere *interpreta-*

<sup>18</sup> Cfr. citazione nota 11 *supra*.

ta, decifrata attraverso quella che si chiama «analisi del transfert»: il concetto di suggestione indiretta o autosuggestione è infatti il punto di origine storico e concettuale del concetto di transfert nella teoria freudiana.

La situazione è altresì complicata dal fatto che la suggestione diretta impartita dall'analista potrebbe essere *unbeabsichtigten* – come Freud stesso si esprime – ossia *inintenzionale*:<sup>19</sup> l'analista stesso potrebbe non esserne a conoscenza.

Si comprende molto bene che il problema di discriminare gli effetti dovuti a una suggestione diretta si pone principalmente quando il trattamento psicanalitico comincia a produrre nel paziente dei miglioramenti, perché questi ultimi potrebbero essere dovuti alle costruzioni analitiche oppure a suggestione diretta, oppure ancora a un concorso delle due. Il metodo freudiano di controllo intraclinico degli effetti terapeutici è stato messo in luce ed esposto nel dettaglio da Franco Baldini:<sup>20</sup> mi limiterò qui a riprenderne gli aspetti strettamente legati al problema della suggestione.

Come è dunque possibile eliminare la suggestione diretta dalla scena del trattamento? Mediante un espediente tanto semplice da non essere mai venuto in mente a nessun altro che a Freud.

Nei successi che subentrano troppo presto scorgiamo piuttosto ostacoli che incoraggiamenti al lavoro analitico, e distruggiamo nuovamente questi successi, dissolvendo di continuo la traslazione su cui sono basati. In fondo, è quest'ultimo tratto che distingue il trattamento analitico da quello puramente suggestivo e libera i risultati analitici dal sospetto di essere successi dovuti a suggestione.<sup>21</sup>

Questo è dunque, per dichiarazione esplicita di Freud, il tratto caratterizzante del trattamento psicanalitico. Che cosa fa insomma Freud per accertarsi che gli effetti del trattamento siano esenti da suggestione diretta? A partire dal momento in cui il suo metodo comincia a mostrare qualche successo, egli imputa integralmente questo successo alla suggestione e, come tale, lo ricusa. Anzi, fa di più, perché si sforza in ogni modo di dissolverlo.

Come si può distruggere un miglioramento dovuto alla suggestione diretta? Basta ricordarsi di una curiosa proprietà della suggestione che Freud aveva potuto

---

<sup>19</sup> Freud S. (1915-17), *Introduzione alla psicanalisi. Lezione 27. La traslazione*, OSF vol. VIII, p. 595.

<sup>20</sup> Per questo vedi Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis"; vedi anche: Baldini F., Ottolini I. (2006), "La riscoperta vailatiana della *consequentia mirabilis* e il suo attuale impiego nella scienza sperimentale: il caso della psicanalisi", pp. 130-145.

<sup>21</sup> Freud S. (1915-17), *Introduzione alla psicanalisi. Lezione 28. La terapia analitica*, OSF vol. VIII, p. 601.

constatare fin dai tempi in cui, giovane medico, assisteva alle lezioni parigine del professor Charcot. Mediante la suggestione – in quel caso ipnotica – Charcot poteva far scomparire i sintomi, ma poteva anche farli *ricomparire*. La suggestione cioè funzionava nei due sensi. Così Freud rivolge la suggestione diretta *contro* i risultati apparenti del suo lavoro. Ora, nella misura in cui il paziente è suggestionabile, se la suggestione fosse la vera causa dei risultati, questi dovrebbero venire immediatamente dissolti. Se e quando non è così, cioè se e quando si osserva che il miglioramento nella condizione sintomatica del paziente sussiste stabilmente, esso non potrà essere attribuito al nostro influsso suggestivo *in quanto noi lo abbiamo concentrato nell'impresa contraria*: quella, appunto, di dissolverlo. Il paziente, cioè, mantiene il miglioramento *contro* la suggestione.

È questo che costituisce, per gli psicanalisti autentici, garanzia probante della correttezza scientifica del loro lavoro. Si tratta di una vera e propria regola metodologica che Baldini ha chiamato *Modulo Epistemico Standard* e che recita: «Quando, nel corso di un'analisi, si produce un miglioramento delle condizioni sintomatiche di un paziente bisogna cercare in tutti i modi di dissolverlo mediante, appunto, una suggestione diretta». Se il paziente è suggestionabile il miglioramento si dissolverà mostrando di essere un falso miglioramento, se invece non è suggestionabile il miglioramento si manterrà dimostrando così di essere causato da una costruzione vera.

Come ho spiegato, questo espediente tecnico non dissolve la suggestione in ogni suo aspetto – infatti lascia intatta l'autosuggestione nella forma del transfert –, ma arriva a compiere perfettamente quello che né la medicina né la psicologia sono mai riuscite a realizzare fino in fondo, ossia *discriminare ciò che nell'osservazione scientifica è soggettivo da ciò che è oggettivo*. Ed è proprio questa discriminazione che consente poi – mediante l'analisi del transfert – di *indagare il fenomeno dell'autosuggestione come fenomeno intrinseco alla patologia*.

Credo che quanto ho scritto sia sufficiente a dimostrare come la riflessione psicanalitica sulla suggestione sia molto più profonda e avanzata di quella sul placebo in medicina e in psicologia e tracci per queste due discipline la via di un ulteriore sviluppo.

## Sintesi

Vengono qui messi a confronto due modelli teorici, quello del placebo in medicina e in psicologia con quello della suggestione in psicanalisi per evidenziarne le criticità e i punti di forza, con particolare riguardo alla questione dell'oggettività sperimentale nelle scienze della natura.

Nelle trattazioni odierne del problema del placebo si prescinde totalmente dal lungo e interessante dibattito, intercorso tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento, sul problema della *suggestione*. In particolare, si prescinde da un'acuta precisazione fatta da Freud, che nel fenomeno detto di suggestione

riconosceva, già nel 1888, un aspetto *oggettivo*, consistente nel fatto che molti fenomeni fisiologici hanno un correlato psichico, e un aspetto *soggettivo*, che è l'influenzamento del paziente da parte della volontà consapevole o inconsapevole del terapeuta. Utilizzare la distinzione tra queste due componenti all'interno del modello teorico rende possibile la risoluzione in psicanalisi del problema metodologico relativo al controllo dell'oggettività della teoria, e può tracciare per la medicina e la psicologia la via di un ulteriore sviluppo.

Parole chiave: *effetto placebo, suggestione, metodo, oggettività, medicina, psicologia, transfert.*

## Bibliografia

- Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis", *Psychoanalytische Perspektiven*, 32/33, pp. 9-36.
- Baldini F., Ottolini I. (2006), "La riscoperta vailatiana della *consequentia mirabilis* e il suo attuale impiego nella scienza sperimentale: il caso della psicanalisi", in *Giovanni Vailati intellettuale europeo*, a cura di Minazzi F., Thélema Edizioni, Milano.
- Benedetti F. (2015), *Effetti placebo e nocebo. Dalla fisiologia alla clinica*, Giovanni Fioriti Editore, Roma.
- Dazzi N. (2006), "Il dibattito contemporaneo sulla ricerca in psicoterapia", in *La ricerca in psicoterapia. Modelli e strumenti*, a cura di Dazzi N., Lingiardi V., Colli A., Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Dazzi N., Lingiardi V., Colli A. (2006), (a cura di), *La ricerca in psicoterapia. Modelli e strumenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Dizionario di medicina*, (2010), Treccani, Roma.
- Feynman R. (1989), *QED. La strana teoria della luce e della materia*, Adelphi, Milano.
- Freud S. (1888), *Prefazione alla traduzione di «Della suggestione» di Hippolyte Bernheim*, in OSF vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-17), *Introduzione alla psicanalisi. Lezione 27. La traslazione*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicanalisi. Lezione 28: La terapia analitica*, in OSF, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kendall P.C., Holmbeck G.N., Verduin T (2004), "Methodology, design, and evaluation in psychotherapy research" in *Bergin and Garfield's Handbook of Psychotherapy and Behaviour Change*, a cura di Lambert, M.J., Wiley, New York, pp. 16-43.
- Moerman D. E., (2004), *Placebo. Medicina, biologia, significato*, Vita e Pensiero, Milano.





# TECNICA E METODO NELLA PSICANALISI FREUDIANA ALLA LUCE DEL *MODULO EPISTEMICO STANDARD*

Luca Salvador

## Abstract

*Technique and method in Freudian psychoanalysis in light of the Standard Epistemic Module.*

The author presents some conclusions the *Standard Epistemic Module* (SEM) argument lets us draw about the relationship between technique and method in psychoanalysis. The control of suggestion is conceived of as the characteristic element of psychoanalytic procedure by most authors, to the extent that it has often been appointed as its core. This centrality notwithstanding, however, it has hardly received adequate methodological treatment and sufficient consideration within any theory of psychoanalytic technique. The author aims to show how SEM sets out a change of standpoint, which focuses on the distinctive empirical method of psychoanalysis, and which allows to reconsider many issues of technique as secondary compared with the more general matter of empirical falsification of hypotheses in psychoanalysis. This slant seeks to engender an epistemology that is specific to psychoanalysis, whereby we can handle the problems around the phenomena and dynamics this discipline studies by a direct route.

Keyword: *Standard Epistemic Module, psychoanalytic technique, psychoanalytic method, suggestion, placebo effect, falsification in psychoanalysis, technique theory, therapeutic action.*

## 1. Introduzione

Questo lavoro analizzerà i rapporti tra tecnica e metodo in psicanalisi sviluppando alcune delle conseguenze che derivano dalla formalizzazione del *Modulo Epistemico Standard*<sup>1</sup> (d'ora in poi MES). È mia opinione che tale formalizzazione costituisca un passo essenziale verso la corretta soluzione di molti dei problemi che hanno caratterizzato il dibattito epistemologico della psicanalisi dai suoi albori fino ai giorni nostri.

---

<sup>1</sup> Per una esposizione completa e rigorosa del MES si può fare riferimento all'articolo Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis".

Dato lo specifico taglio di questo articolo non entrerò nel dettaglio dell'argomentazione del MES ma è importante richiamarne uno dei punti fondamentali, ovvero la constatazione che un miglioramento sintomatico ottenuto in seguito alla comunicazione di una costruzione non può essere interpretato come prova diretta della verità della costruzione stessa. Questo perché tale miglioramento potrebbe anche essere un effetto dovuto alla suggestione. Serve quindi un metodo di discriminazione sperimentale capace di dirci quando un tale cambiamento nei sintomi è «suggestivo» e quando non lo è.

La potenziale interferenza della suggestione e l'importanza del suo controllo è stata ribadita esplicitamente più volte nella letteratura psicanalitica, e non solamente dai critici, ma non aveva mai trovato una risposta abbastanza chiara e soddisfacente in ambito metodologico. L'introduzione del MES non solo ha colmato questa lacuna ma determina, in aggiunta, anche tutta una serie di conseguenze che riguardano la tecnica della psicoanalisi e il suo rapporto con il metodo.

Che tali conseguenze esistano può anche considerarsi intuitivo, ma è necessario inquadrarle in un adeguato schema di riferimento se si vuole affrontare un ambito così eterogeneo com'è quello di cui ci stiamo occupando. Un buon punto di partenza<sup>2</sup> può essere l'articolo di Edward Glover del 1931 *L'effetto terapeutico di una interpretazione inesatta: un contributo alla teoria della suggestione*,<sup>3</sup> per il modo in cui pone, con chiarezza e fin dal titolo, la questione fondamentale a cui cerca di dare risposta il MES.

Ovvero, ammesso che «non possa istituirsi una distinzione tra processi terapeutici analitici e altri non analitici esclusivamente o immediatamente in riferimento ai *cambiamenti sintomatici*», diventa importante rispondere ai critici che vogliono «dimostrare che la stessa psicoanalisi non è altro che una forma di suggestione»<sup>4</sup> con una modalità che non faccia ingenuamente riferimento alla semplice efficacia del solo intervento clinico, anche quando sembra determinare un evidente miglioramento.

È anche bene precisare fin da subito che tale *risposta* non si potrà mai ottenere tramite una valutazione statistica delle *guarigioni* rapportata a gruppi di controllo, ma solamente grazie a una *teoria della suggestione*, perché solo questa ci darà la possibilità di differenziare i trattamenti psicanalitici dagli altri. Lo stesso Greenberg afferma, in maniera abbastanza significativa per quello che stiamo dicendo, che «Glover ha trovato la soluzione nella *differen-*

<sup>2</sup> Vedi Greenberg J. (2005), «L'azione terapeutica: teorie e conseguenze pratiche» dove ne viene ribadito il valore paradigmatico.

<sup>3</sup> Contenuto in Glover E. (1971), *La tecnica della psicoanalisi*. In questo articolo Glover parte dalla constatazione che anche un'interpretazione falsa può determinare un miglioramento sintomatico.

<sup>4</sup> Greenberg J. (2005), p. 406, corsivo mio.

za *fondamentale* tra la psicoanalisi e le altre forme di terapia: gli effetti della suggestione.»<sup>5</sup>

Mi preme sottolineare questo aspetto perché gioca un ruolo importante non solo in relazione alla verifica sperimentale dei risultati, ma anche e soprattutto riguardo alla definizione di *che cosa* sia un trattamento psicanalitico e di *che cosa non lo sia*: quindi dice qualcosa sulla *specificità* natura del trattamento ideato da Freud.

Una volta assunto questo come *il punto cruciale* da cui partire per ogni teoria dell'azione terapeutica in psicanalisi è interessante notare come il dibattito non lo abbia sviluppato in una teoria soddisfacente<sup>6</sup> ma, nei fatti, abbia sposato sempre più prospettive extra-cliniche, che hanno però lo svantaggio di dimenticare o adombrare il valore di questo criterio discriminante.

Per rendere più chiaro questo aspetto penso sia importante precisare l'importanza di adottare un approccio intra-clinico, perché ci consentirà di comprendere adeguatamente la particolare concezione che Freud ha sostenuto riguardo la peculiarità del trattamento psicanalitico in quanto tale. Come viene anche acutamente sottolineato e problematizzato da Thomä e Kächele,<sup>7</sup> nella loro analisi della posizione freudiana, esiste infatti un «legame inscindibile tra terapia e ricerca in psicoanalisi». Per introdurre questo aspetto vorrei proporre tre citazioni tratte da opere di Freud, che mi serviranno per individuare le direttrici fondamentali con cui orientare il discorso. Ogni brano meriterebbe un ampio commento, ma tutti e tre hanno l'indiscutibile vantaggio di essere auto-esplicativi e chiari anche senza. Segnerò in corsivo i passaggi particolarmente pregnanti per quanto sto dicendo.

*Nella psicoanalisi è esistito fin dall'inizio un legame molto stretto fra terapia e ricerca, dalla conoscenza è nato il successo terapeutico e, d'altra parte, ogni trattamento ci ha insegnato qualcosa di nuovo; parimenti ogni nuovo elemento conoscitivo è stato accompagnato dall'esperienza dei benefici effetti che da esso potevano derivare. Il nostro procedimento analitico è l'unico a conservare gelosamente questa preziosa coincidenza. Soltanto se esercitiamo nella pratica la nostra cura d'anime analitica, riusciamo ad approfondire le conoscenze sulla vita psichica umana balenarci appena. Tale prospettiva di un *tornaconto scientifico* è stato il tratto più eminente e più lieto del lavoro analitico.*<sup>8</sup>

Le analisi che raggiungono in breve una felice conclusione sono preziose perché accrescono la considerazione che il medico ha di se stesso e testimoniano l'importanza

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 354, ho aggiunto il corsivo per sottolineare l'espressione «differenza fondamentale».

<sup>6</sup> Cfr. Greenberg J. (2005) e Gabbard G.O. & Westen D. (2003), "Rethinking therapeutic action".

<sup>7</sup> Thomä H., Kächele H. (1990), *Trattato di terapia psicanalitica*, p. 445.

<sup>8</sup> Freud S. (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, OSF vol. X, p. 422.

terapeutica della psicoanalisi. Ma *per quanto concerne il progresso delle conoscenze scientifiche, sono perlopiù irrilevanti*. Da queste analisi non si apprende nulla di nuovo. Se si sono concluse felicemente con tanta rapidità è proprio perché sapevamo già tutto quello ch'era necessario per portarle a termine. Si apprende qualcosa di nuovo soltanto da quelle analisi che presentano difficoltà tali da esigere molto tempo per superarle. Solo in questi casi si riesce a scendere negli strati più profondi e primitivi dell'evoluzione psichica e ad attingere colà le soluzioni dei problemi presentati dalle formazioni successive. Ci si dice allora che, a rigor di termini, *solo l'analisi che si è spinta così a fondo merita questo nome*.<sup>9</sup>

Ora direte che, indipendentemente dal nome che vogliamo dare alla forza motrice della nostra analisi, sia esso traslazione o suggestione, esiste il pericolo che *influenzare il paziente renda dubbia la sicurezza obiettiva delle nostre scoperte. Ciò che va a vantaggio della terapia, andrebbe a scapito dell'indagine*. È l'obiezione che è stata più frequentemente sollevata contro la psicoanalisi, e si deve ammettere che, pur non essendo centrata, non si può rifiutarla come insensata. Tuttavia, se tale obiezione fosse giustificata, *la psicoanalisi non sarebbe altro che un tipo particolarmente ben camuffato, particolarmente efficace di trattamento suggestivo*, e noi potremmo prendere alla leggera tutte le sue asserzioni sugli influssi cui siamo soggetti nella vita, sulla dinamica psichica e sull'inconscio.<sup>10</sup>

Credo che vengano ben enunciati alcuni principi che si potrebbero sintetizzare in questo modo: lo stretto legame tra terapia e ricerca caratterizza la dimensione scientifica *propria* della psicanalisi, perché la clinica rappresenta il piano sperimentale dove le sue ipotesi vengono messe alla prova, ovvero falsificate. È pertanto essenziale che, affinché la psicanalisi non sia semplicemente un trattamento suggestivo camuffato, sia possibile isolare e differenziare gli influssi suggestivi presenti all'interno del trattamento stesso. Questa distinzione è tanto più importante perché «Freud ci ha lasciato con il cosiddetto “legame inscindibile” tra terapia e ricerca. Tale legame associa la ricerca della cura e quella della conoscenza, e quindi l'efficacia con la verità».<sup>11</sup> L'efficacia della verità possiamo riferirla, nella terminologia del MES, alla verità della costruzione.

Il controllo della suggestione durante l'analisi non ha mai ricevuto una sintesi e una descrizione soddisfacente prima del MES. Perché non si è mai cercato di individuare un approccio metodologico per effettuare una discriminazione, specifica e sperimentale, tra gli effetti dovuti alla suggestione e quelli dovuti alla verità della costruzione.

<sup>9</sup> Freud S. (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile*, OSF vol. VII, p. 489.

<sup>10</sup> Freud S. (1915-17), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 28*, OSF VIII, pp. 600-601.

<sup>11</sup> Thomä H., Kächele H. (1990), p. 455, corsivo mio.

È importante precisare che tale discriminazione, per essere fattiva, non può avvenire in una situazione diversa da quella della terapia analitica stessa. Non solo per ottemperare al «legame inscindibile» di cui si è parlato, ma soprattutto perché, in caso contrario, si dovrebbe rinunciare a conoscere l'efficacia della verità – e quindi anche il valore della costruzione – nella singola analisi.

Emergono qua aspetti che sono comprensibili solo tenendo conto di un dualismo che contrappone una gnoseologia emulativa, che si costituisce in analogia con altre discipline, a una gnoseologia interna, che invece si fonda sugli aspetti specifici dei fenomeni e dei processi studiati in psicanalisi.

Un approccio del primo tipo è particolarmente evidente quando si tenta di imitare ciò che viene fatto in medicina per il controllo dell'effetto placebo. Si tratta di un tentativo di risposta metodologica extra-clinica che però, anche qualora fosse applicabile al nostro contesto, non saprebbe comunque rispondere alla domanda: «questa costruzione è vera oppure i suoi effetti sono solo suggestivi?»

Nel caso di un farmaco, una volta associata la sua efficacia con adeguati protocolli in doppio cieco, risulta irrilevante sapere se esso possa agire anche – in tutto o solo parzialmente – come un placebo in alcune delle sue successive somministrazioni, perché ne abbiamo già dimostrato il valore terapeutico in una sede separata e indipendente, extra-clinicamente appunto. Nel caso della psicanalisi, invece, noi non possiamo rinunciare a sapere se ogni costruzione è vera oppure no, e questo per almeno due ragioni fondamentali.

La prima è che il paragone con il farmaco è inadeguato, visto che non esistono due trattamenti analitici uguali mentre nel caso del farmaco è proprio la presenza dello stesso principio attivo a rendere molto chiara la distinzione tra condizione sperimentale e di controllo. Nel trattamento psicanalitico una tale distinzione non solo non è possibile ma, come vedremo, non è assolutamente definibile con dei semplici criteri a priori. Per dirla in altre parole, in psicanalisi si rimane *costantemente* in una situazione di doppio cieco, per cui non sappiamo mai in anticipo se abbiamo a che fare con un «farmaco» o un «placebo». Solo con l'applicazione del MES riusciamo a capire in quale situazione ci troviamo.

La seconda è che anche sapere che, in altre situazioni acclamate, alcune costruzioni sono state vere ed efficaci non ci consente di fare nessun tipo di previsione sul loro valore di verità nei casi futuri. Ma il procedimento psicanalitico si basa proprio sulla necessità di accertare questo valore e, anche in questo caso, è necessaria l'applicazione del MES. In altre parole, il fatto che il trattamento sia o no un placebo va verificato ogni singola volta, per ogni singolo paziente e non può essere risolto a monte.

Non è pertanto possibile affidarsi a una gnoseologia emulativa per affrontare la particolarità del compito dell'analista.

Solo comprendendo le implicazioni del legame inscindibile che caratterizza la dimensione sperimentale della psicanalisi è possibile rispondere alle domande sulla verità della costruzione nel caso singolo.

Per far questo occorre rendersi conto che ci si trova in un sistema sperimentale complesso, dove vengono falsificate ipotesi, e dove il *nucleo* di tale procedimento di controllo è un metodo che ha il compito ultimo di controllare la verità delle costruzioni. Tale controllo avviene discriminando i miglioramenti imputabili alla suggestione. Questo è l'unico modello, a me pare, che affronti metodologicamente – con una disamina critica dei possibili casi di miglioramento o peggioramento – il discrimine degli effetti suggestivi (o placebo) all'interno della clinica. Per l'approfondita analisi di questi casi rimando al lavoro originario di Baldini, citato precedentemente.

La collocazione di questa metodologia al centro del rapporto tra teoria e clinica consente, com'è evidente, di rendere esplicite delle interdipendenze che altrimenti risulterebbero poco evidenti e, in particolare, ci può aiutare a mettere a fuoco tutta una serie di aspetti relativi alla tecnica.

## 2. L'analisi come dispositivo sperimentale

Non si deve intendere il dispositivo sperimentale dell'analisi in un senso semplicistico. Non si tratta infatti di considerarla *un* esperimento fine a se stesso – come può avvenire nel caso dei protocolli extra-clinici –, ma semmai di articolare la complessa modalità con cui Freud ha intrecciato i diversi piani che sono caratteristici della prospettiva psicanalitica. Nella sua famosa definizione del 1922 egli unisce metodo, trattamento e teoria come momenti distinguibili, ma interdipendenti, della psicanalisi. Si tratta ora di vedere in che modo questa affermazione possa essere articolata oltre una semplice petizione di principio.

Si deve capire cosa concretamente caratterizzi la psicanalisi dal punto di vista clinico e, quindi, quali determinazioni tecniche ne conseguano. Come ho anticipato non credo sia possibile, sia dal punto di vista prettamente storico, sia da quello più astrattamente descrittivo, occuparsi della natura del processo clinico psicanalitico se non si articola un'adeguata teoria della suggestione. A titolo generale riporto una citazione dall'ormai classico lavoro di Horacio Etchegoyen:

*penso che ciò che definisce la psicoanalisi sia il fatto che prescinde dalla suggestione. La psicoanalisi è l'unica psicoterapia che non usa placebo. Tutte le psicoterapie usano in qualche modo la comunicazione come un placebo, invece noi evitiamo di farlo. E questa nostra rinuncia definisce la psicoanalisi, che anche per questo è più difficile. [...] il paziente può prendere la nostra informazione come suggestione, sostegno o quel che sia. Non dico che il paziente non possa fare questo e non dico nemmeno che sia un male che lo faccia. Quel che definisce il nostro lavoro è l'atteggiamento con cui noi diamo l'informazione, non l'atteggiamento con cui il paziente la riceve.<sup>12</sup>*

<sup>12</sup> Etchegoyen R. H. (1990), *I fondamenti della tecnica psicanalitica*, pp. 375-376, corsivi miei.

A prescindere dal fatto che si sia d'accordo o meno con le affermazioni di Etchegoyen, su un punto sembra abbastanza categorico: ovvero la psicanalisi «non usa placebo», al contrario delle altre psicoterapie. Eppure, quando cerca di argomentare questa affermazione, il risultato è insoddisfacente, soprattutto per chi critica la reale efficacia della psicanalisi.<sup>13</sup> Infatti la sua argomentazione si limita a porre l'accento sull'atteggiamento dello psicanalista. Ma, anche ammesso che questo atteggiamento sia qualcosa di reale e che si acquisisca attraverso un *training* apposito, cosa ci può garantire che effettivamente sia sufficiente per eliminare tutti gli effetti suggestivi *in ogni singolo caso*?

Il semplice cercare di tener lontana la suggestione, può essere una garanzia sufficiente contro un suo uso magari involontario?<sup>14</sup> È evidente che la risposta sia no e tutti i protocolli a doppio cieco, che mirano a controllare l'effetto placebo, lo stanno a dimostrare. Eppure questa modalità di impostare la questione, imperniata sull'assunto che sia possibile *immunizzare* l'analista tramite una serie di tecniche o accorgimenti preventivi, è particolarmente diffusa nella letteratura psicanalitica. La sua influenza si è manifestata soprattutto nello sviluppo di un *setting* asettico e standardizzato fino nei piccoli dettagli, che l'analista dovrebbe essere in grado di attuare e mantenere.

Ciò che più colpisce nel testo di Etchegoyen è però che, pur affermando il valore essenziale del controllo della suggestione, tale controllo non viene mai approfondito a livello tecnico o metodologico nei successivi capitoli del testo. Pertanto siamo

---

<sup>13</sup> Poiché i critici in questo senso sono innumerevoli, rimando al lavoro citato di Baldini (1998) per una breve disamina.

<sup>14</sup> Riguardo la suggestione involontaria, poiché spesso si accusa Freud di ingenuità a questo riguardo, vorrei citare un passo della lezione 27 di *Introduzione alla psicoanalisi* (OSF vol. VIII, p. 595, corsivo mio) dove, formulando un'ipotetica obiezione da parte del pubblico, dimostra di essere invece estremamente consapevole riguardo al modo in cui questa potrebbe agire: «Dunque, finalmente Lei ha ammesso di operare con l'ausilio della suggestione come gli ipnotizzatori. Ce l'eravamo immaginato da un pezzo. Ma allora, perché seguire il cammino indiretto attraverso i ricordi del passato, la scoperta dell'inconscio, l'interpretazione e la ritraduzione delle deformazioni, perché quest'enorme dispendio di fatica, tempo e denaro, se l'unica cosa efficace è la suggestione? Perché non ci dà direttamente dei suggerimenti per combattere i sintomi, come fanno gli altri, gli onesti ipnotizzatori? *Tanto più che se vuole addurre la scusa di aver fatto, lungo la via indiretta da Lei seguita, numerose scoperte psicologiche importanti destinate, con la suggestione diretta, a rimaner nascoste, chi ci garantisce adesso che siano sicure? Non sono, anche queste scoperte, un risultato della suggestione, di una suggestione inintenzionale [unbeabsichtigten]?* Non può Lei forse, anche in questo campo, imporre all'ammalato ciò che vuole e Le sembra giusto?» È chiaro che se ci troviamo di fronte a un «*Ergebnis der Suggestion*» non possiamo parlare di psicanalisi: quindi questa eventualità va esclusa categoricamente.

nella condizione, paradossale, che ciò che costituirebbe *lo specifico dell'agire psicanalitico* si trova a non avere spazio in una trattazione tecnica corrispondente.<sup>15</sup>

Il vero punto cruciale è quindi questo: giacché non pare possibile trovare una soluzione di ordine semplicemente *formale* al problema della suggestione<sup>16</sup> (così come non è possibile discriminare, a livello di una seppur complessa analisi logico/formale, se un enunciato sia significativo o meno, come la storia e la critica del neopositivismo logico possono dimostrare)<sup>17</sup> allo stesso modo non esiste una tecnica che possa certificare, a priori, una speciale immunità agli effetti suggestivi. Non è attenendosi a delle regole ortodosse che si può garantire di praticare *effettivamente* la psicanalisi, così come non può farlo una lunga analisi personale o la cura di un supervisore esterno, bensì solo lo sviluppo di una effettiva metodologia di controllo<sup>18</sup> capace di indicarci se, ad esempio, il miglioramento che osserviamo in conseguenza alla comunicazione di una costruzione sia effetto di una qualche suggestione oppure della verità della costruzione. È solo lo sviluppo di una tale metodologia che può consentire l'unione di tecnica e teoria, nonché lo sviluppo di un modello adeguato dell'efficacia clinica.

---

<sup>15</sup> E in questo il nostro Autore non è certo l'eccezione. Tale controllo è invece alla base dell'argomentazione del MES.

<sup>16</sup> Allo stesso modo sono destinati a fallire sistemi extra-clinici, basati su procedure come la supervisione.

<sup>17</sup> Cfr. Boniolo G., Vidali P. (1999), *Filosofia della scienza*, pp. 345-368.

<sup>18</sup> Credo che in questa direzione vada anche letta la famosa citazione tratta dal *Compendio di psicoanalisi* (1938, OSF vol. XI, p. 624): «Il fondamento e il grado di certezza con cui traiamo le nostre conclusioni ed eseguiamo le interpolazioni succitate è naturalmente soggetto volta a volta alla critica, né si può contestare che la decisione presenti sovente notevolissime difficoltà, le quali si esprimono nel mancato accordo tra psicoanalisti. Tutto ciò è dovuto alla novità del compito (dunque alla mancanza di preparazione), ma anche a un elemento particolare insito nell'oggetto, giacché in psicologia non ci si occupa sempre, come in fisica, di cose che possono destare soltanto un freddo interesse scientifico. Così non ci meraviglieremo troppo se una donna analista, che non è stata sufficientemente persuasa dell'intensità del suo desiderio del pene, non terrà conto di questo fattore nella maniera dovuta neppure con le sue pazienti. Ma queste fonti di errore, derivanti dall'equazione personale, non hanno in definitiva una grande importanza. Leggendo dei vecchi manuali di microscopia, ci accorgiamo con stupore quante straordinarie pretese fossero poste allora, quando la tecnica era ancora recente, alla personalità di colui che si accingeva a osservare con quello strumento; oggi di tutto questo non si parla più.» Lo sviluppo della tecnica, grazie al metodo, avrebbe dovuto rendere gli aspetti dell'*equazione personale* sempre meno rilevanti. Eppure l'orientamento generale è stato di lavorare proprio su tali aspetti, tramite un *training* che, in qualche modo, avrebbe dovuto eliminare tutti i difetti del possibile analista, quindi rafforzando enormemente l'importanza della *personalità* di colui che osserva.



Per rimarcare questo punto, penso possa essere utile riportare un brano dal testo di Thomä e Kächele che mette bene in chiaro l'importanza di quanto stiamo problematizzando:

Le riflessioni di Freud non permettono di fatto alcuna deviazione dal legame inscindibile fra terapia e ricerca: l'analista non può infatti ritenersi soddisfatto solo per aver raggiunto dei successi terapeutici; vuole anche chiarire la genesi dei disturbi psichici e comprendere come essi cambino nel corso della terapia e, se non cambiano, perché. I fallimenti costituiscono sempre sfide più affascinanti. Il legame inscindibile fra terapia e ricerca impone che siano indagati scientificamente i fattori causali della genesi del disturbo, così come quelli del cambiamento terapeutico o del suo fallimento. La psicanalisi ha sorpassato la terapia suggestiva, orientata verso la semplice rimozione dei sintomi. Non tentare alcuna spiegazione dei fattori terapeutici e non fare alcuno sforzo personale per giungere a conclusioni più generali, significherebbe ricadere in un pragmatismo privo di pensiero o in uno "sperimentalismo senza fine". Freud espresse la preoccupazione che la "terapia non soverchi la scienza". [...] Oggi risulta chiaro che la realizzazione del "legame inscindibile" richiede molto di più del semplice abbandono della rozza suggestione e dell'adesione a regole standardizzate di trattamento. [...] *Il principale compito dell'attuale ricerca in terapia psicoanalitica è dimostrare che nel corso del trattamento psicoanalitico si verificano dei cambiamenti e chiarire la relazione tra questi cambiamenti e le teorie seguite dall'analista.*<sup>19</sup>

Penso risulti chiaro che, come avviene per le altre scienze, solo uno sviluppo al livello del metodo può consentire di attuare questo compito.

Non sembra praticabile un approccio alla teoria della tecnica che non abbia uno stretto legame con la dimensione sperimentale. Ma è anche chiaro che ipotizzare un tale genere di approccio sia in controtendenza rispetto a quanto è stato teorizzato ed elaborato fino ad ora nella letteratura psicoanalitica, nonostante le affermazioni sopra riportate sembrino andare in questa direzione. Questo perché, quasi sempre, viene sovvertito l'ordine relativo all'implicazione logica tra tecnica e metodo, in quello che è una sorta di dogma centrale dell'ortodossia della tecnica. Partendo dall'enunciazione sopra riportata, ovvero che ciò che «*definisce la psicoanalisi sia il fatto che prescinde dalla suggestione*»<sup>20</sup> nella posizione ortodossa si sostiene che sia l'applicazione giudiziosa delle regole tecniche ciò che garantisce, anche metodologicamente, del controllo della suggestione.

Ovvero si assume che la tecnica psicoanalitica garantisca, con la sua applicazione, anche dall'isolamento sperimentale dei fenomeni suggestivi. Si tratta di una sorta di petizione di principio, perché ci si limita ad attribuire alla psicanalisi l'immunità dall'effetto placebo per convenzione, ma senza fornire un modo per dimostrarlo.

---

<sup>19</sup> Thomä H., Kächele H. (1990), pp. 14-15, corsivo mio.

<sup>20</sup> Cfr. Etchegoyen R. H. (1990) nel brano citato sopra.

Ciò che viene sostenuto in questo articolo è che deve essere un processo metodologico a determinare se uno specifico miglioramento sia dovuto alla suggestione (quindi, anche se ottenuto con la più ortodossa delle tecniche, non è altro che un effetto suggestivo e pertanto non rientra nella psicanalisi), oppure alla verità della costruzione (e, in questo caso, rientra in ciò che la psicanalisi è).

Un approccio di questo tipo rende tutto molto più complesso, perché si deve passare dal semplice controllo dell'applicazione di norme pratiche a una prospettiva dove tutto deve essere pensato all'interno delle specificità della teoria/pratica psicanalitica.<sup>21</sup>

Se ci si trova a sostenere questa seconda, faticosa, opzione è solo perché la prima ha palesemente mostrato la sua inadeguatezza da tempo, non solo dal punto di vista epistemologico, ma anche da quello interno della tecnica della psicanalisi.

### 3. La crisi dell'approccio normativo/formalista

Un'analisi dettagliata del dibattito che ha accompagnato lo sviluppo della tecnica ci porterebbe troppo lontano dall'intento di questo lavoro. Le problematiche a cui facciamo riferimento si manifestano abbastanza precocemente nella storia della psicanalisi, perché già nel 1924 un lavoro a quattro mani di Sándor Ferenczi e Otto Rank intitolato *Prospettive di sviluppo della psicoanalisi. Sull'interdipendenza tra teoria e pratica* sottolineava molti dei problemi che più avanti avrebbero assunto una dimensione ancora più rilevante:

In effetti non si può negare che negli ultimi anni si sia verificato un crescente disorientamento tra analisti, specialmente in relazione alla questione tecnico-pratica. Contrariamente alla rapida crescita della teoria psicoanalitica, il momento tecnico-terapeutico, che pure della teoria aveva costituito il nucleo originale e successivamente lo sprone a ogni significativo progresso, è stato vistosamente trascurato nella letteratura. Ciò potrebbe far pensare che nel frattempo l'evoluzione della tecnica si sia arrestata, tanto più che Freud stesso è sempre stato notoriamente molto prudente su questo punto, e che da circa dieci anni, per esempio, non pubblica alcun lavoro di orientamento tecnico. I suoi pochi articoli di tecnica sono stati per gli analisti che non si sono sottoposti all'analisi

---

<sup>21</sup> Questa contrapposizione si basa anche su due modi di intendere la psicanalisi in aperto conflitto. Ovvero un modo di intenderla come semplice terapia, e invece un approccio che la considera prima di tutto una scienza. Giustamente notano Thomä e Kächele che la formazione degli psicanalisti ha sostanzialmente un'impostazione clinica: non si formano scienziati, ma terapeuti. Le conseguenze pragmatiche di questo modo di intendere la psicanalisi sono tanto più deleterie quanto più la portano a venir meno ai propri presupposti teorici, ma anche clinici. Infatti il risultato della svolta psicoterapeutica è che la psicanalisi perde il suo *quid* identificativo, e diventa una terapia suggestiva come le altre, cfr. Thomä H., Kächele H. (1990), pp. 60-63.

l'unica direttiva cui richiamarsi nella loro prassi terapeutica, anche se, per ammissione dello stesso Freud, si tratta di lavori non sempre soddisfacenti e in alcuni punti superati dagli sviluppi successivi, in una parola bisognosi di revisione. Così si spiega come la maggioranza degli analisti, non avendo altra risorsa che lo studio dei testi, *si siano attenuti troppo rigidamente ad alcune regole tecniche senza riuscire a collegarle con i progressi che la scienza psicanalitica aveva compiuto nel frattempo.*<sup>22</sup>

L'adesione troppo rigida alle regole non è però venuta meno anche quando l'analisi personale è diventata elemento fondamentale di ogni formazione, creando piuttosto ulteriori irrigidimenti.<sup>23</sup> La propensione a codificare il più possibile un insieme di norme e procedure a cui attenersi,<sup>24</sup> per quando abbia anche una base di motivazioni ragionevoli, è semplicemente collassata su se stessa quando è stata trattata come la colonna portante su cui fondare tutti gli aspetti del rapporto analitico. In effetti, se la validità<sup>25</sup> del trattamento deriva dalla sua adesione a un insieme predefinito di regole, occorre che ogni elemento venga normato, perché alla fine diviene semplicemente questione di applicazione rigida e acritica di un disciplinare che sia in grado di prescrivere il più dettagliatamente possibile<sup>26</sup> ogni momento dell'analisi, così come avviene nelle procedure ISO. Non è difficile capire le motivazioni che possono spingere verso la standardizzazione del *setting* e della tecnica: in primo luogo l'idea che definire un ambito operativo nel modo più uniforme possibile possa aiutare a ridurre il numero di variabili disturbanti e a standardizzare l'osservazione dei fenomeni analitici, anche in una sorta di ipotetica inter-soggettivazione delle dinamiche studiate. Ma questa soluzione presenta due grossi problemi. Il primo è che, anche a ricreare esattamente lo stesso *setting* fin nei minimi dettagli, questa caratteristica è secondaria rispetto al controllo della suggestione. Forse può avere un ruolo di supporto nell'applicazione della metodologia di controllo, ma certamente non può farne le veci.

---

<sup>22</sup> Ferenczi S., Rank O. (1924), *Prospettive di sviluppo della psicoanalisi*, p. 202.

<sup>23</sup> Si può vedere, come esempio, l'introduzione di Ralph R. Greenson (1974) al suo ormai classico *Tecnica e pratica psicoanalitica*.

<sup>24</sup> Non è possibile stabilire una procedura standard, così come ad esempio si fa in alcuni contesti dove si può creare una normativa ISO. Questo perché, ovviamente, non ci troviamo di fronte una procedura algoritmica.

<sup>25</sup> Qua validità è da intendere sia come ottemperanza a ciò che definisce il trattamento come psicanalitico, sia come validità di risultato clinico.

<sup>26</sup> E anche se tale disciplinare è impossibile nella pratica, viene comunque supposto come strumento ideale. Porta però con sé come conseguenza indesiderata, ma difficilmente aggirabile, che tantissimi aspetti marginali rischiano di diventare dei *casus belli*, perché ritenuti essenziali mentre in realtà sono puramente accessori.

In secondo luogo un'applicazione rigida del *setting* è nei fatti impossibile perché le variabili personali sono innumerevoli, sia dal punto di vista del paziente sia dell'analista. Questo ha portato fin da subito a una proliferazione di variazioni che rischiavano semplicemente di venir bollate come eretiche, senza che il problema teorico e metodologico sottostante ne venisse minimamente toccato.

Penso che possa essere utile approfondire questo punto, perché mette bene in luce uno dei principali problemi del dibattito sulla tecnica e, anche se è stato evidenziato più e più volte già da molto tempo, non ha trovato ancora una soluzione soddisfacente.

In particolare viene spesso proposta una contrapposizione tra *tecnica psicanalitica standard* e tecniche modificate, capaci di essere utilizzate in ambiti molto più ampi.

Secondo il punto di vista della tecnica psicoanalitica standard non è necessario studiare ulteriormente la strutturazione della situazione analitica. Si sostiene che l'adesione alle regole che sono state stabilite crea le condizioni ottimali per il miglioramento delle componenti inconscie del conflitto. In tal caso, nel trattamento di pazienti che sono pienamente idonei all'analisi, sarebbero superflui aiuti addizionali forniti mediante una strutturazione flessibile della situazione analitica, poiché la cornice esterna (frequenza delle sedute, uso del lettino ecc.) si è già dimostrata valida in maniera così convincente da rendere inutile la sua riconsiderazione critica. Nella pratica, tuttavia, l'arte dell'interpretazione, che è il cuore della tecnica, dipende da fattori così numerosi che il trascurarli limiterebbe sia la potenza teorica che l'efficacia terapeutica del metodo psicoanalitico.

Le variazioni rispetto al metodo psicoanalitico raccomandato da Freud dovevano essere lo scopo principale ogniqualvolta si tentasse di adattare il metodo alle situazioni di singoli pazienti o di gruppi di pazienti. Mentre le indicazioni per la tecnica standard diventavano sempre più rigorose e si cercavano pazienti che fossero idonei al metodo, un'applicazione flessibile di esso conduceva a modifiche che permettevano un uso diffuso della terapia psicoanalitica. *La tecnica standard necessita di un approccio selettivo alle indicazioni: il paziente deve adattarsi al metodo.* Tecniche modificate permettono di orientare le indicazioni in senso *adattativo* [...]: il trattamento viene alterato per adattarsi al paziente.<sup>27</sup>

Salta chiaramente all'occhio come ciò che caratterizzerebbe il metodo standard della psicanalisi sarebbe semplicemente un insieme di norme relative al *setting*, mentre manca completamente il riferimento metodologico delineato nel MES. Tale mancanza è ulteriormente complicata dall'uso ambiguo che viene fatto del termine *metodo*. In effetti in questa loro lettura il metodo viene ricondotto a un insieme di norme, più o meno rigide, che caratterizzano tecnicamente l'analisi. Mentre, dal punto di vista del MES, ciò che caratterizza primariamente il metodo freudiano non è l'adeguamento a norme di questo tipo, bensì l'applicazione di

<sup>27</sup> Thomä H., Kächele H. (1990), p. 17, corsivo mio.

un metodo standard di falsificazione (indipendente dai singoli espedienti tecnici) così strettamente interrelato con il procedere dell'analisi stessa, al punto da esserne inseparabile. Questo implica che qualsiasi protocollo tecnico normativo dovrebbe sempre risultare subordinato al metodo di controllo, perché ciò che garantisce della validità e della specificità del procedimento psicanalitico è l'essere concepito all'interno di un determinato modello sperimentale generale.

In altre parole, aspetti come il numero di sedute settimanali o la loro esatta durata, non sono più visti come *ciò che caratterizza nell'essenziale il metodo psicanalitico freudiano*, ma aspetti tecnici secondari di natura convenzionale. Questo non significa svuotarli di ogni valore pragmatico, ma ricollocarli in una prospettiva dove essi non abbiano più il ruolo, che non gli compete, di garanti dell'oggettività e dell'autenticità del procedimento analitico.

#### 4. Aporie del dibattito sulla variazione della tecnica

Il senso del nostro approccio si rivela meglio anche per contrasto con il dibattito che ha caratterizzato i problemi sulla variazione tecnica nella psicanalisi. Questo senza voler sminuire o entrare nel merito delle diverse proposte tecniche, ma semplicemente cercando di individuare il quadro di riferimento in cui sono state dibattute. Sicuramente si è sempre cercato di trovarne una giustificazione teorica, ma occorre prestare molta attenzione a possibili fallacie *post hoc*, che sono certamente possibili quando si mira più a trovare una conferma piuttosto che a ripensare, in una prospettiva metodologica, il complesso problema delle *variazioni tecniche*.

Non si può certo semplificare o riassumere un dibattito quasi centenario in un paragrafo, pertanto mi soffermerò solo su alcune esposizioni oramai classiche, perché voglio semplicemente far emergere alcune caratteristiche tipiche nell'approccio al problema e mostrare come, in definitiva, si tenda ad ignorare, per una buona parte, l'aspetto relativo al controllo metodologico della suggestione.

Farò riferimento al *panel* organizzato per il XX congresso dell'International Psychoanalytical Association del 1957 sulle variazioni nella tecnica psicanalitica classica, pubblicato nell'*Int. J. Psycho-Anal.* 39, 1958, pp. 200-242.

È opinione generale che ogni analista lavori in modo alquanto diverso a seconda del paziente e che due analisti non impieghino mai la stessa tecnica. Le differenze nella tecnica vanno da semplici variazioni stilistiche, nell'ambito della struttura di base della psicoanalisi, ad alterazioni che modificano questo o quel procedimento o obiettivo essenziale della psicoanalisi.

Forse questo dibattito ci aiuterà a stabilire, per quanto riguarda la tecnica, una differenza tra *variazioni*, che in nessun modo entrano in conflitto con le regole fondamentali e gli obiettivi; *modificazioni*, che possono essere necessarie ma rappresentano solo interruzioni temporanee dei nostri procedimenti e obiettivi; e *deviazioni* che portano a un cambiamento

permanente del metodo psicoanalitico con conseguente rinuncia ai suoi risultati. È necessario che l'analista comprenda a fondo sia la base teorica sia le indicazioni e controindicazioni cliniche per ognuna di queste tre differenti possibilità della tecnica.<sup>28</sup>

Naturalmente questa posizione non è priva di una sua ragionevolezza, eppure il problema sta, in qualche modo, proprio in ciò che viene definito e sotteso come tecnica psicanalitica classica, che Ralph Greenson così definisce:

la psicoanalisi è quel metodo di trattamento dei disturbi emozionali in cui la relazione fra il paziente e il terapeuta è strutturata in modo da facilitare il massimo sviluppo di una nevrosi di traslazione; le interpretazioni dell'analista sono gli strumenti decisivi e fondamentali, utilizzati in un'atmosfera di neutralità benevola che consente al paziente, comunicando attraverso la libera associazione, di riassumere la sua nevrosi infantile; l'obiettivo dell'analista è di dare al paziente un insight in modo che egli possa da solo risolvere i propri conflitti nevrotici, effettuando cambiamenti permanenti nel suo Io, Es e Super-io, ed estendendo così sia il potere sia la sovranità del suo Io.<sup>29</sup>

A prescindere dal fatto di essere più o meno in accordo con tale definizione, ciò che voglio sottolineare è che non viene fatta menzione di un aspetto fondamentale del trattamento, ovvero quello che dovrebbe garantire la specificità dell'approccio psicanalitico come tale, ovvero sia che i miglioramenti non derivino dalla suggestione, ma dalla verità della costruzione. Può sembrare una mancanza di poco conto, ma è indicativa di un approccio figlio di quella rigidità che Ferenczi denunciava già nel 1924.

In effetti se la questione delle variabili suggestive è stata cruciale fin dall'inizio è appunto perché potrebbero minare l'oggettività del trattamento nelle sue basi. Ed è per questo che deve essere incorporata in ogni discussione relativa alla tecnica. La legittimità di un determinato procedimento tecnico non si può basare solo sulla sua ipotetica plausibilità teorica perché, in assenza di un adeguato protocollo metodologico, potrebbe essere una forma, più o meno sofisticata, di giustificazione a posteriori di un miglioramento dovuto alla suggestione.

Risulta anche difficile una distinzione oggettiva tra *variazioni*, *modificazioni* e *deviazioni*, specie in un contesto in cui non solo tali alterazioni dalla tecnica standard sono inevitabili (e ci si potrebbe chiedere che tipo di utilità e validità possa avere questo standard se risulta inapplicabile nella quasi totalità dei casi!), ma anche difficilmente definibili, se non con un indice di discrezionalità elevatissimo e soprattutto su base analogica.

<sup>28</sup> Greenson R. R. (1988), "Introduzione a variazioni nella tecnica psicoanalitica classica", p. 148.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 149-150.

L'intervento di Maurice Bouvet può aiutarci a evidenziare meglio questi aspetti critici.

Quindi una variazione nella tecnica in una qualsiasi delle fasi di un'analisi può tendere a diversi fini. Il sapere, anche in modo molto generico, quello che ci si aspetta come risultato di tale variazione mi sembra faciliti la valutazione della tempestività e del suo valore reale e, una volta introdotta, la comprensione del suo effetto. [...]

È difficile distinguere fra le variazioni e le modificazioni della tecnica, che in effetti possono essere distinte soltanto in modo formale e devono essere sottoposte agli stessi criteri dinamici:

a) siamo costretti a considerare analitiche tutte le variazioni grandi e piccole che contribuiscono prima al più completo sviluppo e poi alla riduzione delle nevrosi di traslazione nel senso pieno della parola [...] Questa formulazione implica che una variazione tecnica deliberata venga introdotta soltanto se è assolutamente indispensabile, che sia rigorosamente circoscritta, che i suoi effetti, nel superare alcune resistenze, siano debitamente analizzati e che tale variazione sia mantenuta soltanto finché è necessaria.[...]

b) Qualsiasi variazione che non sia conforme a questo modello generale non può essere considerata veramente analitica.<sup>30</sup>

In questa riflessione emerge un aspetto interessante, ovvero che è l'ambito empirico il piano su cui deve essere valutata la modifica tecnica, in funzione della sua efficacia nello sviluppo dell'analisi. Ma a questo punto diventa difficile non porsi la questione di come debba essere empiricamente valutata tale efficacia. Perché se in questa valutazione, ad esempio, consideriamo il solo miglioramento dei sintomi o l'accettazione cosciente di una costruzione da parte del paziente, ci stiamo limitando a una forma di giustificazione a posteriori, che nulla ci dice veramente dell'efficacia della nostra variazione tecnica. In effetti è sempre possibile individuare una spiegazione plausibile di un certo effetto, ma il valore esplicativo di tale ipotesi è abbastanza limitato, almeno fino a quando non si eliminano possibili spiegazioni alternative dovute alla suggestione. Ma questo è comunque un dubbio che, se ci pensiamo bene, rimane inevaso qualsiasi sia la procedura tecnica che stiamo seguendo.

Vediamo quindi che, in ultima analisi, il dibattito sulle variazioni tecniche risulta mal posto perché parte da una concezione troppo idealizzata di quello di cui vuole parlare. Infatti nel momento in cui un'analisi inizia, inevitabilmente richiederà tutta una serie di adattamenti più o meno grandi, che la renderanno qualcosa di unico e irripetibile, e pertanto valutabile solo tenendo conto della sua unicità. Utilizzando un termine di Kuhn, esistono aspetti di *incommensurabilità* tra le singole analisi – quando ci si focalizza solo sugli aspetti accidentali del lavoro analitico – che rendono impossibile un confronto.

---

<sup>30</sup> Bouvet M. (1989), “Variazione tecnica e concetto di distanza”, p. 172.

L'attenzione al metodo consente, d'altro lato, di prescindere da questi elementi perché, usando la metafora della situazione sperimentale, ogni singola analisi in fondo non è altro che un'implementazione dello stesso disegno sperimentale. Il MES indica come deve essere costruita un'analisi nella sua struttura generale, ovvero risulta *normativo* a livello metodologico e logico, ma lascia campo aperto sugli eventuali adattamenti, che sono un'inevitabile conseguenza del fatto che paziente e analista sono due individui specifici, che si trovano ad operare in ambienti e in contesti specifici e imprevedibili.

Questo approccio fa anche piazza pulita di tutta una serie di diatribe che sarebbero più adatte a discussioni teologiche che scientifiche. Ad esempio è rivelatrice la riflessione di Loewenstein riguardo l'umorismo nell'analisi:

Anche la sua [di Rosenfeld] definizione della tecnica psicoanalitica troverebbe, credo, in linea di massima, consenso unanime fra gli analisti, tranne forse per quel sottofondo di rigidità e per il fatto di bandire qualsiasi uso dell'umorismo nell'analisi. Se rigidamente osservate queste formulazioni potrebbero portare a una sterile irregimentazione della nostra tecnica. Noi sappiamo che non era raro che Freud stesso si servisse di battute di spirito durante l'analisi. Certo non tutti gli analisti sono inclini o in grado di servirsi dell'umorismo come mezzo indiretto per esprimere o comprendere una verità psicologica. E, come ho detto nella mia relazione, dobbiamo certamente guardarci dall'eventuale abuso dell'umorismo nell'analisi come mezzo di inconscia seduzione del paziente. D'altra parte, come ci ricorda Nacht, qualsiasi parte del procedimento analitico potrebbe essere inconsciamente sentita dal paziente come seduzione ed essere quindi usata impropriamente dalla sua resistenza.<sup>31</sup>

L'uso dell'umorismo viene considerato problematico perché potenzialmente seduttivo, ma alla fine viene anche fatto notare che qualsiasi altro procedimento può esserlo, per cui che fare? Sembra chiaro che non può essere data alcuna risposta risolutiva, nei termini in cui è posta la questione. Infatti si tratta di evitare un possibile effetto suggestivo, passante per la seduzione inconscia, che renderebbe nulli o problematici i risultati analitici. Eppure risulta chiaro che qualsiasi cosa può agire in termini suggestivi e questo produce, sostanzialmente, uno stallo logico. Infatti se l'unico modo per avere un trattamento non dipendente dalla suggestione consiste o nel non farne uso, o farne un uso assolutamente consapevole come propugnano certe teorie del controtransfert, si cade in una sorta di costante aporia: perché com'è possibile esser certi che questo avvenga?

Il problema che mi interessa, vorrei che fosse ben chiaro, non è tanto se sia legittimo utilizzare o meno l'umorismo, ma cercare di capire il motivo per cui una tale questione sia stata posta in certi termini. Ovvero il fatto che, di fronte al timore di mettere in atto un possibile desiderio di seduzione inconscia, non si

---

<sup>31</sup> Loewenstein R. M. (1989), "Variazioni nella tecnica classica: osservazioni conclusive", p. 221.



sia trovato altro modo per controllarlo che rimandare a una generica auto-conscienza dell'analista oppure a un rigido divieto. Questo vuol dire che il problema del controllo della suggestione era, ed è, sostanzialmente non elaborato.

Nel MES la prospettiva è esattamente ribaltata: ovvero si deve sempre partire dall'ipotesi che tutti gli effetti ottenuti siano sostanzialmente di natura suggestiva. Questa assunzione coincide, nei fatti, con l'ipotesi nulla di ogni disegno sperimentale.

Considerazioni come quelle sull'umorismo fanno il paio con prescrizioni come quelle di Phyllis Greenacre che chiedono all'analista, al fine di salvaguardare il transfert con il paziente, di evitare coinvolgimenti con «partecipazione pubblica anche a cause sociali e politiche molto meritevoli, per le quali egli potrebbe offrire il suo nome o la sua attività.»<sup>32</sup> Lo scopo sarebbe quello di preservare la traslazione da qualsiasi contaminazione estranea, come se si trattasse di un ambiente chirurgico da mantenere sterile.<sup>33</sup> Anche qua non è tanto importante disputare sulla validità di una simile prescrizione (decisamente impossibile ai giorni nostri, molto più di quanto lo fosse nel 1954, dato lo sviluppo di internet), quanto riflettere sulle condizioni che hanno portato a considerarla applicabile o giustificabile. Penso infatti che possa essere considerata plausibile solo all'interno di una concezione estremamente riduzionista dell'analisi dove osservatore e osservato sono considerati come idealmente indipendenti e separabili, e dove qualsiasi loro interazione estranea sia vista come inquinamento del *setting* sperimentale. Da qui tutta la cura per tenere isolati i due sistemi in modo che non ne risultino interferenze. Il vero problema è che, come ha poi dimostrato anche il dibattito successivo, una tale separazione è impossibile e lo è sempre stata. Ma, nella prospettiva della Greenacre questo dovrebbe comportare l'impossibilità dell'analisi del transfert in tutte le situazioni reali, perché tale contaminazione è molto difficile da eliminare.<sup>34</sup>

Un'applicazione troppo rigida rischia quindi di rendere inattuabile l'analisi, mentre un'applicazione troppo aperta, può cadere nella ricerca della conferma della giustificazione della variazione tecnica, incorporando qualsiasi cosa. Dal nostro punto di vista entrambe le posizioni sono inadeguate, perché in entrambi i casi si perde l'essenziale del procedimento analitico. Nel primo caso perché prende il sopravvento una sorta di ortodossia che, invece di mirare al nucleo dell'insegnamento freudiano, si limita a scimmiozzarne le componenti più esteriori. Nel secondo caso perché si propugnerebbe un atteggiamento veri-

---

<sup>32</sup> Greenacre P. (1989), "Il ruolo della traslazione", p.115.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>34</sup> Dovremmo anche porci la domanda del valore che potrebbe avere un trattamento che deve sottostare a restrizioni di questo tipo. Forse l'immagine che ne verrebbe fuori è di una terapia così dipendente dagli influssi suggestivi da non essere distinguibile da essi.

ficazionista, centrato sul miglioramento sintomatico, ma perdendo di vista i veri elementi caratterizzanti della psicanalisi.<sup>35</sup>

È, a mio parere, attraverso l'impianto metodologico che risulta invece possibile attuare, nella realtà, il lavoro dello psicanalista. Perché partendo dal presupposto che l'osservatore modifica sempre ciò che osserva, diventa poco significativo cercare di evitare contaminazioni suggestive inevitabili, purché esse siano risolte e valutate, all'interno del trattamento stesso, in un momento apposito.

Tale momento, lungi dall'essere occasionale o accessorio, è l'elemento caratterizzante del metodo e del lavoro psicanalitico.

## 5. Conclusioni

Porre l'accento sulla centralità del metodo non scioglie miracolosamente ogni problematica tecnica, però potrebbe superare alcuni vicoli ciechi in cui ci siamo imbattuti. Ad esempio l'ancoraggio a definizioni troppo rigide su quello che un analista deve fare, senza poter però riuscire a spiegarne veramente il motivo e senza dare risposte adeguate al problema della suggestione. Non si tratta di imparare una tecnica per usarla nella maniera più precisa possibile, ma semmai imparare a ragionare a livello metodologico, tenendo presente che lo psicanalista deve essere uno scienziato e deve pensare come tale. Il legame inscindibile tra pratica e teoria, tra terapia e ricerca, mi sembra indicare proprio questo: è necessario che chi pratica la psicanalisi lo faccia ragionando sulla falsariga di chi conduce un esperimento. Questo perché ogni singola analisi è, nella sua sostanza più profonda, un esperimento. Ma neppure questo è sufficiente se non si sviluppa un'effettiva consapevolezza epistemologica. C'è ancora molto da fare per lo sviluppo di una gnoseologia adeguata alla psicanalisi e in buona parte passa attraverso il recupero del pensiero originario di Freud, senza il filtro di chi lo valuta pregiudizialmente. Tale recupero non deve essere inteso nel senso dell'ortodossia letterale, o nell'imitazione di quello che faceva «lui», quanto piuttosto nel recupero dei problemi e delle questioni che sono alla base del suo metodo di indagine.

A questo punto la tecnica avrà un ruolo strumentale e di supporto, ma non sostanziale, e dovrebbe essere possibile valutarne eventuali variazioni o modificazioni alla luce di una adeguata cornice sperimentale e teorica.

## Sintesi

L'autore presenta alcune conseguenze che l'argomentazione del *Modulo Epistemico Standard* (MES) consente di trarre in relazione al rapporto tra tecnica e metodo psicanalitico. Viene sottolineato che il controllo degli effetti suggestivi

---

<sup>35</sup> Tutti gli innumerevoli dialetti con cui parla la psicanalisi di oggi forse sono figli di un tale approccio.

viene considerato dalla maggior parte degli autori l'elemento caratterizzante e centrale del procedimento psicanalitico. Ma, a dispetto di questa centralità, non ha mai ricevuto una trattazione metodologica adeguata, né un'adeguata considerazione in ambito della teoria della tecnica. L'autore cerca di mostrare come, grazie al MES, avvenga un cambiamento di prospettiva che pone al centro il metodo sperimentale specifico della psicanalisi e che consente di riconsiderare molte questioni tecniche come subalterne al più generale problema della falsificazione sperimentale delle ipotesi psicanalitiche. Questo approccio mira a far sorgere una gnoseologia specifica della psicanalisi, dove sia possibile affrontare in modo diretto le problematiche dei fenomeni e delle dinamiche che questa disciplina studia.

Parole chiave: *Modulo Epistemico Standard, tecnica della psicanalisi, metodo psicanalitico, suggestione, effetto placebo, falsificazione in psicanalisi, teoria della tecnica, azione terapeutica.*

## Bibliografia

- Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis", *Psychoanalytische Perspectieven*, 32/33, pp. 9-36.
- Boniolo G., Vidali P. (1999), *Filosofia della scienza*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bouvet M. (1989), "Variazione tecnica e concetto di distanza", in *Setting e processo psicoanalitico*, a cura di Genovese C., Raffaello Cortina, Milano.
- Etchegoyen R. H. (1990), *I fondamenti della tecnica psicanalitica*, Astrolabio, Roma.
- Ferenczi S., Rank O. (1924), *Prospettive di sviluppo della psicoanalisi*, in Opere di Sándor Ferenczi vol. III, Raffaello Cortina, Milano.
- Freud S., (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S., (1915-17), *Introduzione alla psicoanalisi*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S., (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gabbard G.O. & Westen D. (2003), "Rethinking therapeutic action", *Int. J. Psycho-Analysis*, 84, 823-841.
- Glover E. (1971), "L'effetto terapeutico di una interpretazione inesatta: un contributo alla teoria della suggestione", in *La tecnica della psicoanalisi, idem*, Astrolabio, Roma.
- Greenacre P. (1989), "Il ruolo della traslazione", in *Setting e processo psicoanalitico*, a cura di Genovese C., Raffaello Cortina, Milano.

- Greenberg J. (2005), “L’azione terapeutica: teorie e conseguenze pratiche”, in *Psicoanalisi. Teoria, clinica, ricerca*, a cura di Person E. S., Cooper A. M., Gabbard G. O., Raffaello Cortina, Milano.
- Greenson R. R. (1974), *Tecnica e pratica psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano.
- Greenson R. R. (1988), “Introduzione a variazioni nella tecnica psicoanalitica classica”, in *Setting e processo psicoanalitico*, a cura di Genovese C., Raffaello Cortina, Milano.
- Loewenstein R. M. (1989), “Variazioni nella tecnica classica: osservazioni conclusive”, in *Setting e processo psicoanalitico*, a cura di Genovese C., Raffaello Cortina, Milano.
- Thomä H., Kächele H. (1990), *Trattato di terapia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino.

# UNA RILETTURA DEL CASO DEL PICCOLO HANS

Sandro Candusso

## Abstract

*A reinterpretation of Little Hans's case.*

This article reconstructs the clinical history of Little Hans and sheds light on the flaws in the standard reading of the case, in order to gain a deeper understanding of the identifications and symbolism that appear in it. In particular, emphasis is placed on the scientific approach with which Hans seeks the truth about the issues that torment him the most, albeit the obstacles he bumps into along the way. His line of action strikingly resembles the way scientific knowledge is actually produced, to a point that the image of Hans as a young scientist looks like something more than a simple analogy.

Keyword: *Little Hans, zoophobia, Oedipus complex, paternal function, function of truth, fetishism.*

## 1. Premessa

Il nucleo del seguente articolo riprende un seminario inedito di Franco Baldini intitolato *Alcune osservazioni sul caso del piccolo Hans e in generale sulla struttura delle nevrosi*.<sup>1</sup> Si è pensato di ripercorrere la vicenda di Hans, alla luce di quelle considerazioni critiche, perché ci consentiranno di mettere in evidenza il legame che esiste tra il travaglio conoscitivo del piccolo paziente e i fattori scatenanti della sua fobia. È particolarmente rivelatrice l'analogia che porta ad assimilare Hans a un giovane scienziato che affronta, con rimarchevole rigore metodologico, un complesso problema scientifico. Il fallimento della sua indagine, per impedimenti che solo in minima parte sono attribuibili a lui, determinerà la crisi che sfocerà nella sua nevrosi.

Freud stesso sottolinea in più punti l'importanza del «desiderio di sapere» di Hans e non deve essere sottovalutato il fatto che, nonostante le specificità dei contenuti legati alle tematiche dello sviluppo psicosessuale, l'impianto epistemologico di fondo è tutt'altro che infantile. Se Baldini parla di valore patogeno della

---

<sup>1</sup> Baldini F. (s.a.), *Alcune osservazioni sul caso del piccolo Hans e in generale sulla struttura delle nevrosi*, seminario inedito. Dove non altrimenti specificato i riferimenti e i passi citati si riferiscono a questo manoscritto. Per alcuni aspetti dell'interpretazione si veda pure Baldini F. (1994), "Godimento e verità nella teoria freudiana dell'atto psichico".

menzogna e del valore curativo della verità è appunto perché, nella ricerca di Hans, quando i genitori, e in particolare la madre, iniziano a mentire fornendo versioni in contraddizione reciproca, ciò che viene messo in discussione è la possibilità di stabilire un rapporto di verità soddisfacente con il mondo. Ci troviamo, per così dire, in un caso in cui viene a cadere un precedente paradigma scientifico, ma nulla si presenta per soppiantarlo o per prenderne il posto. Risulta quindi particolarmente rimarchevole il fatto che Hans riesca quasi completamente da solo a individuare una *nuova* teoria capace di suturare lo strappo che le incongruenze e le menzogne dei genitori avevano apportato.

Buona parte di questo lavoro mira appunto a evidenziare il *ruolo attivo* di questo bambino ponendoci, per quanto ci è possibile, dal suo punto di vista interno.

Poiché il caso in questione è particolarmente noto non pensiamo sia necessario tentarne un riassunto, rimandiamo però al testo originale per una sua lettura completa, comunque indispensabile per seguire la nostra argomentazione.

## 2. Lo scienziato Hans

Nello scritto di Freud la narrazione delle gesta del piccolo Hans inizia quando lui ha meno di 3 anni ed è ancora ben lungi dallo sviluppare la zoofobia che lo condiziona solo pochi mesi dopo, quella che nel gergo familiare verrà sempre definita *la sciocchezza*. Ciò che in questa fase balza agli occhi è che l'interesse di Hans – buona parte della sua vita psichica – appare dominato da un elemento, da un organo che lui chiama, in base alla sua funzione, il «fapipi».<sup>2</sup>

Hans, ad esempio, non manca occasione di osservare negli animali la presenza di tale organo. Già a 3 anni, guardando mungere una mucca osserva: «Guarda, dal fapipi viene il latte».<sup>3</sup> Qualche mese dopo allo zoo esclama: «Ho visto il fapipi del leone!»<sup>4</sup> e via dicendo.

Certamente, in questa fase, il fapipi assume un'importanza particolare in quanto portatore di sensazioni piacevoli, ma non è questo l'aspetto principale che colpisce Freud. Ciò che lo colpisce è primariamente l'uso che il bambino fa di questa parola, un uso che va ben al di là di un semplice interesse erotico.

La curiosità sessuale del nostro Hans è indubbia; ma essa ne fa anche un indagatore, gli consente di farsi vere e proprie *nozioni astratte*.

A 3 anni e 9 mesi vede alla stazione una locomotiva da cui esce acqua: – Guarda, la locomotiva fa pipì. Ma dove ha il fapipi?

<sup>2</sup> *Wiwimacher* nel testo tedesco.

<sup>3</sup> Freud S. (1908), *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni*, OSF vol. V, p. 482.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 484.

Dopo un momento aggiunge *pensieroso*: – Il cane e il cavallo hanno il fapipi; la tavola e la sedia no. – Ha dunque trovato un elemento essenziale di distinzione tra animato ed inanimato.<sup>5</sup>

Se Hans cerca il fapipi nella locomotiva è perché, con tutta evidenza, supponeva di trovarvelo e questo dimostra un'osservazione gravida di teoria. Afferma Baldini a questo proposito:

Il fatto che questo lo renda cogitabondo, finché non emette la sua sentenza discriminatoria per cui tavola e sedia non sono più omologabili a cane e cavallo, non può dunque voler dire altro che egli sta mutando il suo giudizio in proposito. Ciò ci conduce a postulare che deve essere esistita una fase del suo pensiero in cui il fapipi era attribuito a tutto ciò che esiste, costituendo con ciò il discrimine tra esistente ed inesistente. Dunque ciò a cui si assiste è già una restrizione della proprietà “avere il fapipi”, secondo cui essa diviene meno generale di prima.<sup>6</sup>

Non dobbiamo sottovalutare il valore di queste notazioni, perché ci mostrano come sia in atto una vera e propria elaborazione concettuale, dove evidentemente il fapipi riveste un ruolo centrale. Nella sua teoria originaria il fapipi è una dotazione universale delle cose, ma l'osservazione empirica porta a una prima falsificazione di questa ipotesi. Il modo in cui Hans risponde a questa difficoltà è però rivelatore, perché è comparabile al modo in cui procederebbe ogni scienziato accorto. Non intende rigettare la sua teoria (costata già tanti sforzi), ma trova il modo di adattarla alla nuova osservazione sulla base di una distinzione categoriale specifica: solo gli esseri viventi hanno il fapipi. Questo adeguamento teorico realizza una prima tassonomia dell'esistente e si mostra in grado di mantenere e integrare le precedenti e acquisite conoscenze in un nuovo modello coerente. Ma ciò avviene al prezzo di un'importante messa in discussione dell'universalità del fapipi e una serie di restrizioni relative al suo possesso. Infatti questa scoperta allerta Hans; inizia ad insinuarsi il dubbio che non siano solo le cose a non possedere il fapipi e questo timore, in buona sintonia con la legge della domanda e dell'offerta, ne aumenta ulteriormente il valore. Hans è spinto perciò ad andare fino in fondo alla faccenda entrando quindi ora nell'ambito della distinzione tra maschi e femmine e qui le cose si fanno decisamente più serie per lui, perché aprono la porta alla realtà effettiva della castrazione.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> *Ibid.*, corsivo aggiunto.

<sup>6</sup> Baldini F. (s.a.).

<sup>7</sup> In un mondo in cui tutti erano universalmente provvisti di fapipi non poteva porsi il problema della sua mancanza, mentre nel momento in cui è possibile esserne sprovvisti, essa acquista una sua preoccupante realtà. Come vedremo però questa equazione è tutt'altro che immediata, e serviranno altre evidenze per mettere in crisi

Hans opera nell'osservanza di una corretta metodologia scientifica: in effetti non può bastare una sola falsificazione per buttare via una teoria che ha dimostrato tante volte di essere stata efficace.<sup>8</sup> Ma ogni scienziato serio non può non tener conto delle evidenze contrarie e deve cercare di integrarle nel *corpus* teorico principale, con lo sviluppo di ipotesi adeguate. Ed è esattamente quello che fa il nostro giovane scienziato, non solo qua, ma anche nel prosieguo della storia della sua fobia. Potremmo spingerci a dire che solo tenendo conto di questo rigore epistemologico divengono chiari anche i punti critici della vicenda della sua nevrosi.

Ma facciamo un passo indietro e riprendiamo lo scritto di Freud per veder nel dettaglio come tutto ciò si sviluppa nel caso di Hans:

Ma l'interesse di Hans per il fapipi non è soltanto teorico; come si poteva supporre, esso lo incita anche a toccarsi il membro. A 3 anni e mezzo viene sorpreso dalla madre con la mano sul pene. Essa minaccia: – Se fai questo faccio venire il dottor A. che ti taglia il fapipi. Con che cosa farai pipì, poi?

Hans: – Col popò.<sup>9</sup>

Hans risponde in questo modo in un'epoca della sua vita in cui l'angoscia di castrazione, il timore di perdere il pene, non era ancora presente e dunque la minaccia della madre non ha (momentaneamente) nessun effetto, anzi il bambino le risponde addirittura con uno sberleffo perché non teme ancora che la cosa possa avverarsi.

Solo pochi mesi dopo però, all'epoca dei già citati paragoni con la locomotiva e la sedia, Hans diventa più pensieroso perché la constatazione della non universalità della presenza del pene non promette niente di buono.

Il fapipi comincia quindi a diventare qualcosa di sempre più importante, qualcosa su cui non se la sente più di scherzare come faceva quando la madre lo minacciava di farglielo tagliare dal dottore. Infatti Hans, in questa fase, incrementa le sue domande in famiglia e le sue osservazioni per accertarsi che la revisione della sua teoria sull'universalità del fapipi, dopo aver dovuto subire il restringimento all'ambito degli esseri viventi, non debba ora subire un ulteriore ridimensionamento.

In questo senso Freud sottolinea l'intensificarsi delle sue indagini nell'ambito familiare.

---

Hans rispetto alla sua nuova conquista teorica.

<sup>8</sup> Il dibattito su questi aspetti del falsificazionismo è veramente sterminato, possiamo fare semplicemente riferimento alle posizioni di Kuhn e al suo concetto di «scienza normale», vedi Kuhn T. S. (1978), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*.

<sup>9</sup> Freud S. (1908), p. 483.



Desiderio di sapere e curiosità sessuale appaiono inseparabili. La curiosità di Hans è particolarmente rivolta ai genitori.

Hans (3 anni e 9 mesi): – Papà, tu pure hai il fapipi?

Padre: – Sì, naturalmente.

Hans: – Ma io non l'ho mai visto quando ti spogli.<sup>10</sup>

Un'altra volta sta a guardare, tutto interessato, mentre la mamma si spoglia per andare a letto.

Mamma: – Che cosa guardi così?

Hans: – Guardavo solo se anche tu hai il fapipi.

Mamma: – Naturale. Non lo sapevi?

Hans: – No, ho pensato, tu che sei così grossa devi avere un fapipi come un cavallo.

Questa pretesa del piccolo Hans merita di essere tenuta a mente; avrà importanza più tardi.<sup>11</sup>

Da queste risposte vediamo come Hans ricavi dunque delle sostanziali conferme alla sua teoria che «tutti gli esseri viventi hanno il fapipi». Il suo ragionamento potrebbe essere: «la mamma è un essere vivente e allora deve avere un fapipi. Ma il fapipi può essere diverso, perché io ce l'ho piccolo, il cavallo ce l'ha grosso, quindi deve essere proporzionato alle dimensioni; la mamma è così grossa che non solo deve avere un fapipi, ma dovrà essere anche grosso».

Tutto questo denota un ragionamento sofisticato. Hans ha seguito correttamente la logica, non ha fatto un ragionamento sbagliato, il problema è che partiva da premesse errate: ovvero dalla presenza del fapipi nella mamma. La madre infatti, nelle sue risposte ad Hans, ha volutamente scambiato la funzione con l'organo, e in questo scambio consiste la menzogna che, come vedremo, avrà notevoli conseguenze nello sviluppo della sua nevrosi.

Un fattore che ha influito sull'intensificarsi dell'interesse per il fapipi nel sesso femminile è stato la nascita della sorellina Hanna,<sup>12</sup> ne sono prova le attente osservazioni e comparazioni anatomiche che lo catturano praticamente da subito. Già solo dopo una settimana dalla nascita di Hanna, mentre le fanno il bagno Hans osserva e commenta così: «Il suo fapipi è ancora piccolo – ; poi aggiunge fiducioso: – Ma quando lei crescerà diventerà più grosso.»<sup>13</sup> Freud in questo punto mette una lunga annotazione a sottolineare l'importanza di questa affermazione di Hans.

<sup>10</sup> Hans guarda se il papà ha il fapipi ma non lo vede perché questi, diversamente dagli animali, è probabilmente attento per pudore a non mostrarglielo. Hans, nonostante ciò, non arriva a pensare che non ci sia per solo fatto di non vederlo, e chiede informazioni direttamente a suo padre. In questa fase Hans ha ancora fiducia che chiedendo sia possibile sapere come stanno le cose.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 484.

<sup>12</sup> Hans all'epoca ha 3 anni e mezzo.

<sup>13</sup> Freud S. (1908), p. 485.

Sappiamo che grazie ad *accurate induzioni* egli è giunto alla teoria generale che ogni essere vivente, al contrario delle cose inanimate, possiede un fapipi; la mamma lo ha confermato in questa convinzione dandogli informazioni in questo senso su persone sottratte alla sua osservazione. Ora, Hans è assolutamente incapace di rinunciare alla sua conquista teorica a causa della sola osservazione fatta sulla sorellina. Egli pensa dunque che Hanna ha un fapipi; solo che è molto piccolo, ma crescerà e diventerà grosso come quello di un cavallo.<sup>14</sup>

Vediamo dunque ancora una volta come Hans proceda sempre con un certo rigore logico nella sua ricerca e notiamo pure come, sulle orme della bugia materna, trovi la via per salvare la propria teoria, costruita sulla base di «accurate induzioni».

Hans assumendo che il microscopico e invisibile fapipi crescerà, riesce ad evitare di mentire sulla percezione; non dice che non c'è, ma non dice neanche che c'è. Dice in sostanza che se non lo percepisce è solamente perché è ancora molto piccolo, basandosi con ciò su quanto osservato in natura ove piante ed animali da piccolissimi possono diventare molto grandi e, di pari passo, i relativi organi.<sup>15</sup>

### 3. Snodo tra nevrosi e perversione

In questo tener fede alla percezione, nell'assumerla come reale anziché rinnegarla sta, in buona sostanza, lo snodo della scelta tra feticismo e fobia, e in tal senso l'intelligente *escamotage* di Hans è stato per lui di vitale importanza.

È forse il caso di ricordare, per rimarcare l'importanza di questo bivio, quanto Freud afferma riguardo al feticismo.

Questa anomalia, che può essere annoverata tra le perversioni, si fonda com'è noto sul fatto che il paziente, il quale è quasi sempre un maschio, non riconosce l'assenza del pene nella donna, non riconosce cioè qualcosa di altamente indesiderabile per lui in quanto prova della possibilità della sua stessa evirazione. Egli rinnega perciò la propria percezione sensoriale che gli ha mostrato come il genitale femminile manchi del pene e si attiene fermamente alla convinzione opposta.<sup>16</sup>

Si verifica nel caso del feticismo un disconoscimento della percezione, una sorta di distacco dalla realtà. Ma a questo ripudio, scrive Freud, «si accompagna tutte le volte un riconoscimento, sempre si instaurano due impostazioni contrastanti e tra loro indipendenti, le quali producono il dato di fatto di una scissione dell'Io».<sup>17</sup>

Nel caso della fobia, invece, ciò che si rimuove non è una percezione ma una rappresentazione. Più precisamente possiamo dire che per mezzo della rimozione

<sup>14</sup> *Ivi*, nota 3, p. 486, corsivo aggiunto.

<sup>15</sup> Ricordiamo le osservazioni fatte in precedenza sul fapipi del cavallo.

<sup>16</sup> Freud S. (1938a), *Compendio di psicoanalisi*, OSF vol. XI, p. 629.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 630-631.

è l'affetto che viene separato dalla rappresentazione. Ad ogni modo per avere una rappresentazione la percezione deve essersi iscritta e quindi il rapporto con la realtà e l'integrità dell'Io, da questo punto di vista, è salvaguardato.

Quando la scelta ricade sul feticismo, invece, «il successo è stato raggiunto a prezzo di una lacerazione dell'Io che non si cicatrizzerà mai più, che anzi si approfondirà col passare del tempo».<sup>18</sup>

Sarebbe interessante a questo punto capire che cosa porta il piccolo Hans, giunto al bivio tra nevrosi e perversione che poc'anzi nominavamo, ad imboccare la prima strada quella cioè della zoofobia. La scelta se accettare la percezione o rigettarla sarà in questi casi dovuta solamente al caso, a una qualche sorta di predisposizione o c'è anche dell'altro?

Certamente non possiamo dare una risposta definitiva ed univoca, c'è però un brano di Freud in *La scissione dell'Io nel processo di difesa* che sembra suggerire una strada da percorrere:

Supponiamo che l'Io del bambino si trovi al servizio di una potente pretesa pulsionale, che è abituato a soddisfare, e che esso venga *improvvisamente* spaventato da un'esperienza che gli insegna che perseverare nel suddetto soddisfacimento avrà come conseguenza un pericolo reale difficilmente tollerabile. Si dovrà allora decidere: riconoscere il pericolo reale, piegarvisi e rinunciare all'appagamento pulsionale, oppure rinnegare la realtà [...] così da poter persistere nel soddisfacimento.<sup>19</sup>

Sappiamo che Freud, nei suoi scritti, è molto accorto nell'usare e nel dosare i termini e se nella frase appena citata inserisce l'avverbio «*improvvisamente*» probabilmente questo ha un preciso significato. Se provassimo a sostituire l'*improvvisamente* con un *gradualmente* forse gli esiti dello spavento potrebbero essere diversi. Dico questo perché nella storia di Hans emerge come il suo lavoro mentale attorno al fapipi, le percezioni che attivamente si procura per farne una tassonomia, le domande che rivolge ai genitori, in generale il suo preoccuparsi al riguardo lo portino gradualmente a rendersi conto del pericolo della castrazione.

L'Io di Hans è in qualche modo pre-allertato, preparato quindi riguardo all'assalto che dovrà subire dalla percezione angosciante dell'assenza del fapipi della sorellina e può così elaborare un *piano B*, ovvero la teoria del fapipi talmente piccolo da non riuscire a vederlo, ma che potrà crescere col tempo. In sostanza, come dicevamo, non rinnegherà la percezione e manterrà un rapporto con la realtà.

A sostegno di questa ipotesi potrebbe venire la teoria delle nevrosi traumatiche. In *Al di là del principio di piacere* Freud fa un'interessante distinzione su come i termini *angoscia*, *paura* e *spavento* corrispondano a tre diversi atteggiamenti nei confronti del pericolo:

<sup>18</sup> Freud S. (1938b), *La scissione dell'Io nel processo di difesa*, OSF vol. XI, p. 558.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 557, corsivo aggiunto.

L'“angoscia” indica una certa situazione che può essere definita di attesa del pericolo e di preparazione allo stesso, che può anche essere sconosciuto. La “paura” richiede un determinato oggetto di cui si ha timore; lo “spavento” designa invece lo stato di chi si trova di fronte a un pericolo senza esservi preparato, e sottolinea l'elemento della sorpresa. Non credo che l'angoscia possa produrre una nevrosi traumatica; nell'angoscia c'è qualcosa che protegge dallo spavento e quindi anche dalla nevrosi da spavento.”<sup>20</sup>

Sembrerebbe ragionevole pensare che il soggetto che non subisce uno spavento improvviso abbia la possibilità di mettere in atto altre strategie di difesa che non sia quella gravosa di rinunciare ad un pezzo di realtà e che il processo, tipico del feticismo, di rinnegamento della percezione e di spostamento dell'affetto su un'altra percezione precedente quella traumatica, sia frutto di uno spavento e non di una preparazione angosciosa, com'è stata ad esempio quella di Hans. In tal senso possiamo sinteticamente supporre che l'attitudine conoscitiva di Hans, il suo lavoro mentale attorno alla questione del fapipì, abbia avuto in una certa misura anche una valenza profilattica.<sup>21</sup>

#### 4. Il valore patogeno della menzogna

Questa breve digressione sul feticismo in parte ha messo in luce come il fatto di non mentire a se stesso riguardo a una determinata percezione possa aver avuto conseguenze non secondarie in rapporto allo sviluppo successivo dell'Io. Se può sembrare eccessivo porre la questione in questi termini è perché si tende a sottovalutare il valore della verità per i bambini. Il fatto che la loro vita fantastica sia molto ricca e che tendano a fidarsi delle fonti di autorità riconosciute, al punto da essere facilmente manipolabili, rafforza questo pregiudizio tanto da renderci ciechi di fronte all'effettiva natura dei loro bisogni e delle loro domande.<sup>22</sup>

Il caso di Hans è particolarmente illuminante sotto questo aspetto, perché è proprio una radicale incomprendimento dei genitori rispetto alla sua domanda di verità che porta padre e madre a una sordità selettiva rispetto quello che lui viene dicendo. Al punto di lasciare inevase le sue domande e inascoltate<sup>23</sup> le sue parole anche quando, ad esempio, propone personali associazioni e interpretazioni.<sup>24</sup>

<sup>20</sup> Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, OSF vol. IX, pp. 198-199.

<sup>21</sup> Il rapporto tra fobia e perversione è approfondito anche nel paragrafo 6 di questo articolo.

<sup>22</sup> A volte si arriva a trattarli come se non capissero o non fossero presenti, sottovalutando la loro capacità di comprensione.

<sup>23</sup> Si potrebbe anche dire rimosse.

<sup>24</sup> In questo il padre di Hans sembra anticipare il malcostume di alcuni analisti di associare al posto dei pazienti, sostituendosi ai pazienti.

Torniamo pertanto alla bugia materna sul possesso del fapipi per evidenziare quale sia il valore patogeno della falsità che la psicanalisi ha messo in luce. Vedremo infatti come il depistaggio della madre riguardo alle domande di Hans sul suo genitale sia diventato il fiocco di neve intorno a cui si formerà la valanga della fobia.

Un apporto decisivo alla formazione di questa valanga è l'evento della nascita della sorella:

“Alle 5 del mattino, appena cominciano le doglie, il letto di Hans viene portato nella stanza accanto. Il bambino si sveglia alle 7, sente i gemiti della partoriente e chiede: – Perché tosse la mamma? – Dopo un momento: – Oggi viene certo la cicogna.

“Nei giorni precedenti, naturalmente, gli era stato spesso detto che la cicogna avrebbe portato un bambino o una bambina; ora egli collega molto giustamente quei gemiti insoliti con l'arrivo della cicogna. “Più tardi viene portato in cucina. Nell'ingresso vede la borsa del medico e chiede: – Che cos'è? – Gli rispondiamo: – Una borsa. – Allora lui, con convinzione: – Oggi viene la cicogna. [...] – Poi viene chiamato in camera da letto, ma non guarda la mamma, bensì le bacinelle piene d'acqua insanguinata che non sono state ancora portate via. Indicando la padella in cui v'è del sangue dice meravigliato: – Ma dal mio fapipi mica viene sangue.

“Tutto quello che egli dice mostra ch'egli mette in rapporto ciò che vi è di insolito nella situazione con l'arrivo della cicogna. A ogni cosa che vede ha un viso teso, diffidente; indubbiamente *si è insinuato in lui il primo sospetto sulla storia della cicogna.*<sup>25</sup>

In questo brano risulta evidente l'attività mentale di Hans e in particolare come tutti i fatti che osserva non collimino con la versione dei genitori. Questo è un momento particolarmente critico, Hans qui si rende conto che i genitori gli stanno nascondendo qualcosa e cerca di capire, a suo modo, come stiano veramente le cose: vede la borsa del medico e la collega con il sangue e ciò gli richiama la minaccia di castrazione che la madre gli aveva rivolto. Inoltre la mamma sta evidentemente male e lui ne deduce che questo riguarda il suo fapipi.

Ciò che si vede inoltre in questo frammento è che la bugia primaria, riguardante il fapipi materno, si unisce ad un'altra bugia anch'essa riferita alla madre, quella dei bimbi portati dalla cicogna. Ed è importante rilevare come questa interdizione della verità porti il sigillo della cicogna. Importante perché la cicogna risulta così la prima rappresentazione a cui si lega l'angoscia di Hans trasformandosi così in paura.<sup>26</sup>

<sup>25</sup> Freud S. (1908), pp. 484-485, in corsivo nel testo.

<sup>26</sup> Baldini fa notare come la cicogna abbia le zampe e il collo lunghi come la giraffa, sia un uccello come il pellicano e sia bianca come il cavallo; si vede quindi come l'oggetto della fobia attinga ad elementi comuni degli animali in gioco e come l'oggetto del timore fobico venga scelto in base a ciò che si pone come equivalente

In seguito succede che Hans comincia a fare una serie di sogni e a compiere una serie di atti che testimoniano della nostalgia della mamma; manifesta una forte tenerezza nei suoi confronti e un pressante bisogno di farsi coccolare, soprattutto verso sera.

“Hans (4 anni e 9 mesi) si alza una mattina piangendo e alla madre che gli chiede che cos’abbia dice: – Quando dormivo ho pensato che tu te n’eri andata e che io non avevo più la mamma per coccolarmi.

“Dunque un sogno d’angoscia.<sup>27</sup>

In realtà nulla sembra essere cambiato nella vita di Hans: come sempre, quando Hans si alza per andare nel letto dei genitori, ci sono un po’ di proteste da parte del padre e di difese in suo favore da parte della madre, poi vince il bambino. Tutto ciò però non soddisfa più Hans come una volta. Quello che si vede piuttosto, anche attraverso il sogno ora citato, è che Hans percepisce una distanza dalla madre, una separazione che cerca in tutti i modi di colmare con questa richiesta di vicinanza e di tenerezza.

La causa di questa frattura la possiamo ritrovare in una sorta di tradimento: come vedremo fra poco, attraverso queste bugie la madre ora lo ha escluso da qualcosa di vitale, lo ha separato da una parte di sé. In un certo senso in questa fase Hans e sua madre non sono più insieme.

Comincia inoltre in quel periodo una sorta di ostilità di Hans anche verso suo padre. Tale animosità proviene dallo stesso fatto di cui stiamo parlando: la mamma ha interdetto ad Hans una verità, ma non al marito. Hans, presumibilmente, pensa: «Mamma e papà sono complici nel nascondermi una verità che condivido. Dietro la bugia della cicogna si nascondono entrambi».

Le risposte non veritiere dei genitori di Hans, ma potremmo dire degli adulti in generale in situazioni simili, hanno infatti l’effetto primario di alimentare una sfiducia nei loro confronti. Inoltre l’alone di mistero che si crea attorno alla questione induce i bambini a pensare che ci sia qualcosa di proibito in gioco, qualcosa che a loro è precluso, fatto questo che fa inevitabilmente aumentare l’interesse per l’argomento, ma che porta le successive indagini ad avere la caratteristica della segretezza e della diffidenza verso l’adulto. In sostanza non ne possono più parlare.

Tutto ciò porta all’esito che il bambino vive il suo primo *conflitto psichico*, dal momento che possibili spiegazioni per cui avverte una preferenza di natura pulsionale, e che non sono però *giuste* agli occhi dei grandi, vengono a contrapporsi a spiegazioni sostenute dalla loro autorità, senza che queste vengano tuttavia accettate dal bambino.

---

simbolico di una verità interdetta.

<sup>27</sup> Freud S. (1908), p. 494.

Hans ora si trova quindi davanti a una drammatica scelta: o tradisce se stesso, le sue percezioni, i suoi ragionamenti, rinunciando a una parte fondamentale di sé; oppure tradisce sua madre, non considerandola più affidabile e di conseguenza degna di amore.

Da tale conflitto si origina una *scissione psichica* e viene in tal modo a crearsi il complesso nucleare della nevrosi.

E in Hans, come abbiamo già indicato in precedenza, i granelli di sabbia sono due: la bugia sul fapipi e quella sulla cicogna.

## 5. Castrazione e funzione paterna

In questa fase, come abbiamo visto, la fobia è sul punto di scoppiare ma c'è una residua speranza sulla quale Hans può contare; infatti, se la madre lo esclude attivamente da quelle verità<sup>28</sup> alle quali anela, rimane sempre il padre che sa, che le è complice, e che potrebbe trasmettergliela.

Potremmo dire quindi, con un'immagine suggestiva, che Hans è come sospeso per un capello sulla fossa della nevrosi. Purtroppo però il capello si spezza in seguito all'incidente che ha l'effetto di catalizzare i diversi moti inconsci e la relativa angoscia sulla figura del cavallo dando in tal modo la stura alla fobia. Dice Freud che:

In questo stadio dell'analisi Hans ricorda l'avvenimento che aveva immediatamente preceduto l'esplosione della malattia, episodio di nessuna importanza ma che può a buon diritto esser considerato la causa immediata di quella esplosione. Andando a passeggio con la mamma, aveva veduto un cavallo dell'omnibus cadere e scalciare. La cosa l'aveva profondamente impressionato. Si era spaventato moltissimo, aveva creduto che il cavallo fosse morto; e da allora in poi gli era venuta l'idea che tutti i cavalli sarebbero caduti.<sup>29</sup>

Soprattutto però, afferma Baldini, in questa caduta Hans ha inconsciamente visto cadere il padre e quindi la residua speranza di verità che lui portava con sé. In altri termini Hans potrebbe pensare: «Se tutto dipende dalla mamma e mamma ha già fatto questo scherzo con me, cosa garantisce che non possa ripeterlo con papà?». Ed è questo timore che ha l'effetto di legare l'angoscia all'immagine del cavallo che cade.

La fobia vera e propria comincia dunque per puntellare il padre, per ricostruire la garanzia che il padre non possa perdere il suo posto. È cioè un messaggio indiretto verso il padre e il padre, finalmente, si attiva, nel senso che con l'aiuto di Freud, incomincia a reintrodurre la verità nel discorso del figlio. E, come sappiamo dal testo di Freud, questa verità riesce a introdurvela fino al punto di

<sup>28</sup> È lei la detentrica della verità in quanto è lei che partorisce.

<sup>29</sup> Freud S. (1908), p. 572.

dissolvere il sintomo fobico di Hans ma non fino a quello di risolvere la questione della castrazione.

Questo nuovo aspetto ci porta a dover fare luce sull'interesse manifestato da Hans attorno alla piattaforma di carico del deposito dell'ufficio delle imposte al consumo che si trova davanti alla sua casa. Non si tratta però qui del percorso dei carri, ciò che Hans osserva ed appassiona è tutt'altra cosa ed è suscettibile di chiarirci in parte la questione della castrazione e della funzione paterna.

Ma per raggiungere questo obiettivo bisogna prima mettere a fuoco la psicologia della madre, e per comprendere meglio quale tipo di donna fosse la madre di Hans, leggiamo un altro estratto dei dialoghi con il padre:

“Hans: – Delle vetture di piazza e di quelle a un cavallo solo, no. Ho paura degli omnibus, dei carri dei trasporti, ma solo quando sono carichi; quando sono vuoti, no. Quando c'è un cavallo solo e il carro è tutto carico, allora ho paura, e quando ci sono due cavalli ed è tutto carico, no.

“Io: – Degli omnibus hai paura perché c'è dentro tanta gente?”

“Hans: – Perché sul tetto ci sono tanti bagagli.

“Io: – Quando la mamma ha avuto Hanna, non era così carica anche lei?”

“Hans: – La mamma sarà così carica un'altra volta, se avrà un'altra volta un bambino, se spunterà un altro bambino dentro, se ne avrà un altro dentro.

“Io: – E questo ti piacerebbe?”

“Hans: – Sì.

“Io: – Ma tu hai detto che non vuoi che la mamma abbia un altro bambino.

“Hans: – Così non sarà più carica. *La mamma ha detto che se lei non vorrà più bambini, nemmeno il buon Dio vorrà più.* Se la mamma non ne vorrà più, allora non ne avrà più. – (Ieri naturalmente Hans aveva chiesto se nella mamma ci fossero altri bambini. Io gli avevo risposto di no, che finché il buon Dio non avrebbe voluto, nella mamma non sarebbe spuntato nessun bambino.)

“Hans: – *Ma la mamma mi ha detto che se lei non vuole non spunterà più nessun bambino, e tu mi hai detto: se non vuole il buon Dio.*

“Gli dissi che è come gli avevo detto io, e lui osservò: – Tu c'eri? Allora tu certo lo sai meglio. – Chiese poi spiegazioni alla mamma, e *questa appianò la contraddizione dichiarando che, se lei non vuole, non vuole neppure il buon Dio.*<sup>30</sup>

In questo scambio dialettico Hans cerca di determinare la coerenza tra la versione del padre e quella della madre in relazione al volere del buon Dio e la possibilità di nuove gravidanze; ne risulta, seguendo le inferenze logiche sopra riportate, che anche la volontà divina è subordinata a quella materna, mentre quella paterna ne risulta fortemente limitata. Pare chiaro che non si tratta solo di mantenere la coerenza tra quanto dicono i genitori, ma anche di stabilire una precisa

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 547-548, corsivi aggiunti.



scala di importanza rispetto a chi decide davvero. Se la mamma non è subordinata a nessuno – perché capace di comandare anche il buon Dio – allora il padre risulterà a maggior ragione in una posizione di inferiorità, perché ciò che dice è costantemente contraddetto dalla moglie e non è capace di esercitare un'effettiva autorità, poiché *conta solo quello che vuole la mamma*. Tutto questo rende alquanto problematica la risoluzione del complesso edipico e l'identificazione di Hans con il padre.

Il punto rilevante non è soltanto la bugia materna, ma che la bugia sia configurata in un modo tale da non lasciar posto al padre, il quale non ha nessun ruolo chiaramente comprensibile o comunque nessuna posizione tale da rassicurare il figlio.

Ma Hans è tenace non vuole ancora arrendersi e mette in atto un ultimo tentativo di superare il fallicismo materno. La soluzione che escogita va compresa proprio in relazione alla necessità di ripristinare un equilibrio nell'antagonismo genitoriale trovando un terzo che sappia rimettere a posto le cose.

È in questo momento che compaiono i suoi fantasmi sadici a proposito dei cavalli e si vede manifestarsi tutto l'interesse di Hans per la piattaforma di cambio.

Hans, infatti, rimane impressionato da due situazioni alle quali ha assistito; in queste un cocchiere fa rialzare, a forza di frustate, un cavallo che era caduto e poi, con lo stesso metodo, tiene a bada un altro cavallo che stava per morderlo.<sup>31</sup>

Da quel momento in poi inizierà a fare fantasie e giochi riguardo al *frustare il cavallo* e fare il *conducente di cavalli da carico* manifestando quindi un'evidente identificazione con il cocchiere. L'intensità di tale identificazione si spiega nel momento in cui noi scorgiamo in questa figura colui che potrebbe riportare l'ordine in famiglia poiché sa punire, a colpi di frusta, il cavallo che morde (la madre bugiarda e castratrice) e soprattutto fare risollevarsi per riportarlo al proprio ruolo, sempre a colpi di frusta, il cavallo che cade (ovvero il padre non autorevole, sottomesso alla madre e inadatto ad assolvere alla funzione paterna, oltre che complice delle bugie della madre).

In breve, quello che Hans sembra pensare è che, se mamma è superiore addirittura al buon Dio, bisogna che ci si possa rivolgere ad una istanza ancora superiore, istanza che sia in grado di poter assolvere alla funzione paterna dove essa è manchevole. E in questo universo equino da lui abitato questa istanza superiore la identifica nella figura di colui che è il signore del mondo dei cavalli, vale a dire, *der Kutscher*, il cocchiere. Hans, come Baldini ha rilevato, s'identifica con questa figura autoritaria e forte, crudele ma risolutiva, e questi caratteri hanno una loro tipicità che va al di là del caso specifico di cui ci stiamo occupando. La capacità dei bambini di compensare in tal modo

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, pp. 537-539.

una figura paterna carente, di ricercarla per auto-risarcirsi potremmo dire, è qualcosa che si ritrova in modo frequente, se non sistematico. Basti pensare ai personaggi delle favole come l'orco o il lupo; essi sono quasi sempre figure che travestono la figura del padre.

Queste figure, attivamente cercate dal bambino, gli permettono di trovare qualcosa che rappresenti la minaccia di castrazione, e in tal modo, di proiettare fuori di sé le oscure minacce che sente dentro di sé, alleggerendo così una tensione psichica, un'angoscia, per lui insopportabile.

Solo così si possono intendere i bambini che, in un apparente paradosso, sono spaventati dall'orco della fiaba ma nonostante ciò pretendono che si racconti loro, per l'ennesima volta, la sua storia: anche in questo si palesa l'ambivalenza verso il padre.

Attingendo a tali figure simboliche il bambino attinge direttamente all'eredità che giunge fino a noi dal *Padre primitivo* che Freud ci ha fatto conoscere grazie a *Totem e tabù*.

Questo Padre che il bambino cerca è l'indice di qualcosa di più primitivo, un residuo filogenetico della psiche; un Padre capace di difenderlo ma anche in grado di forzare le cose a funzionare correttamente pure con metodi coercitivi, se serve. Sono queste caratteristiche che permettono di realizzare gli obiettivi della *funzione paterna*, ovvero l'essere ostacolo al soddisfacimento della pulsione sessuale (interdizione dell'incesto) e al contempo essere un esempio da seguire per soddisfarla (identificazione).

Vediamo dunque come Hans trovi una soluzione alle sue questioni<sup>32</sup> in parte da sé e in parte grazie a Freud che, attraverso il padre, ripristina la verità nel discorso del bambino. Purtroppo però l'analisi non viene spinta fino in fondo e rimane insoluta.

Il residuo insoluto consiste nel fatto che Hans si rompe il capo per capire che cos'abbia a che fare il padre con i bambini, giacché è la madre che li mette al mondo. Ciò si deduce dalle domande che pone, come questa: 'Io sono anche *tuo*, no?' (vuol dire che non è soltanto della mamma). Ma in qual senso sia mio, non gli è chiaro.<sup>33</sup>

Se la cosa fosse dipesa soltanto da me avrei osato dare al bambino anche una spiegazione che i genitori ritennero di ricusargli. Avrei confermato i suoi presentimenti istintivi rivelandogli l'esistenza della vagina e del coito, e in tal modo avrei ulteriormente ridotto i suoi residui insoluti e messo fine al suo torrente di domande. Sono convinto che non ne avrebbero sofferto né il suo amore per la mamma né la sua natura di bimbo e che avrebbe compreso egli stesso che, per occuparsi di queste importanti, anzi imponenti questioni,

<sup>32</sup> Sviluppando la teoria del fapipi troppo piccolo che crescerà e identificandosi con il cocchiere.

<sup>33</sup> Freud S. (1908), pp. 553-554.

avrebbe dovuto attendere in pace che si fosse adempiuto il suo desiderio di diventare grande. Ma l'esperimento pedagogico non fu condotto così a fondo.<sup>34</sup>

E in effetti è un peccato che *l'esperimento pedagogico* non sia stato portato a compimento, perché queste informazioni avrebbero certamente giovato alle dinamiche edipiche di Hans. Lo avrebbero aiutato a risolvere le inevitabili contraddizioni insite nelle sue erronee teorie sessuali: avrebbero contribuito a recuperare fiducia nel padre e nel suo ruolo altrimenti enigmatico; ultimo ma non meno importante, avrebbero probabilmente agevolato anche l'accettazione della castrazione che Hans si rifiutava di riconoscere.

## 6. Camicia – giraffe

Queste ultime considerazioni ci introducono ad un altro punto dell'analisi del piccolo Hans, in cui Freud e il padre perdono il passo con il discorso del bimbo, ed è il punto che corrisponde alla fantasia delle due giraffe: «Nella notte tra il 27 e il 28 Hans ci fa la sorpresa di alzarsi in piena oscurità e di venire a letto da noi. [...] Gli domandiamo che cos'abbia, se abbia avuto paura. Risponde: – No, lo racconto domani».<sup>35</sup>

Ed ecco ciò che Hans racconta il giorno dopo: «*Nella camera questa notte c'erano una giraffa grande e una giraffa sgualcita, e quella grande strillava perché io le avevo preso quella sgualcita. Poi ha smesso di strillare e allora io mi sono messo a sedere su quella sgualcita*».<sup>36</sup>

Segue un interrogatorio durante il quale il padre tenta di determinare il significato simbolico della fantasia e arriva alla seguente costruzione: «La grande giraffa sono io, ossia il grande pene (il lungo collo); la giraffa sgualcita è mia moglie, ossia il suo organo genitale».<sup>37</sup> «All'acuta interpretazione del padre – afferma Freud – posso aggiungere soltanto questo. Il “*sedere sopra*” è probabilmente per Hans la raffigurazione del “*possedere*”».<sup>38</sup>

Dobbiamo qui osservare che tutto ciò, a parte l'ultima osservazione di Freud, non si adatta affatto al quadro generale della situazione perché se Hans non sa nulla della reale conformazione del genitale femminile e pensa che la mamma abbia un fapipi grosso come un cavallo, come potrebbe fare una fantasia in cui il genitale della madre sia qualcosa di ridotto, di svalutato, di *sgualcito*? Il padre qui scambia evidentemente un proprio sapere per quello del figlio, purtroppo anche Freud si lascia coinvolgere dal malinteso e non interviene.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 587.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 504.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 506.

<sup>38</sup> *Ibid.*

La mattina seguente il padre ottiene la conferma della sua interpretazione.

“Domenica, 29 marzo, vado a Lainz con Hans. Dalla porta, prendo scherzosamente congedo da mia moglie: – Addio, grande giraffa – .<sup>39</sup>

Ma come, se soltanto la sera prima aveva detto di esser lui la giraffa grande! Si vede che il padre di Hans fa qui un lapsus rivelatore, di cui Freud evidentemente non si accorge perché non lo segnala. E Hans, che cerca in ogni modo di correggere l'errore di interpretazione che suo padre aveva fatto la sera prima, appoggia immediatamente la nuova interpretazione.

– Al che Hans: – Sì, è vero? e *Hanna è la giraffa sgualcita, è vero?*<sup>40</sup>

Egli certifica che il lapsus paterno evoca ora la vera, la buona interpretazione. Purtroppo il padre – e Freud al suo seguito – non ne tiene affatto conto e ritorna immediatamente alla propria razionalizzazione.

“Nel treno gli spiego il significato della fantasia delle giraffe, e lui dice: – Sì, è vero. – Quando gli dico che la giraffa grande sono io e che il collo lungo gli ha fatto pensare a un fapipi, dice: – Anche la mamma ha un collo come una giraffa, l'ho visto mentre si lavava il collo tutto bianco.<sup>41</sup>

L'ostinazione di cui Hans dà prova nel suo sforzo di far intender ragione al padre è persino commovente – «guarda che anche la mamma ha il collo come una giraffa!» – ma non c'è nulla da fare: la cosa tragicomica è che Freud chiama questo una conferma. Tuttavia, poiché il metodo psicanalitico impone di aderire strettamente alle associazioni libere del paziente, sarà qui bene attenersi allo spirito del messaggio freudiano piuttosto che alla sua lettera e dunque dedurre, seguendo le indicazioni di Hans, che le due *Giraffen* sono le due *Graf* (*Graf* è il vero cognome della famiglia), la grande e la piccola *Graf*, vale a dire la madre e la sorella Hanna.

Resta da spiegare la «sgualcitura», vale a dire qualcosa che Hans non ha mai riferito al genitale della sorellina di cui ha sempre e solo detto che era «piccolo». Dev'esserci, per questa particolarità, qualche altra ragione.

Tornando a rivedere la serie di associazioni prodotte da Hans ci si imbatte nel brano seguente.

“Io: – Ma che vuol dire una giraffa sgualcita? Tu sai che una giraffa non può mica essere spiegazzata come un pezzo di carta.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 507.

<sup>40</sup> *Ibid.*, corsivo aggiunto.

<sup>41</sup> *Ibid.*

“Lui: – Sì, lo so. L’ho proprio creduto. Certo non c’erano mica sul serio. Quella squalcita stava tutta sdraiata per terra, e io me la sono presa, l’ho presa in mano.

“Io: – Ma come, una giraffa così grande si può prendere in mano?

“Lui: – Quella squalcita l’ho presa in mano.

“Io: – Dove stava quella grande, intanto?

“Lui: – Quella grande stava un po’ più in là.

“Io: – E che hai fatto con quella squalcita?

“Lui: – L’ho tenuta un po’ di tempo in mano, finché quella grande ha finito di strillare, e quando quella grande ha finito di strillare, mi ci sono messo a sedere sopra.

“Io: – Perché strillava quella grande?

“Lui: – Perché io le avevo preso quella piccola. – (Si accorge che prendo nota di tutto e chiede: – Perché lo scrivi?)

“Io: – Perché lo do al dottore, che ti può mandare via la sciocchezza.

“Lui: – *Ah! Allora hai scritto pure che la mamma si è levata la camicia e l’hai mandato al dottore.*<sup>42</sup>

Qui la cosa che ci sorprende è il brusco cambiamento d’argomento da parte di Hans: come si vede bene nella citazione, egli menziona di colpo una cosa che apparentemente non ha nulla a che vedere con il contesto. Ma tuttavia Freud ci insegna che se un pensiero è direttamente associato a un altro deve avere con esso qualche relazione. Dobbiamo quindi renderci conto che l’associazione di Hans non è affatto fuori contesto come sembrerebbe, tutt’altro: qui il bimbo sta ancora suggerendo al padre l’interpretazione corretta. Hans non crede affatto che una giraffa possa essere squalcita, *ma una camicia sì*, e se la introduce nel discorso in modo del tutto arbitrario è proprio per attirare su di essa l’attenzione del padre.

Aver compreso questo ci rimanda immediatamente a un altro brano che si ritrova qualche pagina prima.

La mattina dopo si sveglia impaurito verso le 6. Gli chiediamo cos’abbia e risponde: – Ho messo il dito sul fapipi, ma poco poco. Allora ho visto la mamma tutta nuda in camicia che faceva vedere il fapipi suo. [...] Alla mia obiezione che la mamma o era ‘in camicia’ o era ‘tutta nuda’, risponde: – Era in camicia, ma la camicia era così corta che ho visto il fapipi.<sup>43</sup>

A coloro che hanno poca fantasia suggeriamo che una camicia può ben squalcirsi arrotolandosi e risalendo sui fianchi, particolarmente di una donna, in modo da diventare corta e scoprire quel che avrebbe invece dovuto nascondere. Aggiungiamo qui che il verbo tipicamente austriaco *wuzeln* ha appunto come primo significato girare, arrotolare (*drehen, rollen*).

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 505, corsivo aggiunto.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 501.

Abbiamo ora finalmente il significato contestuale di questa sgualcitura e siamo quindi in grado di risolvere definitivamente ciò che di enigmatico restava nella fobia del piccolo Hans.

Hans, rigettato dalla verità dell'essere della propria madre non accetta questa esclusione identificandosi con l'elemento che è sempre in contatto con il suo corpo, ossia la camicia che nasconde la verità della mancanza del fapipi ma anche, in qualche modo, la conosce. A partire da questo momento Hans è – e nel senso più pieno che si possa immaginare – questa camicia della mamma, troppo corta per non lasciar scoperto il fapipi che lui allucina in lei secondo la di lei volontà.

Hans: – Guardavo solo se anche tu hai il fapipi.

Mamma: – Naturale. Non lo sapevi?<sup>44</sup>

È come se dicesse alla propria madre: «Mamma, accettami nella tua verità come tu fai con papà: in cambio io sarò tuo complice e non rivelerò mai il segreto della tua mancanza, divenendo per te esattamente ciò che manca alla tua camicia per essere più lunga e mascherarne l'evidenza». Si vede che è esattamente come nel feticismo senza purtuttavia che la camicia sia un feticcio. Questo semplicemente perché Hans vi è identificato, mentre invece se lo avesse preso come oggetto sarebbe divenuto un feticista delle camicie. Si può qui valutare agevolmente la differenza sottile ma sostanziale tra la fobia e il feticismo.

Ora, se in un primo tempo questa camicia è *troppo corta per non mettere in evidenza il fallicismo materno*, a partire dal momento in cui la nozione della differenza dei sessi comincia a introdursi, precisamente attraverso la piccola e ignara Hanna, la camicia resta ancora troppo corta, ma questa volta *troppo corta per poter nascondere la mancanza nella madre*, e dunque l'esser *kleiner* di Hans da risorsa che era diviene un limite.<sup>45</sup> Questo per notare che l'insufficienza che a un certo punto denuncia nel suo fapipi, dunque a livello dell'avere, non è che il riflesso di un'altra insufficienza che lo colpisce nel suo essere.

Ciò detto, diciamo anche che l'operazione mediante la quale – nel sogno delle due giraffe – Hans si tira d'impaccio avrebbe potuto realizzarla, tutto sommato, anche senza l'intervento di suo padre e di Freud, troppo ermeneutico per essere veramente efficace.

La «giraffa grande» è la madre, resa inverosimilmente fallica (il collo lunghissimo) dal fatto che la certezza di Hans è entrata in crisi. Crisi della certezza fallica che il grido della giraffa grande manifesta: come dire che è la madre, in quanto

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 484.

<sup>45</sup> Infatti il giorno prima della fantasia poc'anzi citata il padre di Hans, dietro suggerimento di Freud, durante una passeggiata con il figlio, gli spiega che «la sua sorellina non ha un fapipi come lui. Le bambine e le donne non hanno il fapipi. La mamma non ce l'ha, Hanna nemmeno, e così le altre»; *ivi*, pp. 500-501.

manca di qualcosa, a iscrivere il segnale d'angoscia. Ecco ciò che la tradurrà, per un certo tempo, in quel cavallo persecutore sotto le cui sembianze vuole che il figlio le restituisca quel che le ha sottratto: quella camicia che Hans non vuole più *esserle*.

L'altra giraffa è la sorellina Hanna. La sua sgualcitura è la camicia che, nel fantasma inconscio, è in corso di trasferimento dalla madre alla sorella, e questo per un'astuzia economica molto semplice: *a camicia troppo corta donna più piccola*. Ciò che questa camicia non riesce più a coprire nella madre riuscirà a coprire nella sorella: il che ci fornisce la ragione di quella singolare nostalgia che Hans continuerà a provare per la sorella anche dopo così tanto tempo. Affinché il suo sesso resti velato, la sorellina non deve più crescere: la castrazione si iscrive, ma a condizione che al soggetto sia risparmiato ogni sapere in merito. È dunque su questo che Hans fonda il sogno dello stagnaio: se la camicia *che è* viene restituita alla sufficienza della sua funzione, anche il fapipì *che ha* ne ha beneficio: la reintegrazione a livello dell'essere produce la rivalutazione a livello dell'avere. In fondo, Hans cambia semplicemente il suo oggetto sessuale dalla madre alla sorella.

Resta ciò che resta, ossia che Hans si normalizza, certo, ma senza poter comprendere a cosa diavolo serva un padre, dunque non senza mantenere una complicità problematica con l'oggetto del suo desiderio sessuale.

## 7. Conclusioni

Abbiamo cercato di ricostruire la storia clinica di Hans mettendo in luce l'importanza della dinamica epistemica che ha accompagnato la nascita e la parziale risoluzione della sua nevrosi. Questo ha permesso di mettere in luce una comprensione più profonda delle identificazioni e delle produzioni simboliche che hanno caratterizzato il caso. Abbiamo dato particolare rilevanza alla funzione della verità nella costituzione di un rapporto adeguato e non nevrotico con il reale ricostruendo, per così dire, il processo di elaborazione, falsificazione e accomodamento delle ipotesi che Hans andava formulando. Tale descrizione ha sorprendenti corrispondenze con la costituzione dell'effettiva conoscenza scientifica, al punto da rendere l'immagine di Hans come giovane scienziato qualcosa di più che una semplice analogia, aiutando a indicare come verità e menzogna siano strettamente collegate ai processi psicopatologici e alla loro possibile risoluzione.

## Sintesi

Ricostruendo la storia clinica del piccolo Hans, vengono messe in luce alcune contraddizioni che hanno caratterizzato l'interpretazione del caso, per giungere a una comprensione più profonda delle identificazioni e delle produzioni simboliche che in esso figurano. Viene dato un particolare rilievo all'approccio scientifico con cui Hans ricerca la verità sulle questioni che più lo angustiano, nonostante

gli ostacoli che trova sul suo percorso. Il suo modo di procedere ha sorprendenti corrispondenze con la costituzione dell'effettiva conoscenza scientifica, al punto da rendere l'immagine di Hans come giovane scienziato qualcosa di più che una semplice analogia.

Parole chiave: *piccolo Hans, complesso edipico, funzione paterna, funzione della verità, feticismo, fobia.*

### **Bibliografia.**

Baldini F. (s.a.), *Alcune osservazioni sul caso del piccolo Hans e in generale sulla struttura delle nevrosi*, seminario inedito.

Baldini F. (1994), "Godimento e verità nella teoria freudiana dell'atto psichico", *Thélema la psicanalisi e i suoi intorni*, n. 5, pp. 7-48.

Freud S. (1908), *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*, in OSF vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.

Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

Freud S. (1938a), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

Freud S. (1938b), *La scissione dell'Io nel processo di difesa*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

Kuhn T. S. (1978), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.



# IL RITORNO DI FREUD NELLA CLINICA: IL CASO DEL CONTROTRANSFERT

Franco Baldini - Cinzia Zangari

## Abstract

*Freud's return in clinical practice: the case of countertransference.*

After Freud's death and with the emergence of new theoretical trends, the notion of countertransference acquired ever-growing importance in psychoanalytic theory and practice. Since the 1940s, psychoanalysts have repeatedly re-defined and re-elaborated this notion. Such revisions though led away from Freud's thought and deserted the few but fundamental rules of technique he imparted in relation to clinical practice. This article examines clinical case studies of important psychoanalysts, showing how the departure from Freud can cause technical mistakes, such as *furor sanandi*, making free associations in place of the patient, early and groundless interpretation, and the defense at all costs of an unjustified cognitive supremacy over the patient.

Keywords: *countertransference, transference, projective identification, projection, negative transference, negative countertransference, erotic transference.*

L'analista nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di ciò che è oggetto del nostro interesse; il suo compito non può essere quello di ricordare alcunché.  
Sigmund Freud<sup>1</sup>

## 1. Freud

Nell'opera di Freud gli accenni al problema del controtransfert sono piuttosto rari: da alcuni esegeti questo è stato interpretato come un'insufficiente considerazione del problema; noi al contrario riteniamo che egli ne abbia detto tutto quel che c'era da dire.

Per Freud il controtransfert è l'insieme delle reazioni inconscie dell'analista nei confronti del paziente, cioè il transfert dell'analista verso il paziente. Ciò significa che nella concezione freudiana il controtransfert è un capitolo del transfert;

---

<sup>1</sup> Freud S. (1937), *Costruzioni nell'analisi*, OSF vol. X, p. 542.

perciò, una volta esaurientemente spiegato quali sono le dinamiche del transfert del paziente verso l'analista, sarà possibile comprendere anche quelle del controtransfert dell'analista verso il paziente. Ecco come Freud presenta la questione in *Le prospettive future della terapia psicoanalitica*.

Abbiamo acquisito la consapevolezza della “controtraslazione” che insorge nel medico per l'influsso del paziente sui suoi sentimenti inconsci, e non siamo lungi dal pretendere che il medico debba riconoscere in sé questa controtraslazione e padroneggiarla. Da quando è aumentato il numero delle persone che esercitano la psicoanalisi e si comunicano reciprocamente le proprie esperienze, abbiamo notato che ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i suoi complessi e le sue resistenze interne e pretendiamo quindi che egli inizi la sua attività con un'autoanalisi e l'approfondisca continuamente mentre compie le sue esperienze sui malati. Chi non riesca a concludere nulla in siffatta autoanalisi, può senz'altro abbandonare l'idea di essere capace di intraprendere un trattamento analitico sui malati.<sup>2</sup>

I «complessi e resistenze interne» a cui fa riferimento Freud, non sono altro che gli aspetti nevrotici dell'analista, ovvero le fantasie, i desideri, i complessi rimossi che, non essendo stati sufficientemente analizzati ed elaborati, influenzeranno il suo operato. Sappiamo che l'appello di Freud all'autoanalisi evolverà in una richiesta di analisi personale per gli analisti stessi.

Ora se, come abbiamo detto, per Freud comprendere il transfert equivale a comprendere il controtransfert, è opportuno riprendere la sua concezione del transfert così come la presenta negli scritti tecnici.

A questo proposito un testo particolarmente importante è *La dinamica della traslazione* in cui Freud, distinguendo il transfert positivo da quello negativo, afferma che bisogna considerare separatamente i due tipi di traslazione, per poi aggiungere quanto segue:

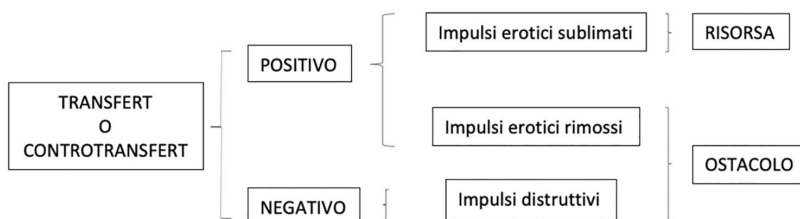
La traslazione positiva si scompone poi a sua volta in traslazione di sentimenti amichevoli o affettuosi, capaci di pervenire alla coscienza, e in traslazione delle propaggini di tali sentimenti nell'inconscio. A proposito di questi ultimi l'analisi dimostra che essi risalgono regolarmente a fonti erotiche, per cui siamo costretti ad ammettere che tutti i rapporti sentimentali di simpatia, amicizia, fiducia e simili, da cui nella nostra vita traiamo vantaggio, per quanto puri e non sensuali possano apparire alla nostra autopercezione conscia, sono geneticamente collegati con la sessualità e si sono sviluppati da brame puramente sessuali attraverso un'attenuazione della meta sessuale. Originariamente non abbiamo conosciuto che oggetti sessuali e la psicoanalisi ci dimostra che anche le persone che nella vita reale ci limitiamo a stimare o ammirare possono continuare ad essere oggetti sessuali per il nostro

---

<sup>2</sup> Freud S. (1910), *Le prospettive future della terapia psicoanalitica*, OSF vol. VI, pp. 200-201.

inconscio. La soluzione dell'enigma è dunque che la traslazione sul medico è idonea alla resistenza nella cura solo se si tratta di traslazione negativa o di traslazione positiva di impulsi erotici rimossi. Se "eliminiamo" la traslazione rendendola cosciente, non facciamo altro che distogliere queste due componenti dell'atto emotivo dalla persona del medico; l'altra componente, capace di giungere alla coscienza e irreprensibile, continua a sussistere ed è in psicoanalisi portatrice di successo, esattamente come in altri metodi di cura.<sup>3</sup>

La spiegazione di Freud è molto chiara: nel transfert bisogna operare una netta distinzione tra ciò che vi costituisce una risorsa per l'analisi e ciò che, invece, è un vero e proprio ostacolo al lavoro analitico. Il transfert positivo di sentimenti coscienti e amichevoli del paziente è sempre una risorsa, mentre gli elementi che costituiscono una resistenza, e che fungono da ostacolo al trattamento, sono gli impulsi erotici rimossi e il transfert negativo. Questo groviglio di impulsi distruttivi ed erotici rimossi, una volta interpretato, smette di operare a favore della resistenza consentendo di proseguire il lavoro analitico. Ne consegue che non bisogna considerare con sospetto tutte le reazioni emotive del paziente, ma solo quelle che determinano la costituzione della cosiddetta «nevrosi di transfert».



Se il controtransfert dell'analista è da intendersi negli stessi termini del transfert del paziente è facile comprendere come, nel suo caso, sia necessario fare la stessa distinzione: le sue manifestazioni emotive coscienti sono una risorsa, uno strumento che egli può utilizzare per gli scopi dell'analisi, mentre le sole che nuocciono al trattamento, e che egli deve imparare a riconoscere ed eliminare, sono quelle inconscie erotiche e distruttive.

Il problema del controtransfert, da Lei evocato, è uno dei problemi tecnicamente più difficili della psicoanalisi. Penso sia più facile risolverlo da un punto di vista teorico. Ciò che va dato al paziente non può mai essere un affetto immediato, ma deve essere sempre espresso coscientemente e in dose maggiore o minore in base alla necessità. In determinate situazioni bisogna darne parecchio, ma esso non deve mai provenire dal nostro inconscio.

<sup>3</sup> Freud S. (1911-1912), *Tecnica della psicoanalisi*, OSF vol. VI, p. 529.

Per me la regola è questa. Bisogna ogni volta riconoscere e superare il proprio controtransfert, giacché solo allora si è liberi. Dare a qualcuno troppo poco perché lo si ama troppo significa fare un torto al malato e un errore tecnico. Tutto ciò non è affatto facile e forse richiede una maggiore esperienza.<sup>4</sup>

In questa lettera a Binswanger vediamo che Freud è ben lontano dal vietare o dallo scoraggiare il coinvolgimento emotivo dell'analista: richiede soltanto che tale coinvolgimento sia cosciente e volontario, e non frutto della coazione a ripetere. Il fatto che egli non consideri ostativi neppure gli impulsi erotici in quanto tali, ma soltanto quelli *rimossi*, dovrebbe far aprire gli occhi e snebbiare la mente a più di un analista.

Un punto essenziale da cogliere consiste, secondo noi, in questa doppia natura del transfert, dunque del controtransfert, che Freud espone chiaramente: esso è *tanto* una risorsa *quanto* un ostacolo.

Un secondo punto, forse ancor più importante, è che tra il transfert del paziente e il controtransfert dell'analista non c'è nessuna specularità, nessuna relazione se non occasionale, nel senso che le manifestazioni transferali del paziente possono forse costituire *l'occasione*, l'esca per l'insorgenza di un controtransfert nell'analista, ma certamente non *il motivo*: è ciò che significa il monito di Freud secondo cui l'analista nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di ciò che riguarda il paziente.

Riesamineremo qui alcuni esempi concreti su cui si fondano le teorizzazioni relative al controtransfert di un certo numero di autori eminenti: ciò ci consentirà di valutare il reale valore analitico della loro pratica.

## 2. Money-Kyrle e Lacan

Consideriamo per primo un caso clinico di Roger Money-Kyrle che lui stesso presenta nell'articolo *Controtransfert normale e alcune sue deviazioni*: la sua scelta ci permetterà anche di prendere in esame quanto ne dice Lacan, che lo commentò nel suo celebre seminario sul transfert.

Nell'articolo, Money-Kyrle parte dal presupposto che il controtransfert «abbia le sue cause e il suo significato anche nel paziente e, perciò, che sia l'indizio di qualcosa che deve essere analizzato in lui»:<sup>5</sup> già in questa visione dei fenomeni controtransferali si può notare la distanza con la concezione di Freud: il controtransfert non è più qualcosa che ha la sua origine nell'analista, bensì nel paziente. Per l'autore, infatti, il controtransfert normale si basa sull'atteggiamento riparativo e parentale dell'analista, ovvero su disposizioni che sono di aiuto per poter riconoscere nel paziente il proprio sé primitivo che è già stato analizzato. Questo riconoscimento avverrebbe attraverso un'identificazione parziale col paziente pri-

<sup>4</sup> Freud S., Binswanger L. (2016), *Lettere (1908-1938)*, Lettera del 20.02.1913, p. 118.

<sup>5</sup> Money-Kyrle R. (1998), "Controtransfert normale e alcune sue deviazioni", p. 103.

ma introiettiva e poi proiettiva: l'analista si identificherebbe introiettivamente con il paziente mentre costui parla e poi, dopo aver compreso il significato delle sue associazioni, le riproietterebbe sul paziente fornendo l'interpretazione. La fase proiettiva aiuterebbe l'analista a comprendere e ad affrontare la situazione attraverso l'interpretazione: finché ciò sarà possibile, ovvero ogni volta che l'analista sarà in grado di comprendere, vi sarà un controtransfert normale. Il problema, secondo Money-Kyrle, si presenterebbe nel momento in cui l'analista non fosse in grado di comprendere il suo paziente, cioè quando le associazioni del paziente combaciassero in modo molto stretto con alcune problematiche appartenenti all'analista. Questa situazione sfocerebbe nell'incomprensione delle associazioni prodotte, l'analista perderebbe il filo e il materiale offerto dal paziente diventerebbe oscuro producendo una tensione che verrebbe avvertita da entrambi. Per Money-Kyrle questa *impasse* sarebbe una deviazione dal controtransfert normale perché la mancata comprensione genererebbe angoscia conscia e inconscia nell'analista.

Ma vediamo nel dettaglio la descrizione del caso fatto da Money-Kyrle e il suo commento.

Dopo la fine del suo lavoro settimanale l'analista può essere consciamente preoccupato per un qualsiasi problema non risolto dei suoi pazienti; poi li dimentica, ma il periodo di preoccupazione conscia è seguito da un periodo di svogliatezza in cui l'analista si sente come svuotato degli interessi che di solito lo occupano nei suoi momenti liberi. Penso che ciò avvenga perché egli ha in fantasia proiettato parti di sé insieme a quelle dei suoi pazienti, e deve aspettare, per così dire, che queste ritornino a lui.

Quando questa perdita parziale del sé avviene durante la seduta, è spesso sperimentata come una perdita di potenza intellettuale e l'analista si sente stupido. Il paziente può aver contribuito parecchio a questo risultato. Forse frustrato per non aver ottenuto una immediata interpretazione, egli ha inconsciamente desiderato di castrare l'analista, e trattandolo come se lo fosse ha contribuito a farlo sentire castrato. Un complicato esempio, preso dalla mia esperienza, potrebbe illustrare l'operare simultaneo di tutti questi processi, perché mentre il tema dominante era la mia introiezione di un paziente che voleva proiettare la sua malattia dentro di me, io provavo anche la sensazione d'esser quasi derubato da lui delle mie facoltà mentali.

Un paziente nevrotico, in cui erano prevalenti meccanismi paranoici e schizoidi, arrivò ad una seduta assai ansioso perché non era riuscito a lavorare in ufficio. Per strada si era sentito confuso, quasi sul punto di perdersi o essere investito; si disprezzava per essere così inutile. Ricordando una situazione analoga, in cui si era sentito depersonalizzato per un week-end ed aveva sognato di aver lasciato il suo apparecchio "radar" in un negozio senza poterlo riavere prima del lunedì, pensai che aveva, in fantasia, lasciato in me una parte del "suo sé buono". Ma non ero sicuro di questo o di altre interpretazioni che avevo cominciato a dare. Da parte sua il paziente cominciò a respingerle tutte con collera crescente e, nello stesso tempo, mi rimproverò duramente perché non l'aiutavo. Verso la fine

della seduta non era più depersonalizzato, era invece arrabbiato e sprezzante ed ero io che mi sentivo inutile e confuso. Quando finalmente mi resi conto che il mio stato alla fine della seduta era simile a quello del paziente all'inizio, potei quasi sentire il sollievo della ri-proiezione. La seduta finì.<sup>6</sup>

Cosa ci dice dunque Money-Kyrle? Ci dice che il suo obiettivo era mitigare l'angoscia del paziente: dunque non si limita a dichiarare uno scopo eminentemente terapeutico – cosa che sarebbe già di per sé problematica<sup>7</sup> – ma manifesta un'urgenza di eliminare la sofferenza del paziente. Lo sottolineiamo: egli non ha semplicemente bisogno di dissolvere l'angoscia del paziente, ma deve farlo *subito*, e in effetti ci dice di aver *tardato* a distanziarne, quindi a poterne mitigare, l'angoscia. Come non riconoscere in ciò quel *furor sanandi* da cui Freud ha tante volte messo in guardia? Tanto più che – ci dice ancora Money-Kyrle – *non era sicuro* delle interpretazioni che aveva cominciato a dare, il che pone il problema della ragione per cui ha interpretato comunque. Che alla sua *incertezza* si accompagni un'urgenza che le è direttamente proporzionale ci dice che Money-Kyrle è qui vittima di una vera e propria *coazione a interpretare* di evidente origine inconscia, che tuttavia egli non giunge affatto a problematizzare come avrebbe invece dovuto.

E va sottolineato con forza che questa posizione di ignoranza, dunque di incertezza, che Money-Kyrle non sopporta, è semplicemente la posizione fondamentale in cui si trova ogni analista, come vi si trovò in origine lo stesso Freud.

A dire il vero ciò apparve in un primo momento un'impresa senza senso e senza prospettive. Il problema era quello di venire a sapere dal malato qualche cosa che io ignoravo e che egli stesso non conosceva; potevo sperare di venirme a capo?<sup>8</sup>

Problema, dunque, tanto profondo da toccare lo statuto stesso dell'analista, ma del quale Money-Kyrle si libera con una facilità che rasenta la faciloneria: «*A causa dell'urgenza che provavo – ci dice – ho interpretato in base a un'i-*

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 109-110.

<sup>7</sup> Assumere il miglioramento del paziente come scopo impedisce di comprendere se esso sia dovuto a una suggestione o all'efficacia della costruzione analitica. Come Freud spiega in più occasioni, per poter discernere i due casi è necessario che all'analisi si assegni uno scopo eminentemente conoscitivo. Per questo vedi Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis", Vedi anche Baldini F. (2016), *Risposta alla Memoria sulla 'psicanalisi laica' dei proff. Dazzi e Lingiardi*.

<sup>8</sup> Freud S. (1909) *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, OSF vol. VI, p. 141.

*dentificazione proiettiva,<sup>9</sup> ma poi mi sono accorto di tutto questo e l'impasse si è risolta».*

Ci si aspetterebbe che Lacan, nel suo commento al caso, avesse qualcosa da ridire in merito; tuttavia, pur senza entrare nei dettagli, egli avalla sostanzialmente la concezione *transitiva* del transfert propria di Money-Kyrle.

Non sto ratificando l'adeguatezza di questo modo di procedere. Mi limito a notare che, nel caso si produca per questa via un effetto simile, questo non è certamente legato a un punto privilegiato. Posso soltanto dire che, nella misura in cui questo modo di procedere dovesse avere una sua legittimità, sarebbero in ogni caso le nostre categorie a permetterci di comprenderlo. [...] Ne risulta che quanto ci viene presentato in questa occasione come controtransfert, normale o no, non ha veramente nessuna ragione di essere qualificato in questo modo. Non si tratta d'altro qui che di un effetto irriducibile della situazione di transfert, semplicemente prodotto da essa. Per il solo fatto che c'è transfert, noi siamo implicati nella posizione di colui che contiene l'*agalma*, l'oggetto fondamentale di cui si tratta nell'analisi del soggetto, in quanto legato, condizionato da quel rapporto di vacillazione del soggetto che noi caratterizziamo come ciò che costituisce il fantasma fondamentale, come ciò che instaura il luogo in cui il soggetto può fissarsi come desiderio. È un effetto legittimo del transfert. Non c'è quindi bisogno di far intervenire il controtransfert come se si trattasse di qualcosa che sarebbe la parte propria e, per di più, la parte erronea dell'analista.<sup>10</sup>

Cosa dice Lacan? Che, per spiegare quello che accade a Money-Kyrle, non c'è neppure bisogno del concetto di controtransfert come qualcosa che riguarda specificamente l'analista e che indica una sua situazione problematica. No, per Lacan si tratta di «un effetto irriducibile della situazione di transfert», come se questo non potesse riguardare soltanto il paziente ma fosse invece qualcosa che lega, appunto *transitivamente*, il paziente e l'analista: è come se i due fossero semplicemente poli di una stessa unità attraverso cui circola, in un movimento di andata e ritorno, un medesimo discorso. La funzione dell'analista sarebbe allora semplicemente quella di un «depuratore» o, meglio, di un «rettificatore» socratico del discorso del paziente. Quanto meno, questa appare essere la posizione teorica di Lacan ai tempi del suo commento a Money-Kyrle.

Contro questo modo di vedere le cose richiamiamo ora, e con la massima forza, la frase freudiana che abbiamo citato in esergo: l'analista nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di quel che riguarda il paziente, dunque non ha nulla da ricordare, e se si trattasse per lui di ricordare qualcosa, ciò non riguarderebbe affatto il suo paziente. Detto in altri termini e malgrado Money-Kyrle e Lacan, per Freud *non c'è alcuna transitività* tra l'analista e il paziente: la relazione analitica è radicalmente *intransitiva*.

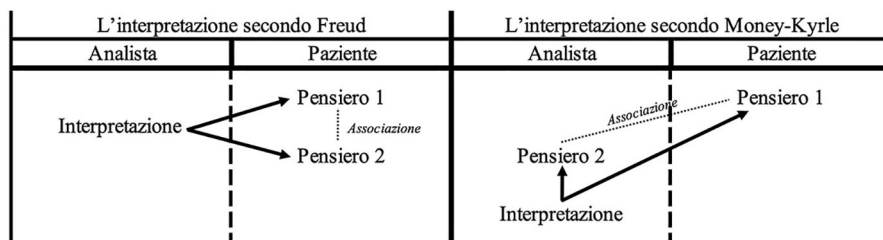
<sup>9</sup> Qualunque cosa ciò voglia dire.

<sup>10</sup> Lacan J. (2008), *Il seminario. Libro VIII. Il transfert (1960-1961)*, p. 212.

E dunque, per noi freudiani, la cosa non va da sé: non ci basta che Money-Kyrle ammetta di essersi identificato con il paziente perché quel che vogliamo sapere è la ragione, ossia *cosa ha causato* questa identificazione, perché non serve una grandissima esperienza analitica per sapere che un analista prova questo impulso irresistibile a interpretare quando deve comprendere qualcosa di analogo in se stesso, ossia quando c'è in lui del rimosso che preme e qualcosa nel discorso o nel comportamento del paziente lo richiama: ma è evidente che – come abbiamo già detto – questo qualcosa nel paziente costituisce soltanto *l'occasione* per il manifestarsi della coazione a interpretare dell'analista, non certo *il motivo*.

Nella condotta di Money-Kyrle, da un punto di vista freudiano, c'è poi un secondo grave problema relativo al *modo in cui interpreta*. In psicanalisi, infatti, per interpretare ci sono delle regole precise: non si tratta affatto, come molti pensano, di un'attività lasciata totalmente alla libera creatività del singolo. Ora, cosa si vede nel caso presente? Il paziente racconta una certa situazione che lo riguarda e che implica un certo malessere, dopo di che l'analista ricorda qualcosa che certamente è relativo al paziente – ossia «una situazione analoga, in cui si era sentito depersonalizzato per un week-end ed aveva sognato di aver lasciato il suo apparecchio 'radar' in un negozio» – ma che in questo contesto *viene dall'analista, è un ricordo dell'analista non del paziente*, se la differenza tra discorso diretto e indiretto conserva ancora il suo valore. Dunque Money-Kyrle *associa* al discorso del paziente un proprio ricordo e su questo imbastisce la sua interpretazione. Non abbiamo usato questo termine a caso, perché è proprio l'analista che associa: questo vuol dire che *a un certo momento l'analista si sostituisce al paziente nell'associare liberamente*. Questo è un punto su cui bisogna che ci spieghiamo bene, quindi domandiamoci: cosa avrebbe fatto Freud nella sua pratica? Possiamo dirlo perché di questa stessa abbiamo numerosissimi esempi. Di fronte al racconto del malessere da parte del paziente avrebbe atteso, o magari addirittura sollecitato, delle associazioni libere da parte sua *e soltanto dopo* avrebbe eventualmente interpretato collegando queste associazioni. *L'interpretazione, in psicanalisi, è un modo di collegare tra loro vari elementi desunti dalle associazioni libere del paziente, e ciò significa che gli elementi offerti da quest'ultimo devono essere almeno due, rispetto ai quali l'interpretazione si porrà come elemento terzo, come elemento di connessione*. Ricordiamo ancora una volta la frase di Freud messa in esergo: l'analista non ha il compito di ricordare alcunché. Il fatto di utilizzare un singolo elemento nel discorso del paziente come pretesto per metterci ad associare liberamente, per poi interpretare il nesso tra quell'elemento e il nostro ricordo, *non ha nulla a che vedere con la psicanalisi*: le associazioni deve farle il paziente, non l'analista! Si tratta – come si vede – di un errore tecnico gigantesco che compromette ogni pretesa di oggettività dell'interpretazione, e il senso di incertezza che rimane nell'analista ne è il preciso indice soggettivo.





Money-Kyrle ricorda dunque – lui, non il suo paziente! – che una volta quest’ultimo si era sentito depersonalizzato per un week-end e aveva sognato di aver lasciato il radar in un negozio chiuso, che nel week-end non poteva recuperare. Ebbene, chi *nella presente occasione* ha perso il radar? Beh, colui che ricorda, ossia Money-Kyrle stesso! È ben vero che questo glielo aveva raccontato il paziente, ma *non è il paziente in quel momento ad associarlo*. Semplicemente, Money-Kyrle ha perso il radar, infatti non è sicuro delle proprie interpretazioni, e questo gli fa appunto venire in mente il ricordo del paziente che aveva perso il radar. «*Non ci sto capendo nulla* – significa il suo ricordo – *dunque sono come lui!*». Money-Kyrle manifesta di conseguenza un’identificazione del secondo tipo, quella con un solo tratto, per la quale si può profittevolmente consultare *Psicologia delle masse e analisi dell’io*.<sup>11</sup> Questa identificazione inconscia, egli la rimuove – «*Non voglio essere come lui!*» – mediante una *formazione reattiva* manifestata nella modalità di una *coazione a interpretare*.

Money-Kyrle fornisce al paziente anche altre interpretazioni che tuttavia omette di raccontare, per cui dobbiamo accontentarci dell’unica che ci trasmette: «*Tu – dice al paziente – hai fantasticato di lasciare in me una parte del tuo sé ‘buono’*». Di questa interpretazione ci dice però di non essere soddisfatto: infatti, come abbiamo visto, non essendo costruita sulle associazioni del paziente ma sulle proprie, non riguarda il paziente ma Money-Kyrle stesso. È lui che vuole essere buono, che vuole avere in sé la «parte buona» ma, ovviamente, se fa questa fantasia di desiderio è perché, in fondo, tanto buono poi non si sente.

Cosa non accetta l’analista, cosa rimuove? Il fatto di non capire, e ciò lo rende insofferente nei confronti del paziente, dunque ostile, e qui vediamo emergere chiaramente una delle situazioni preconizzate da Freud come ostative all’analisi: il controtransfert negativo. Il paziente si sente confuso e inutile, un ‘peso morto’

<sup>11</sup> Freud S. (1921) *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*, OSF vol. IX, p. 294. Consideriamo quello di «identificazione proiettiva» un concetto non solo superfluo ma anche spurio, che oscura le effettive dinamiche psichiche invece di chiarirle. Si vedrà più avanti il vantaggio di mantenere distinti i processi psichici di proiezione e di identificazione.

diremmo, e l'analista gli risponde mettendosi nella stessa situazione: a un transfert negativo reagisce con un controtransfert negativo. Ed ecco una situazione che sembrerebbe un esempio ideale delle teorizzazioni di Lacan: ecco qui l'identificazione immaginaria, una specularità strutturata dal fatto che ciascuno dei due avrebbe messo il proprio oggetto *a* nell'altro. Lacan stesso, nel suo commento a Money-Kyrle, non manca di alludervi con una punta di disagio.<sup>12</sup>

Ma, domandiamoci, la situazione è veramente simmetrica o questa simmetria ipotizzata da Lacan è soltanto un'illusione? E in più, è giustificata? È, come si esprime lui, «un effetto irriducibile della situazione di transfert», «un effetto legittimo del transfert», tanto da rendere inutile il ricorso alla nozione di controtransfert? Ecco un punto in cui si può pesare esattamente il valore clinico di una teoria. Ebbene no! *La confusione mentale e il senso di inutilità del paziente – lo abbiamo visto – non hanno niente a che spartire con la confusione mentale e il senso di inutilità dell'analista.* Se la situazione assume un'apparenza di transitività è soltanto per la rimozione, e la conseguente sintomatizzazione, di un'identificazione inconscia dell'analista, dunque per un suo controtransfert negativo: nozione, dunque, il ricorso alla quale è qui tutt'altro che pleonastico. E non ci vuole un genio per vedere che in ciò non c'è nulla di «legittimo» o «irriducibile». *L'analista – ci ricorda Freud – nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di ciò che è oggetto del nostro interesse.*

Per far comprendere bene di che cosa si tratta, ricorremo a un esempio tratto dal cinema. Nel film *Witness – Il testimone*, film di Peter Weir del 1985, c'è una bellissima scena in cui un bambino appartenente alla comunità *amish* si trova in una stazione con sua madre e rimane per un momento solo. Il bambino, Samuel Lapp, è ovviamente vestito in stile *amish*, con un completo nero e un cappello pure nero a tesa larga e piatta. Ora, mentre gironzola guardandosi attorno, si imbatte in un ebreo ortodosso, anche lui vestito di nero e con un cappello nero a tesa larga e piatta: per un attimo il bimbo crede di essersi imbattuto in un correligionario, in un altro *amish* come lui, e fissa negli occhi l'ebreo ortodosso con espressione interrogativa come a chiedergli conferma della sua impressione. Ma l'abito non fa l'*amish* e – lo ripetiamo ancora una volta – l'analista nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di ciò che riguarda il paziente. Money-Kyrle – e Lacan con lui – è qui nella posizione del piccolo Samuel: crede che ciò che prova venga dal paziente, mentre invece gli giunge dal profondo di se stesso. E il difetto della sua teorizzazione del controtransfert, come d'altra parte di quella di Lacan, consiste nel fatto che descrive sì l'illusione, ma la prende per una manifestazione strutturale e nel far questo eclissa, fino a renderla inattingibile, la reale fisionomia della relazione. L'identificazione non solo non è giustificata ma non avverrebbe nemmeno, se l'analista non rimuovesse certi pensieri e non li controinvestisse mediante una formazione reattiva in cui si vede depositario della «parte buona» del paziente. È

<sup>12</sup> Cfr. Lacan J. (2008), p. 214.

evidente che qui l'elemento che provoca la rimozione è un'ostilità nutrita nei suoi confronti: «*Perché non ti fai capire, maledetto!*» Qualcosa di analogo, insomma, al «*Perché non parli?*» che si favoleggia Michelangelo abbia esclamato mentre colpiva un ginocchio del Mosè con un colpo di maglietta.

L'interpretazione di Money-Kyrle – lo ripetiamo – è tutta fatta per rigettare ciò che lo possiede inconsciamente: il fatto stesso di interpretare rigetta il suo senso di inutilità, e l'attribuirsi il «sé buono» del paziente la sua rabbia contro di lui. Per quanto fuori bersaglio, essa produce comunque degli effetti. Innanzitutto i ruoli sembrano rovesciarsi: prima, il paziente era confuso e l'analista confuso e – come abbiamo ricostruito – inconsciamente arrabbiato, poi il paziente è esplicitamente arrabbiato e l'analista ancora confuso ma stranamente sollevato: «potei quasi sentire il sollievo». Vale qui la pena che ci domandiamo di nuovo come stanno le cose: è speculare la situazione? Le posizioni si rovesciano veramente, e dobbiamo leggere questo rovesciamento nel senso di Lacan? Come vedremo tra poco, l'arrabbiatura del paziente non ha nulla a che vedere con quella dell'analista, e un primo indizio di ciò è che continua anche nella seduta seguente.

Money-Kyrle, infatti, nella seduta seguente interpreta ancora: incredibilmente non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello di chiedere al paziente *perché* sia arrabbiato. Non gli viene in mente *perché non può farlo*, perché chiedere delucidazioni al paziente vorrebbe dire ammettere un'ignoranza che Money-Kyrle ha rimosso in quanto non la sopporta, e dunque non gli è permesso che di insistere nell'interpretare.

Nella seduta seguente il paziente era sempre dello stesso umore, adirato e sprezzante. Allora gli dissi che aveva la sensazione di avermi ridotto in quello stato di confusione e di inutilità che egli stesso aveva provato prima e che, in tal modo, mi aveva messo “nei guai”, ponendomi domande e respingendo le risposte come faceva il padre reale. La sua replica fu sorprendente. Per la prima volta in due giorni divenne calmo e pensieroso. Disse che ciò spiegava perché si era tanto arrabbiato con me il giorno prima: aveva pensato che tutte le mie interpretazioni si riferivano alla mia malattia e non alla sua. Mi sembra che qui possiamo vedere, come in una pellicola cinematografica a rallentatore, parecchi processi distinti che in un periodo analitico ideale o “normale” dovrebbero aver luogo in modo assai rapido. Ritengo che cominciai, per così dire, ad identificarmi introiettivamente con il paziente appena si sdraiò sul lettino parlandomi della sua fortissima angoscia. Ma non riuscii subito a riconoscerla come analoga a qualcosa di già compreso in me stesso; e per questo motivo tardavo a distanziarla e ad interpretare e quindi a poter mitigare l'angoscia del paziente. Da parte sua il paziente si sentiva frustrato perché non riceveva interpretazioni efficaci e reagiva proiettando il suo senso di impotenza mentale in me; e al tempo stesso agiva come se avesse preso da me quel che sentiva di aver perduto; l'intelligenza chiara, ma aggressiva, del padre con la quale aveva attaccato il suo sé impotente, proiettato in me. A questo punto, naturalmente, era inutile cercare di raccogliere il filo dove lo avevo lasciato cadere la prima volta. Si era presentata una nuova situazione che ci aveva entrambi influenzati.

E prima che potesse essere interpretato il contributo del mio paziente nel determinarla, io dovetti fare un tratto di silenziosa auto-analisi per distinguere due cose che possono essere considerate molto simili: il mio senso di incapacità per aver perduto il “filo”, e il disprezzo del paziente per il suo sé impotente che aveva proiettato in me. Essendomi, per così dire, auto-interpretato ero finalmente in grado di comunicare al paziente quello che lo riguardava e, in tal modo, di ricostruire la situazione analitica normale.<sup>13</sup>

*Gli dissi che aveva la sensazione: ma che ne sa Money-Kyrle delle sensazioni del paziente? È forse telepatico? Legge nel pensiero? Un approccio del genere per un freudiano è inconcepibile: è un approccio magico, animistico. Tuttavia è così che Money-Kyrle introduce la sua interpretazione, consistente in una rivendicazione mista a un rimprovero: «Tu ti comporti con me come faceva tuo padre con te: le mie interpretazioni sono giuste ma tu le respingi per il piacere di farmi sentire stupido!» Ed ecco che il paziente si calma di colpo e spiega le ragioni della sua rabbia: «È vero che ho fatto come mio padre, ma solo perché ho pensato che tutte le tue interpretazioni riguardassero te stesso e non me.»*

Cosa è dunque successo? Facciamo un passo indietro per capirlo. Semplicemente, il paziente si è reso conto che le interpretazioni del suo analista non lo riguardavano e quindi le respedisce al mittente. Ma, naturalmente, questo lo fa arrabbiare perché è lui che paga il costo delle sedute. E siamo ora in grado di mostrare chiaramente quanto avevamo anticipato: la rabbia del paziente non aveva nulla a che vedere con quella dell’analista; quella di quest’ultimo riguardava la propria incapacità di capire, quella del primo il fatto che l’analista gli stava servendo dei piatti che non aveva ordinato. Nessuna specularità, dunque. Il ragionamento del paziente è semplice e lineare: «Qui ci siamo solo tu e io quindi, se non è roba mia, non può essere che tua».

Questo produce sull’analista due effetti: da un lato l’ira del paziente consente a Money-Kyrle di proiettare su di lui la propria arrabbiatura inconscia: «Non sono io a essere arrabbiato, ma tu: io sono buono»; dall’altro il rigetto dell’interpretazione da parte del paziente smaschera l’identificazione inconscia che questa interpretazione doveva coprire nell’analista e la fa venire a galla: verso la fine della seduta egli si sente inutile e confuso. Questo stato emotivo dell’analista ha questa volta la struttura di una *formazione di compromesso*: mettersi nei panni del paziente significa da un lato accettare il rimprovero – «Hai ragione, è di me che si tratta» – ma dall’altro rifiutarlo in quanto i panni del paziente sono precisamente quelli di qualcuno che non capisce: «Quello che dici è vero: sono inutile e confuso come te, ma proprio in quanto lo sono, non capisco che quello che dici è vero». Purtroppo, invece di assumere la propria incomprendimento di questa fase dell’analisi e di porsene semmai il problema, Money-Kyrle, nella nuova interpretazione che dà, la rigetta nuovamente, non ne vuole sapere, e quindi la considera come

<sup>13</sup> Money-Kyrle R. (1998), pp. 110-111.

se appartenesse al paziente, la *proietta* in lui, come prima aveva proiettato la sua rabbia.

È dunque il paziente che, con il suo incollerito rigetto delle interpretazioni, fa sì che Money-Kyrle si renda conto della propria identificazione inconscia: purtroppo, il suo sforzo non giunge fino a far sì che egli si accorga della ragione per cui l'identificazione si era prodotta. Per riprendere la distinzione fatta prima: Money-Kyrle si rende conto di ciò che ha occasionato l'identificazione, ma non di ciò che la motiva. Lo sblocco del lavoro analitico è quindi – malgrado Money-Kyrle creda sia totale – soltanto parziale, il che si vede bene nell'interpretazione ultima. In effetti questa è nel medesimo stile di tutte le precedenti: in essa Money-Kyrle continua ad attribuire al paziente – «gli dissi che aveva la sensazione» – qualcosa che invece parte da lui, il che non toglie che – richiamando il comportamento del padre del paziente – centri parzialmente il bersaglio. Questa verità, seppur parziale, è sufficiente a dissipare l'ostilità del paziente che ne rilascia allora la ragione: «*Pensavo che fosse roba tua*».

A questo punto, e alla luce di tutto quanto abbiamo detto, è il momento di domandarsi chi dei due si trovi, in questa fase dell'analisi, veramente nella funzione di analista: se Money-Kyrle, tutto teso a soffocare in sé un impulso che non sopporta, o il suo paziente che finalmente lo smaschera. Non crediamo che rispondere sia poi troppo difficile.

### 3. Winnicott

Prendiamo ora in considerazione una vicenda clinica riportata da Winnicott nel suo *L'odio nel controtransfert*.

Recentemente mi accadde di accorgermi che già da alcuni giorni facevo un cattivo lavoro. Facevo degli errori con tutti i miei pazienti. La difficoltà risiedeva in me stesso; anche se era in parte personale, era tuttavia principalmente collegata con un massimo di tensione raggiunto nel mio rapporto con una paziente psicotica particolare (lavoro di ricerca). La difficoltà si chiarì quando ebbi quello che si chiama qualche volta un sogno «riparatore». [...] Quella volta mi resi conto del significato del sogno al momento del risveglio, o anche prima di questo. Il sogno era composto di due fasi. Nella prima, mi trovavo nel loggione di un teatro e guardavo giù le persone sedute in platea. Mi sentivo molto angosciato, come se corressi il pericolo di perdere un membro del corpo. Vi associavi la sensazione provata in cima alla Torre Eiffel che, se avessi messo la mano sull'orlo del parapetto, questa sarebbe caduta di sotto. Una comune angoscia di castrazione. Nella seconda fase del sogno, mi rendevo conto che le persone in platea guardavano uno spettacolo, e, attraverso di loro, ero ora in rapporto con ciò che avveniva sul palcoscenico. Comparve un nuovo genere di angoscia. Il mio corpo mi appariva completamente sprovvisto del lato destro. Non si trattava di un sogno di castrazione. Era la sensazione di non avere quella parte del corpo. Svegliatomi, mi resi conto di aver capito ad un livello molto profondo quale fosse la mia

difficoltà in quel particolare momento. La prima parte del sogno rappresentava le comuni ansie che possono sorgere nei confronti delle fantasie inconscie dei miei pazienti nevrotici. Rischierei di perdere la mano o le dita se questi pazienti se ne interessassero. Questo tipo di ansia mi era familiare ed era relativamente tollerabile. La seconda parte del sogno, tuttavia, alludeva alla mia relazione con la paziente psicotica. Questa paziente mi chiedeva di non avere nessun rapporto con il suo corpo, nemmeno un rapporto immaginario. Non vi era nessun corpo che potesse riconoscere come suo, e semmai essa esisteva, riusciva a sentirsi unicamente come spirito. Qualunque allusione al suo corpo suscitava delle angosce paranoide poiché affermare che essa possedeva un corpo significava perseguitarla. Ciò che voleva da me era che io avessi solo uno spirito che si rivolgesse al suo spirito. Al culmine delle mie difficoltà, la sera prima del sogno, mi ero irritato e le avevo detto che ciò che mi chiedeva era poco più che spaccare un capello in quattro. Ciò aveva avuto un effetto disastroso, e ci vollero molte settimane di analisi per neutralizzare il mio errore. La cosa essenziale, tuttavia, era per me capire la mia propria angoscia, ciò che era rappresentato nel sogno dall'assenza del lato destro del mio corpo quando cercavo di entrare in rapporto con lo spettacolo che la gente della platea guardava. Il lato destro del mio corpo era quello in rapporto con questa paziente particolare, ed era quindi affetto dal suo bisogno di negare nel modo più assoluto perfino una relazione immaginaria tra i nostri due corpi. Questo rifiuto produceva in me questo tipo d'angoscia psicotica, molto meno sopportabile della comune angoscia di castrazione. Quali che fossero le altre interpretazioni possibili a proposito di questo sogno, il fatto di averlo sognato e ricordato mi permise di riprendere quest'analisi ed anche di sanare il male provocato dalla mia irritazione. L'origine di tale irritazione si trovava dunque in un'angoscia reattiva adatta al mio contatto con una paziente che non aveva un corpo.<sup>14</sup>

L'interpretazione di Winnicott ci lascia tutt'altro che persuasi, e nemmeno lui doveva esserlo a sufficienza se alla fine lascia la porta aperta ad altre possibilità. *«Magari non avrò interpretato correttamente – ci dice – tuttavia l'interpretazione che ho dato mi ha permesso di proseguire il lavoro e di rimediare al male che avevo fatto al paziente»*. Tutto è bene, insomma, quel che finisce bene: si tratta di una giustificazione sempliciotta che nell'atto stesso di enunciarsi accantona un punto assolutamente cruciale della pratica analitica, ossia che *il miglioramento delle condizioni psichiche del paziente non può costituire un metro di giudizio della correttezza del lavoro analitico*. L'intervento dell'analista può infatti essere sbagliato ma tuttavia suggestivo e come tale sortire effetti terapeutici che però non testimoniano affatto della bontà del lavoro da lui svolto.<sup>15</sup>

Nei successi che subentrano troppo presto scorgiamo piuttosto ostacoli che incoraggiamenti al lavoro analitico, e distruggiamo nuovamente questi successi, dissol-

<sup>14</sup> Winnicott D. W. (1998), "L'odio nel controtrasferimento", pp. 123-124.

<sup>15</sup> Vedi nota 7.

vendo di continuo la traslazione sulla quale sono basati. In fondo, è quest'ultimo tratto che distingue il trattamento analitico da quello puramente suggestivo e libera i risultati analitici dal sospetto di essere successi dovuti a suggestione.<sup>16</sup>

Dove Freud vedeva un ostacolo, Winnicott vede un incoraggiamento e questo gli consente di soprassedere sul fatto che nella seconda parte del suo sogno – quella che gli preme di più – ci sono cose che la sua interpretazione è ben lungi dallo spiegare. Se ciò che è in questione è l'intero corpo della paziente, perché il sogno di Winnicott riguarda solo una metà del proprio? E perché il lato destro e non il sinistro? Come Freud ci ha insegnato, nell'interpretazione dei sogni sono i dettagli che contano mentre Winnicott si esprime nel merito in modo generico, collegando mediante una vaga analogia la metà destra del proprio corpo con una pretesa delirante della sua paziente. Ma, appunto, *la sua interpretazione non spiega nulla di essenziale* del suo sogno. Sarebbe bastato questo per fargli capire di essere andato fuori bersaglio, tuttavia egli sembra o non rendersene conto o non curarsene affatto. L'impressione generale che la sua interpretazione suscita è che debba servire all'analista piuttosto che al paziente, che sia cioè fatta non per enunciare una verità concernente la posizione soggettiva dell'analista, ma per rassicurarlo di stare comunque svolgendo un buon lavoro: nella lingua italiana c'è un termine molto preciso ed evocativo, per quanto volgare, per indicare una tale attitudine, e la parola è *paraculaggine*.

Insomma, e per scoprire del tutto le nostre carte, siamo abbastanza stupiti del fatto che Winnicott non si accorga del fatto che nella sua lingua l'espressione «*right side*»<sup>17</sup> (lato destro), non si oppone solo a «*left side*» (lato sinistro) ma anche a «*wrong side*», «parte sbagliata», e allora significa «parte giusta, buona». Così il fatto che il suo corpo gli apparisse «completamente sprovvisto del *right side*» significa semplicemente che, nel rapporto con questa paziente, *egli pensava di non stare dalla parte giusta, dalla parte del bene*: si vede chiaramente che l'interpretazione che offriamo spiega perfettamente anche i punti che Winnicott aveva lasciato in sospeso. Abbiamo quindi ancora, come nel caso di Money-Kyrle, un'interpretazione che funziona come una *formazione reattiva* nei confronti di un'idea inconscia che l'analista non accetta, rigetta, quindi rimuove.

Finora abbiamo offerto esempi di controtransfert *negativo*: consideriamo ora l'altro caso menzionato da Freud, ovverossia il controtransfert *erotico*.

<sup>16</sup> Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 28. La terapia analitica*, OSF vol. VIII, p. 601.

<sup>17</sup> La frase in inglese è: «*What I knew was that I had no right side of my body at all*».

#### 4. Grinberg

Per questo prenderemo in considerazione un brano clinico contenuto nel saggio di Leon Grinberg *Controtransfert e controidentificazione proiettiva*.

In un altro caso, una paziente venne alla sua prima seduta con un ritardo di quindici minuti. Si distese sul divano e rimase ferma e in silenzio per alcuni minuti. Dopo di ciò, disse che provava gli stessi sentimenti di quando doveva affrontare un esame orale (cosa che, generalmente, le provocava una forte ansia). Associò poi la seduta analitica alla sua prima notte nuziale, quando, pur sentendosi estremamente spaventata, aveva dato l'impressione, come le fu detto, di essere una statua.

Le dissi che quello che provava era di star facendo con me la stessa esperienza che aveva fatto nel corso dei suoi esami orali e della sua notte nuziale, perché temeva che io potessi deflorarla, introdurmi dentro di lei per guardare le cose ed esaminarle. Anche ora si stava comportando come una statua: la rigidità e l'immobilità che aveva mostrato all'inizio della seduta avevano lo scopo di mascherare la sua ansia, ma anche di evitare la possibilità di essere penetrata.

Anche se ero convinto che questa interpretazione della sua ansia paranoide era corretta, avevo la sensazione che qualcosa non funzionasse. Eppure non riuscivo a capire la ragione di tale sensazione. Nutrivo il sospetto che fosse stata alquanto superficiale e che i fatti che le avevo indicato fossero troppo vicini alla sua coscienza. Dovevo scoprire le motivazioni più profonde della sua intensa paura che io potessi penetrare dentro di lei.<sup>18</sup>

A differenza di Money-Kyrle, qui lo stile di interpretazione di Grinberg è corretto, infatti non aggiunge materiale proprio a quello fornito dalla paziente, tuttavia non si rende conto che la sua interpretazione non spiega un punto decisivo delle associazioni, ossia perché si tratti proprio di «*esami orali*»: ancora una volta il diavolo si nasconde nei dettagli. Grinberg si accorge benissimo che c'è in ballo un transfert erotico, tuttavia non vede che la connessione tra l'«*esame orale*» e la «*prima notte di nozze*» tradisce una fantasia inconscia di *fellatio* – peraltro abbastanza comune in un trattamento basato sulla parola – e che la rigidità della paziente non è affatto dettata da «*ansia paranoide*» o «*paura*» bensì da un misto di imbarazzo e ansia da prestazione. Dietro il desiderio di manifestare una facondia ciceroniana c'è un «*Voglio farti godere con la bocca*» nient' affatto innocente: la paziente non ha dunque nessuna paura del sesso, ma solo di non fare bella figura. Trattandosi della prima seduta, non sarebbe certo stato il caso di smascherare *ex abrupto* il desiderio inconscio: la cosa migliore che un analista avrebbe potuto fare in questo frangente sarebbe stata di dissipare l'imbarazzo della paziente mediante un gesto di accettazione, e la sua ansia da prestazione mediante un apprezzamento. «*Il suo desiderio di interpretare alla perfezione il suo ruolo le fa onore,*

<sup>18</sup> Grinberg L. (1998), «Controtransfert e controidentificazione proiettiva», p. 233.



*e sono sicuro che ci riuscirà*): ecco per esempio una frase che avrebbe tratto d'impaccio la paziente consentendo l'allentamento della tensione. Cosa fa invece Grinberg? Parla di corda in casa dell'impiccato, ossia tira in ballo esplicitamente il sesso già alla prima seduta – cosa, abbiamo detto, fortemente sconsigliabile – e lo fa pure in modo proiettivo: infatti, se nel discorso della paziente non c'è nessuna fantasia di stupro, da dove viene questa idea di violenza sessuale se non dall'inconscio di Grinberg? Egli ci confessa che la molla inconscia del suo lavoro analitico è di «introdursi dentro» i pazienti «per guardare le cose ed esaminarle», ossia lo concepisce come intrusione, come stupro all'interno di un quadro voyeuristico: vuole avere, come si dice, uno «sguardo penetrante». Non ci sarebbe peraltro nulla di male perché un desiderio è buono quanto un altro se solo se ne è al corrente,<sup>19</sup> ma purtroppo non sembra questo il caso di Grinberg. Rimane infatti ad aleggiare nella sua mente, come un cattivo odore, l'impressione che qualcosa non abbia funzionato, che la sua interpretazione sia stata «troppo superficiale»: burattino del suo fantasma inconscio, Grinberg pensa di non aver penetrato la paziente a sufficienza.

Abbiamo visto che quest'ultima introduce *implicitamente* una tematica sessuale che teme possa non essere accettata – la fantasia inconscia di *fellatio* – e Grinberg, con la sua interpretazione, *esplicita* la tematica ma non il suo contenuto effettivo, che rimpiazza con uno proiettivo: «Sei tu che vuoi essere stuprata, non io che voglio stuprarti». Domandiamoci ora: questa esplicitazione della tematica da parte dell'analista ne costituisce forse un'accettazione, una sua ammissione nel contesto analitico, come sarebbe auspicabile? Tutt'altro, perché l'interpretazione di Grinberg significa: «Poiché non sono io che voglio stuprarti non lo farò: stai tranquilla, non aver paura, niente sesso qui!» Si vede che l'esplicitare fin da subito la tematica sessuale serve a Grinberg esattamente *per esorcizzarla*, per espellerla dal contesto analitico onde rigettare, al contempo, il proprio fantasma inconscio. L'analista, in questo frangente, si comporta come un esorcista: naturalmente non si vede come la paziente potrebbe in seguito articolare nell'analisi qualcosa che ne è stato espulso fin dall'inizio.

D'altro canto, il suo atteggiamento iniziale di rigidità aveva particolarmente attratto la mia attenzione; e mi ero ritrovato, non senza considerevole sorpresa, a nutrire la fantasia di stare analizzando un cadavere. Mi venne in mente un pensiero, che prese la forma di un popolare detto spagnolo: “sta cercando di passarmi il morto” (il che voleva dire che voleva caricarmi di tutta la responsabilità e colpa). Questo pensiero mi mostrò la mia reazione

---

<sup>19</sup> Per svolgere correttamente la funzione di analista non c'è bisogno di nessun «desiderio dell'analista», cosa che esiste solo nella fantasia di Lacan e dei suoi seguaci: bastano i comuni desideri degli esseri umani che si trovano a esercitare quella funzione. Il punto non è essere animati da un desiderio speciale bensì, come avverte Freud, essere perfettamente consapevoli dei propri, dunque in grado di gestirli.

paranoide, suscitata dalla sensazione che stava cercando di proiettare le sue paure dentro di me, attraverso l'identificazione proiettiva. Basandomi su questo sentimento controtrasferale, le dissi che con la sua rigidità e il suo silenzio forse voleva intendere qualche altra cosa, oltre alla rappresentazione di una statua; forse voleva esprimere in tal modo qualche proprio sentimento connesso alla morte.

Questa interpretazione fu un vero colpo per lei; cominciò a piangere e mi disse che, quando aveva sei anni, la madre, che soffriva di cancro, si era suicidata. La paziente si sentiva responsabile per la morte della madre, perché si era impiccata in sua presenza, ed era stato effettivamente a causa del ritardo con cui ella aveva avvisato il resto della famiglia che non era stato possibile impedirne la morte, come invece era accaduto in tentativi precedenti. Ricordava di aver osservato tutti i preparativi che la madre faceva, e di esserne stata molto colpita. Poi era uscita ed aveva atteso un bel po' (forse una quindicina di minuti, disse); solo allora era corsa in cerca d'aiuto, ma quando il padre era giunto era ormai troppo tardi. Ebbi la sensazione che attraverso la sua rigidità cadaverica la paziente stesse non solo cercando di mostrare che conteneva dentro di sé un oggetto morto, ma anche, nello stesso tempo, di liberarsene attraverso l'identificazione proiettiva. Da questo momento in poi, inconsciamente, ella voleva che fossi io a portare tutta la responsabilità, ad addossarmi «il morto». Come difesa dalla sua violenta identificazione proiettiva, con la quale aveva cercato di introdurre dentro di me un oggetto morto, avevo reagito con la mia prima interpretazione. [...] Successivamente ero riuscito ad afferrare il reale significato dell'intera situazione, avevo raggiunto una comprensione molto più chiara delle fonti più profonde delle sue ansie paranoide e avevo potuto così fornirle un'interpretazione corretta e più completa.<sup>20</sup>

Come Money-Kyrle nell'esempio precedente, Grinberg prende ora ad associare al posto della paziente<sup>21</sup> e interpreta introducendo *ex novo* nell'analisi il tema della morte, prima assente dal discorso della paziente, tema che ancora una volta non può dunque riguardare che lui stesso. Al che la paziente ricorda il suicidio della madre e il proprio ritardo nell'avvisare il padre: ciò significa forse che ella conferma in qualche modo l'interpretazione di Grinberg? Niente affatto, perché in realtà procede imperterrita con il proprio fantasma: si precipita a farlo godere con la bocca. Per soddisfare l'analista, avendo l'aria di confermare la sua interpretazione, pesca effettivamente nella sua memoria qualcosa che ha a che fare con la morte, tuttavia questa morte che lei evoca non ha nulla a che vedere con quella di cui parla Grinberg. «*Piuttosto che ammettere ciò che desidero (la fantasia di fellatio) preferirei uccidermi come mia madre, essere morta!*»: ecco che significano realmente i suoi ricordi, cosa che spiega esattamente tanto i quindici minuti di ritardo con cui si era presentata alla seduta quanto la rigidità cadaverica che aveva mantenuto lungo la sua durata.

<sup>20</sup> Grinberg L. (1998), p. 233-234.

<sup>21</sup> Cosa peraltro purtroppo tipica degli analisti di scuola kleiniana.

## 5. Conclusioni

Nel corso di questo breve saggio abbiamo preso in considerazione alcuni esempi clinici tratti da lavori di autori eminenti in campo psicanalitico, autori che – come si dice – «hanno fatto scuola». Abbiamo visto che – malgrado la loro buona volontà e gli sforzi per trarsi d'errore – *le loro deviazioni* dal corretto svolgimento delle analisi *si sono rivelate senza ritorno*. Tuttavia il danno sarebbe limitato a singoli casi se questi errori, da questi eminenti analisti scambiati per correzioni di errori, non avessero, come abbiamo detto, «fatto scuola», ossia non fossero diventati la base per la costruzione di teorie, tanto sbagliate quanto largamente condivise, che si è preteso di integrare a quella freudiana, senza riguardo alcuno per le contraddizioni che in tal modo venivano ad abitare il *corpus* teorico della disciplina. Il risultato di questa pratica che dura da quasi un secolo è sotto gli occhi di tutti: esso costituisce quel filo rosso che va dall'incoerenza teorica, causa di conflitti insanabili tra analisti, fino a una severa perdita di efficacia della pratica clinica, che ha finito per lasciarsi omologare alle più imbarazzanti delle psicoterapie.

Un esempio assai significativo di queste concettualizzazioni spurie è quello di «identificazione proiettiva» che unisce due concetti, quello di identificazione e quello di proiezione, nati per restare distinti. Un'identificazione è fatta per *assumere qualcosa*, una proiezione per *rigettare qualcosa* ed è davvero difficile da concepire un'attività che consista nell'assumere rigettando o nel rigettare assumendo. E tuttavia generazioni di analisti, non solo kleiniani, hanno visto piallare la loro intelligenza da questa entità concettuale tanto abusata quanto malformata. Va aggiunto che l'«identificazione proiettiva», come tutti i mostri, è straordinariamente prolifica e il suo principale virgulto, dilagato in tutto il mondo psicanalitico, è quell'idea di transitività tra analista e paziente di cui abbiamo poc'anzi constatato i danni.

Esempio che non è tuttavia il solo: nel nostro breve *excursus* abbiamo visto giustificati e largamente praticati, dal fiore della psicanalisi internazionale, i peggiori difetti che Freud attribuiva agli analisti: il *furor sanandi*, l'associare al posto del paziente, l'interpretazione precoce e immotivata nonché la difesa a tutti i costi di una superiorità conoscitiva sul paziente del tutto ingiustificata.

Storture, queste, provocate non soltanto e non soprattutto da quella che si usa chiamare «l'equazione soggettiva» che, come si è visto, non è stata affatto neutralizzata dal prolungarsi dell'analisi personale cui gli analisti si sottopongono. Si può far durare un'analisi indefinitamente, ma se essa è condotta secondo principi teorici errati non ne uscirà un analista migliore, ed ecco il punto.

Il nostro monito è dunque a superare il dadaismo teorico del secolo trascorso riportando l'attenzione sulla costruzione della teoria, per mantenerla salda sui binari di un controllo empirico rigoroso e di una coerenza dimostrata, il che non si potrà ottenere che ripartendo integralmente dalle posizioni teoriche, metodologiche e tecniche di Freud che, come abbiamo visto, consentono di indentificare con

chiarezza, e di correggere, le storture provocate tanto dall'equazione soggettiva quanto dalle concettualizzazioni di basso conio.

## Sintesi

Il concetto di controtransfert dopo la morte di Freud e con la nascita di nuove correnti teoriche, ha assunto un'importanza sempre maggiore nella teoria e nella pratica psicanalitica. A partire dagli anni '40 è stato oggetto di ridefinizioni e rielaborazioni da parte di molti psicanalisti. Questo ampliamento ha però implicato un allontanamento dal pensiero di Freud e la violazione delle poche ma fondamentali regole tecniche che aveva trasmesso riguardo alla pratica clinica. In questo articolo vengono presi in esame alcuni esempi clinici di importanti psicanalisti mostrando come tale allontanamento possa comportare la caduta in gravi errori tecnici, come il *furor sanandi*, l'associare al posto del paziente, l'interpretazione precoce e immotivata nonché la difesa a tutti i costi di una superiorità conoscitiva sul paziente del tutto ingiustificata.

Parole chiave: *controtransfert, transfert, identificazione proiettiva, proiezione, transfert negativo, controtransfert negativo, transfert erotico.*

## Bibliografia

- Albarella C., Donadio M. (1998), *Il controtransfert. Saggi psicoanalitici*, Liguori Editore, Napoli.
- Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis", *Psychoanalytische Perspectieven*, 32/33, pp. 9-36.
- Baldini F. (2016), "Risposta alla Memoria sulla 'psicanalisi laica' dei proff. Dazzi e Lingiardi", <http://www.scuoladipsicanalिसifreudiana.it/risposta-alla-memoria-sulla-psicanalisi-laica>.
- Freud S. (1909), *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1910), *Le prospettive future della terapia psicanalitica*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1911-1912), *Tecnica della psicoanalisi*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1937), *Costruzioni nell'analisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

- Freud S., Binswanger L. (2016), *Lettere (1908-1938)*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Grinberg L. (1998), “Controtransfert e controidentificazione proiettiva”, in *Il controtransfert. Saggi psicoanalitici*, a cura di Albarella C., Donadio M., Liguori Editore, Napoli.
- Lacan J. (2008), *Il seminario. Libro VIII. Il transfert (1960-1961)*, Einaudi, Torino.
- Money-Kyrle R. (1998), “Controtransfert normale e alcune sue deviazioni”, in *Il controtransfert. Saggi psicoanalitici*, a cura di Albarella C., Donadio M., Liguori Editore, Napoli.
- Winnicott D. W. (1998), “L’odio nel controtransfert”, in *Il controtransfert. Saggi psicoanalitici*, a cura di Albarella C., Donadio M., Liguori Editore, Napoli.



# LETTERA ALLA SCUOLA DI PSICANALISI FREUDIANA

Stefano Testoni

Londra, 9 Giugno 2018

Gentile prof. Baldini,

Sono un dottorando al terzo anno nel Dipartimento di Psicologia e Scienza comportamentale presso la *London School of Economics* (LSE). La mia formazione accademica è stata in economia (in particolare, economia del comportamento e del benessere) e in scienze cognitive e comportamentali (in particolare, psicologia dei giudizi e delle decisioni). Ufficiosamente, tuttavia, ho acquisito una preparazione ben più ampia in modo indipendente, studiando vari argomenti di matematica, logica, teoria della computazione, statistica e, soprattutto, diversi temi in filosofia, e in particolare in filosofia della mente.

Difatti, i miei principali interessi ruotano intorno alla natura e al funzionamento della mente umana. Tendo a distanziarmi dal modello dominante, quello cognitivista, sia classico sia *embodied*. Nella mia ricerca (ancora nelle sue fasi preliminari), esploro invece tematiche legate alla soggettività, prendendo spunto da vari scritti di Kant, Sartre e Wittgenstein, nonché da quelli di alcuni filosofi contemporanei, tra cui Nagel, Shoemaker e Zahavi. Nello specifico, mi propongo di rispondere a domande del tipo: in cosa consiste la cognizione di sé «in prima persona», ovvero il senso dell'Io? In che cosa essa si differenzia dalla cognizione del mondo, cioè dell'Altro? È possibile avere cognizione dell'Io senza cognizione dell'Altro? Tale senso dell'Io equivale semplicemente alla cognizione di sé come persona nel suo complesso, oppure è ridicibile a qualcosa di più elementare, che precede la cognizione di sé come persona? È davvero possibile simulare la mente e il comportamento umani in una macchina, compresa la dimensione soggettiva dell'Io?

Sto già elaborando alcune teorie in merito a questi temi; all'apparenza forse un po' bizzarre, ma in cui credo fermamente e che vorrei portare avanti. Per esempio, il senso dell'Io, a mio vedere, si baserebbe su un processo mentale caratterizzato da «autoreferenzialità diretta», o circolarità, che renderebbe la cognizione di sé in prima persona peculiare da un punto di vista logico-mate-

matico, essenzialmente diversa dalla cognizione dell'Altro e, in quanto autoreferenziale, impossibile da simulare in un computer (perlomeno nella Macchina di Turing, l'archetipo dei computer che utilizziamo oggi).

Sebbene abbia una passione per questi e altri temi inerenti alla mente umana, allo stato attuale non ritengo di essere nelle condizioni giuste per coltivarla. Ho molte difficoltà a trovare il supporto di cui avrei bisogno all'interno della LSE. La mia tesi di dottorato, infatti, supervisionata dal prof. P. D., tratta di argomenti ben diversi, connessi alla teoria economica del benessere individuale e alle applicazioni di questa alle politiche pubbliche. Mi occupo di queste stesse tematiche anche in veste di assistente di ricerca, sempre per conto del prof. P. D. Per finanziarmi gli studi, lavoro, infatti, all'interno di un progetto dal titolo *What Works for Wellbeing*, che si propone di raccogliere e generare evidenza in merito ai fattori associati al benessere individuale (in particolare, nei settori di sport e cultura), con lo scopo di informare le politiche pubbliche nel Regno Unito. I miei compiti principali includono analizzare dati, redigere relazioni e fornire raccomandazioni sulla base dei risultati.

L'economia del benessere è sicuramente un tema rilevante, su cui ho peraltro una buona preparazione in virtù dei miei studi da economista. Ciò che mi manca è tuttavia un interesse genuino per questo tema. Non posso dire di avere un'inclinazione a riguardo, alla stregua di quella che ho per lo studio della mente. Legittimo chiedersi come mai, dunque, me ne occupo e ci faccio addirittura una tesi di dottorato. Penso che la risposta giusta sia: per ragioni di circostanza e di convenienza.

Prima di conoscere P. D., lavoravo già alla LSE come assistente di ricerca, in attesa di cominciare un dottorato in psicologia cognitivo-comportamentale presso l'Università di Warwick, dove avevo già conseguito un master tra il 2013 e il 2014. Per caso, nel Febbraio del 2015, conobbi P. D. Lavorai per lui qualche mese e alla fine, invece che tornare a Warwick, mi convinsi a restare con lui alla LSE sia per lavoro che per un dottorato, occupandomi di benessere appunto. Preferii il prospetto di vivere a Londra piuttosto che nei dintorni di Coventry, e credetti che la LSE, alla luce della sua reputazione, fosse un posto migliore in cui conseguire un dottorato, in vista della carriera da accademico che mi preferivo.

P. D. mi diede una grande opportunità, che al tempo colsi con entusiasmo. Ciò nonostante, nel corso dei tre anni di lavoro con lui, mi ha spesso lasciato senza sostegno, sia nell'affrontare il dottorato che nello svolgere le mansioni legate al progetto di ricerca in cui, in teoria, ero (e sono) suo assistente. In entrambi i casi, ho finito per fare tutto da solo. Per chiarezza, non ho necessità di



essere seguito costantemente; anzi, mi piace lavorare in modo indipendente, e sono perfettamente in grado di farlo (difatti, lo sto facendo da tre anni a questa parte). Come tutti all'inizio della propria carriera, però, avrei bisogno di una guida più presente.

Specialmente nel corso dell'anno passato, il distacco e l'insufficienza di P. D. mi hanno tolto motivazione a lavorare con lui. Sono quindi partito per la mia tangente, per seguire le mie passioni. È stato allora che ho cominciato a studiare a fondo i temi sulla soggettività di cui sopra, fino al punto da volerci anche fare la tesi di dottorato, abbandonando la proposta originale. Quando gliene parlai qualche mese fa, P. D. rimase perplesso della direzione che stavo prendendo, giacché non è competente in materia. Mi invitò a concentrarmi sull'idea concordata all'inizio; altrimenti, avrei fatto meglio a guardarmi intorno. Per paura di perdere il posto da dottorando e da ricercatore, lì per lì decisi di seguire la sua esortazione, ma tuttora faccio uno sforzo enorme a lavorare su temi che non mi coinvolgono, e per giunta a farlo allo stato brado, per così dire.

In teoria, potrei fare il dottorato da un'altra parte, con un altro supervisore, sugli argomenti che mi stanno più a cuore. Ma, a parte le difficoltà pratiche nel trovare le giuste opportunità altrove, sono ormai disilluso e inappagato dai circoli accademici, e in particolare da quelli di psicologia cognitivo-comportamentale e di economia. La ricerca che si fa in questi ambienti mi appare ogni giorno più astratta e semplicistica. Sebbene si tratti di materie inerenti all'essere umano, non c'è contatto reale e profondo con le persone. L'individuo è solo un'entità ideale, un costrutto di cui si legge e si scrive, ma con cui non si ha mai veramente a che fare. La mente e il comportamento umani, nonché il benessere, sono trattati come meri dati statistici a cui applicare modelli matematici per inferire le «leggi» che li governano, o tra cui cercare risultati «statisticamente significativi». Quest'approccio, come Lei ben saprà, presenta tanti limiti, non ultimi quelli dovuti a errori di misurazione (per esempio, si tende a quantificare ciò che non ha una chiara unità di misura). Purtroppo, però, tali limiti sono spesso lasciati in secondo piano, senza essere mai enfatizzati a sufficienza dagli addetti a lavori. Anzi, si traggono comunque conclusioni «scientifiche», e si fanno comunque raccomandazioni che influenzano decisioni nel mondo reale. Io stesso faccio altrettanto, quando scrivo articoli o relazioni in tema di benessere; non perché lo ritengo giusto, ma perché questa è la prassi.

Sia chiaro, il mio non è un problema con la matematica o con la statistica: adoro queste discipline, e sono a favore di formalizzare la teoria e il metodo empirico al fine di fare scienza in modo rigoroso; semplicemente, non ne condanno l'abuso al fine di dare l'impressione che si stia facendo scienza. Spesso, tra gli psicologi cognitivi, tra i cosiddetti «scienziati del comportamento umano»

e, ancor di più, tra gli economisti, la matematica e la statistica diventano dei fini, piuttosto che rimanere dei mezzi. Sembra che a loro importi più la forma della sostanza; che il contenuto conti meno della presentazione. Certamente, però, per loro è importante produrre risultati e pubblicare, senza interruzione, come in una fabbrica; e senza badare troppo al valore intrinseco della ricerca. In più, molta della ricerca in psicologia cognitiva e in economia viene condotta senza riguardo alle altre scienze e al più generale patrimonio storico-culturale (penso alla tradizione dei classici greco-romani, per esempio), e prestando poca attenzione alla sua effettiva fondatezza e solidità (tant'è vero che la psicologia cognitivo-comportamentale sta notoriamente attraversando la cosiddetta «crisi di replicazione»). In breve, si predilige l'apparenza della ricerca e la produzione rapida e continua di risultati, a discapito della loro consistenza, validità e durabilità. Trovo che tutto questo sia espressione di superficialità. Ciò nonostante, molti psicologi ed economisti non hanno nessun tipo di problema a definirsi «esperti» della mente, del comportamento o del benessere, anche senza aver mai avuto veramente a che fare con le persone, se non sui libri o nella vita quotidiana.

Il problema è che la ricerca accademica sembra sempre più una merce da vendere, specialmente nelle istituzioni «prestigiose» come quelle in cui mi sono formato. Quello accademico è diventato un ambiente patologicamente competitivo. Si respira un clima di rivalità acerba più o meno esplicita tra colleghi, a tutti i livelli gerarchici e talvolta anche trasversalmente la gerarchia. Per esperienza personale, posso dire che i commenti che si ricevono su un articolo in fase di pubblicazione o a seguito di una presentazione tendono a essere molto più distruttivi che costruttivi. Quel che più mi turba, tuttavia, è che, a discapito di quanto la teoria economica abbia da dire sui benefici della concorrenza nel mercato, tutta questa competizione porta raramente a cambiamenti concreti e benefici nella società; al contrario, spesso è la società stessa che detta l'agenda accademica. Molta della ricerca in psicologia cognitiva e in economia è assolutamente fine a se stessa e interessa esclusivamente agli addetti ai lavori.

Insomma, l'accademia mi pare ormai un circolo viziato e vizioso. Non voglio esservi risucchiato per il resto della mia vita. La vivo così da un paio d'anni, anche se, fino a poco tempo fa, non ho mai avuto il coraggio di ammetterlo: sarei andato contro il tipo di carriera che io stesso credevo di aver scelto con convinzione. Alcuni fatti che mi sono capitati di recente mi hanno fatto aprire gli occhi però. In seguito ad una serie di eventi negativi, la mia compagna ha avuto una psicosi, manifestazione di una depressione latente (o, almeno, così mi è stato detto). Ha passato diversi giorni ricoverata al *Bethlem Royal Hospital*, a sud di Londra. Vederla in uno stato psicotico, dover chiamare i soccorsi, farle visita tutti i giorni in ospedale assistendo alle psicosi sue e degli altri pazienti, e

seguirla durante il percorso terapeutico (ancora in corso) sono state tutte esperienze che mi hanno segnato e fatto riflettere. Mi hanno ricordato la preziosità della salute mentale e il grande lavoro di medici, infermieri e psicoterapisti. A confronto, il lavoro che si fa nei dipartimenti di psicologia ed economia, incluso il mio lavoro, mi appare frivolo e di marginale importanza. Nessun modello matematico o analisi statistica accresce il benessere tanto quanto un medico o un terapeuta; l'impatto di questi ultimi è infinitamente più prezioso e tangibile. Mi manca avere un aspetto clinico nel mio lavoro. Aiutare gli altri ad affrontare e superare i loro problemi dà soddisfazioni uniche.

Per ricapitolare: non mi soddisfa la mia materia di ricerca «ufficiale», poiché mi sento attratto da altre tematiche; non mi stimola né appaga più l'ambiente universitario, dove trovo sempre più agonismo e faciloneria, e sempre meno umanità e contatto con la realtà; infine, mi sembra che il mio lavoro da studioso sia, allo stato attuale, poco utile agli altri. Pertanto, ormai mi chiedo: che senso ha andare avanti per la strada che ho intrapreso? Perché non dare una svolta, piuttosto che vivere male e di rimpianti? Ho da poco compiuto 27 anni: sono ancora abbastanza giovane per poter cambiare carriera, ma allo stesso tempo non più tanto giovane da poter indugiare.

In ogni caso, in che direzione dovrei svoltare? Dopo una laurea insoddisfacente in economia e finanza all'Università Bocconi (credevo di andare a studiare come risolvere la crisi finanziaria, non come diventare il perfetto dipendente di banca), ho cercato di avvicinarmi il più possibile a ciò che ha sempre stimolato di più la mia curiosità: la mente umana. In principio, studiare psicologia cognitiva ed economia comportamentale a Warwick e alla LSE mi sembrò la strada più facilmente percorribile, quella che mi avrebbe garantito più continuità con gli studi precedenti. Ora però credo di essere entrato in un vicolo cieco: non ho più niente da imparare lungo quel percorso, diventato nel frattempo tortuoso. Giacché vorrei continuare a studiare la mente umana, dovrei sterzare radicalmente. È in questo contesto che ho pensato alla psicanalisi e a scrivere a Lei.

Perché studiare proprio la psicanalisi? Perché, da psicanalista, penso che potrei davvero dare una svolta e rimediare alle lacune che sento attualmente. Diventare psicanalista mi permetterebbe di concentrarmi su ciò che mi affascina e appassiona, di modo che possa cercare risposte alle domande sulla soggettività di cui Lei dicevo all'inizio. E studiare psicanalisi mi permetterebbe di fare questo in un ambiente diverso da quello puramente accademico; un ambiente meno competitivo (o, quantomeno, più sanamente competitivo) e certamente più legato alla realtà. Avrei di fronte persone reali, non persone ideali. Ho capito che non si può sperare di capire a fondo l'essere umano senza averci a che fare direttamente. Allo stesso tempo, come psicanalista potrei fare qualcosa di

tangibilmente utile agli altri, in virtù degli aspetti terapeutici legati a questa disciplina. Preferirei di gran lunga aiutare poche persone ma in modo attento e percepibile, piuttosto che aiutarne potenzialmente decine di migliaia ma sulla base di pseudoscienza, col rischio di fare più male che bene. Tra l'altro, per quanto possa contare, ho sempre avuto un «pallino» per la psicanalisi. Leggevo Freud già quando ero al liceo: non capivo tutto, ma mi affascinava. Negli ultimi anni, non ho mai approfondito la materia a parte qualche lettura occasionale, ma un desiderio recondito di farlo, l'ho sempre avuto.

Mi sono documentato in merito a quale tipo di percorso dovrei intraprendere per formarmi da psicanalista. Ho visto diverse scuole, anche a Londra, ma la Scuola di Psicanalisi Freudiana (SPF) mi ha subito colpito in positivo. In base a quanto leggo sul sito, il tipo di formazione che otterrei in questa scuola sarebbe eclettica e finalizzata ai miei interessi e obiettivi. Quest'aspetto si confà al paradigma di formazione che ho sempre ricercato, sia in università che da autodidatta: una formazione interdisciplinare e libera, senza indottrinamento. Sono cosciente del fatto che, presso la SPF, mi formerei da psicanalista laico, e che la terapia è solo un aspetto secondario della psicanalisi laica. Questo non rappresenta un problema per me; tutt'altro: non desidero diventare medico psichiatra, e realisticamente non ho più il tempo per farlo. Mi ritengo primariamente uno studioso della mente, e vorrei rimanere tale. Come detto prima, però, l'aggiunta di un aspetto clinico alla ricerca non può che essere fonte di soddisfazione e realizzazione personale, oltre che di ulteriore contatto con la vita reale. Non ho riscontrato la stessa filosofia di insegnamento nelle altre scuole di psicanalisi di cui ho letto, la maggioranza delle quali offre una formazione standardizzata e prevalentemente a scopo terapeutico, oltre che porre una serie di requisiti di ammissione che non sarei in grado di soddisfare nel breve termine.

So bene che non sarebbe un percorso facile, quello che mi attenderebbe. Le difficoltà non mi spaventano, tuttavia, e raggiungere traguardi in modo troppo agevole non mi appaga. So bene anche che avrei molto da imparare, ma sono sempre stato una persona curiosa fin da ragazzino, entusiasta di apprendere ed espandere il mio bagaglio di conoscenze pratiche e teoriche. Non mi spaventa leggere tomi e, soprattutto, so imparare in fretta. Sono consapevole che, anche da psicanalista, non mi allontanerei dai circoli accademici. Non ho intenzione di farlo, tuttavia: come detto, vorrei continuare la mia ricerca sulla soggettività e altre tematiche legate alla mente; semplicemente, non vorrei essere esclusivamente immerso negli ambienti universitari, ma tenermi ben ancorato al mondo reale. Sono anche consapevole del fatto che alcuni dei filosofi che mi sono stati d'ispirazione finora, come Sartre e la tradizione fenomenologica, hanno espresso posizioni contro il pensiero freudiano. Col prendere spunto da quei filosofi, però, non intendo prendere a mia volta posizioni anti-freudiane, e nemmeno

posizioni strettamente sartriane o fenomenologiche. In realtà, tendo a non avere modelli o «idoli» filosofici: mi piace ascoltare e trarre ispirazione da tutte le grandi menti.

La ringrazio molto per la Sua pazienza e il tempo che ha dedicato a leggere questa lettera. Spero di averLa convinta delle mie motivazioni a diventare psicanalista e a formarmi presso la SPF. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa Lei. Se lo ritenesse opportuno, vorrei chiederLe di avere un colloquio, in cui potremmo conoscerci meglio e scambiarci più informazioni. Al momento mi trovo a Londra, ma potrei e mi piacerebbe anche recarmi a Milano per un incontro di persona. Alternativamente, sono sempre disponibile per una conversazione telefonica o via *Skype*.

La saluto e La ringrazio nuovamente. Spero di sentirLa presto.

Cordialmente,  
Stefano Testoni





